STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. DARU

Traduzione dal francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

CAPOLAGO
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXII

STORIA
D' ITALIA

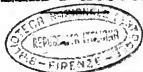
principiata

dal Guicciardini

e continuata sino al 1814

DA

Carlo Botta

PROGRAMMA D' ASSOCIAZIONE

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXII

Manifesto d'Associazione

NEL nostro manifesto d'associazione alla *Storia di Venezia* di P. DARU avevamo detto di voler dare col tempo una collana d'istorici originali o tradotti, i quali riuniti insieme formassero un corpo completo di Storia Universale di tutta la Penisola, e tra i nomi degli scrittori abbiamo accennato quello di CARLO BOTTA. Il recente lavoro di questo illustre istorico, unito alla Storia del GUICCIARDINI a cui fa seguito, e alla già nota di lui Istoria dell'Italia, costituisce senza dubbio la più importante e più estesa narrazione delle vicende italiane, incominciando dal declinare del secolo XV fino al 1814.

Per aderire al voto dei nostri signori Associati alla *Storia delle Repubbliche italiane* del SISMONDI, pubblicheremo noi pure l'opera di CARLO BOTTA e quella del GUICCIARDINI, nel che seguiremo il sistema adottato dall'editore parigino che la divise in tre serie:

1.ª GUICCIARDINI. *Storia d'Italia*, dal 1490 al 1534.
2.ª BOTTA. Continuazione al GUICCIARD. sino al 1789.
3.ª BOTTA. *Storia d'Italia* dal 1789 sino al 1814.

Noi incominceremo dalla seconda serie compartita in 12 volumi in 16.°, uguale formato, carta e caratteri della *Storia* del SISMONDI la quale tocca già al suo termine, e di quella di Venezia del DARU, di

cui sta sotto al torchio il primo volume. In quanto al prezzo, se le tre serie secondo l'edizione di Parigi costano da ben 160 franchi, nella nostra costeranno tre quinti di meno: nè per questo l'opera sarà meno corretta.

La prima e la terza serie si succederanno in seguito, lasciando nel pieno arbitrio dei signori Associati alla serie seconda di sottoscriversi o no.

Il primo volume di questa seconda serie uscirà alla luce non più tardi di dieciotto o venti giorni dopo che sarà uscito a Parigi, lo che probabilmente accaderà nel prossimo settembre.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

1.° La *Storia d'Italia* di C. Botta sino all'anno 1789 in continuazione a quella del Guicciardini sarà, com'è detto, compresa in dodici volumi di circa pagine 400 in formato, carta e caratteri del tutto simili al presente manifesto, cioè simili alla *Storia* del Sismondi da noi pubblicata, ed a quella del Daru di cui uscirà tosto il primo volume.

2.° Il prezzo d'associazione è fissato a lir. 2. 50 italiane per ogni volume, pagabili all'atto della consegna del medesimo.

Terminata l'associazione il prezzo sarà aumentato.

3.° L'edizione sarà eseguita sull'edizione originale accudita dall'autore, e il primo volume uscirà dieciotto o venti giorni al più tardi dopo che sarà uscito a Parigi, e quindi un volume periodicamente ogni venti giorni.

4.° Chiunque si associerà per dodici copie, o procurerà dodici soci garantiti, godrà del favore di una copia *gratis*.

5.° A carico dei signori Associati esteri saranno le spese di porto e dazio; quelli soli del Cantone riceveranno i volumi franchi di porto.

6.° Le associazioni si ricevono nella Tipografia Elvetica, e presso tutti i libraj, stampatori ed uffici postali distributori del presente manifesto.

Capolago, 1.° *giugno* 1832.

I Soci della Tipografia Elvetica
Vincenzo Borsa e Comp.

AVVISO

STORIA D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

CON UNA PREFAZIONE

DI CARLO BOTTA

Volumi VII in 16.° grande

Col nostro manifesto d'associazione del 1.° giugno abbiamo promessa la pronta pubblicazione, fra altri storici delle cose d'Italia, della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, e della continuazione della storia medesima fino al 1789 di Carlo Botta.

La nostra proposta trovò aggradimento presso molti diligenti cultori delle lettere ed amatori delle cose della loro patria e del nobile studio della storia, a tal che ci troviamo già onorati da un buon numero di soscrittori.

Desiderosi di corrispondere alla dimostrataci fiducia ed al benigno incoraggiamento degl'italiani, prevenghiamo il pubblico che fra 20 giorni al più dalla data del presente avviso uscirà alla luce infallibilmente e sarà trasmesso a' signori associati il primo volume della Storia del GUICCIARDINI con una nuova prefazione del signor Carlo BOTTA. Fra 20 altri giorni speriamo eziandio poter dare alla luce il primo volume della Continuazione della Storia medesima del GUICCIARDINI da Carlo BOTTA, e progredire quindi sollecitamente al compimento di questi due preziosissimi anelli della nostra Collana.

La *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* del SISMONDI da noi già condotta a buon fine, e le *Storie d'Italia* del GUICCIARDINI e di CARLO BOTTA, formano già esse sole il più bel corpo di storia universale dell'Italia moderna; e la renderanno vie più compiuta le storie particolari degli altri stati italiani che andremo di mano in mano pubblicando: cioè la *Storia di Venezia* di P. DARU, *di Milano* di PIETRO VERRI, *di Genova* del FOGLIETTA, continuata dal BONFADIO e proseguita sino al totale spegnimento di quella repubblica, *di Firenze* del MACHIAVELLI, *di Napoli* del GIANNONE, una *Storia politica dei Papi e degli Stati pontificii*, la *Storia della Repubblica di san Marino* di MELCHIORRE DELFICO, repubblica la quale, tuttochè non sia che un punto impercettibile nella bilancia politica dell'Italia, merita tuttavia di essere conosciuta sì per la sua singolarità e sì per la qualità del suo storico. Compiranno questa raccolta altre succose narrative delle cose del Piemonte, della Sicilia, Sardegna, Corsica e Malta:

cosichè ove non ci manchi il favore del pubblico, della qual cosa siamo diversamente persuasi, speriamo col tempo di dare la più compiuta Collana di storia universale e particolare dell'Italia.

Intanto onde provare la nostra assiduità e buon volere, contemporaneamente col Guicciardini proseguiremo la stampa d'un altro anello di questa medesima Collana, cioè della prima edizione italiana della *Storia di Venezia*, scritta dal signor P. Daru, e speriamo con queste nostre sollecite cure di mostrarci non indegni degli incoraggiamenti datici, ed accattare vie maggiore fiducia in quelle intraprese, che non col pensiere omai troppo comune di lusingare il pubblico con promesse da non soddisfarsi se non a seconda dell'interesse, proponghiamo; ma bensì coll'intento di operosamente e coscienziosamente proseguirle.

Le condizioni di associazione alla proposta Storia del Guicciardini, formante la prima serie di cui si è parlato nel nostro manifesto del 1.° giugno, sono eguali in tutto a quelle nel medesimo riportate e che qui di bel nuovo si trascrivono; cioè:

1.° La *Storia d'Italia* del Guicciardini dal 1490 al 1534 sarà, come è detto, compresa in sette volumi a un dipresso di pagine 400, in formato, carta e caratteri del tutto simili al presente manifesto, cioè simili alla *Storia* del Sismondi da noi pubblicata ed a quella del Daru di cui uscirà tosto il primo volume.

2.° Il prezzo d'associazione è fissato a lir. 2. 50 ita-

liane per ogni volume, pagabili all'atto della consegna del medesimo.

Terminata l'associazione il prezzo sarà aumentato.

3.° L'edizione sarà eseguita su quella di Parigi, accudita dal signor Carlo Botta.

4.° Chiunque si associerà per dodici copie, o procurerà dodici soci garantiti, godrà del favore di una copia *gratis*.

5.° A carico de' signori associati saranno le spese di porto e dazio; quelli soli del cantone riceveranno i volumi franchi di porto.

6.° Le associazioni si ricevono nella Tipografia Elvetica, e presso tutti i librai, stampatori ed uffici postali distributori del presente manifesto.

Capolago, 9 *luglio* 1832.

I soci della Tipografia Elvetica
Vincenzo Borsa e Comp.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. Daru

MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Traduzione dal Francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

TOMO I

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXII

PREFAZIONE

del Traduttore

Del senno uman la più longeva figlia
Ell' è pur questa, e Grecia vi si adatti,
Che sol sè stessa e null' altra somiglia.

ALFIERI

La Storia della Repubblica di Venezia non è già la storia municipale di una città; sibbene quella di un famoso impero che tenne una volta il primato fra le colte nazioni: è la storia di un governo singolare e maraviglioso, parto delle circostanze insieme e della meditazione, e che sin dal suo nascere presenta i germi della forza e della longevità: è la storia infine di un popolo unico senza dubbio, per avere grandeggiato al di sopra dei pregiudizi che aggiogavano i secoli per mezzo a' quali esso trascorse. Se la storia del popolo romano ci sorprende, perchè ivi troviamo un esempio di quanto hanno potuto gli uomini animati da un patriotico egoismo e da

uno smisurato orgoglio di sovrastare altrui colla forza dell'armi; nella storia di Venezia troviamo un esempio non meno stupendo ed unico di quanto ha potuto l'umana prudenza nel governo degli uomini, e della forza di istituzioni per le quali un popolo ha saputo resistere a più fatali rovesci, e persino tener fronte contro ad una opinione soverchiatrice, dinanzi alla quale piegavano i più orgogliosi monarchi.

Fu già massima del Machiavello che i governi si risentono sempre dalla loro origine e che da' principii buoni nascono effetti buoni, come per lo converso i cattivi effetti derivano da cattivi principii. Questa verità risulta dall'esame di tutti i corpi politici. Guerriere furono le istituzioni di Roma perchè a quella diedero principio uomini belligeri: Firenze fu sempre discorde perchè composta da eterogenei elementi: la naturale povertà e la ruvida vita degli spartani potè facilmente sottostare alle leggi di Licurgo; ma gli ateniesi di tutt'altra origine e di tutt'altri costumi seguirono un diverso sistema.

I veneziani erano i profughi avanzi di un popolo avvilito, è vero, dai disastri, ma che non si era dimenticata la sua potenza; e non per anco decaduto nello stato di barbarie che sopravenne alcuni secoli dopo. Gli abitatori dell'Euganea e della Venezia erano colti, industriosi e abbondanti nelle ricchezze e nei comodi della vita. Incalzati dall'immanità di feroci invasori, alcuni di loro cercarono un rifugio sulle sterili sabbie nascoste dentro al golfo e dalle acque divise dal continente. Coloro che fuggono

una patria che non è più, non sono mai i più miserabili o per lo meno i più ignobili o dapoco: quindi è che la nuova Venezia ebbe per fondatori uomini costumati ed urbani e amanti dell'ordine. È forza credere che le lagune fossero abitate da poveri pescatori, i quali non dovettero essere malcontenti di vedersi visitati da quei nuovi ospiti, che a loro erano di non poco disgravio mediante i soccorsi che ne traevano dalle ricchezze di quelli. Questo principio, sfuggito a tutti gli storici, è il solo che spieghi il rapido accrescimento di potenza e di forze della nuova repubblica. Un popolo povero non avrebbe potuto riuscirvi che lentamente. Infatti è naturale di supporre che i nuovi ospiti, avvezzi ad una vita attiva ed industre, e provveduti di cognizioni, primo e principal mezzo d'ogni umano incremento, avranno voluto cercare una via di mettere a profitto le salvate ricchezze prevalendosi dell'opera degli antichi abitatori; e da questa reciprocanza di servigi ne nacque quel fratellevole amore del grande verso al piccolo e viceversa, che cotanto distinse i primi tempi della repubblica, e gl'indizi di cui si serbarono sino alla sua caduta.

Se questo principio è vero, dev'essere pur vero che Venezia fu sempre aristocratica sebbene nei suoi primordi governata popolarmente; e che i nuovi abitatori, ricchi, dovettero ben presto avere il dissopra su gli antichi, poveri, di cui se n'erano cattivato la benevolenza ed il rispetto: infatti noi veggiamo dalla frequenza dei medesimi nomi alle cariche pubbliche, che, o fossero i tribuni

o i dogi od altre magistrature, erano quasi un privilegio di poche e scelte famiglie: le denominazioni di case tribunizie o di gentiluomini che troviamo antichissime nella storia di Venezia, c'indicano abbastanza che la diversità degli ordini è forse contemporanea coll'origine di quella.

Un popolo adunque ristretto, attivo, e che prosperava colla sua industria ogni giorno più, doveva essere gelosissimo della sua libertà non solo; ma interessato a dare eziandio alle sue istituzioni tutta quella energia che poteva valere al comun bene. I guai della prossima Italia travagliata da' vicini che dovevano blandire e temere, erano un ottimo avviso per far loro amare la concordia, primo anello della quiete comune.

Gli uomini operano sempre per imitazione e la sola necessità ne gli fa deviare. L'impero romano e gli stati che s'innalzarono sulle sue rovine, regolavansi despoticamente: nessuna legge limitava il potere del monarca, determinava le relazioni di lui col suo popolo, o stabiliva i diritti di successione: ma tutto era consuetudine ed abuso. Può però dirsi che esisteva una sorta di costituzione, se non scritta almeno convenzionale, ed era il modo affatto indipendente con cui le città si amministravano e i loro maestrati municipali si sceglievano, lo che era l'unico vincolo che raffrenava l'enorme potestà de' regnanti. Questo sistema di municipale governo fu pure trasportato a Venezia. I veneziani da prima furono regolati da' tribuni di cui ciascun' isola sceglieva i suoi, i quali convocavansi in Eraclea

a concione o congresso, ed ivi trattavansi gli affari comuni; ma questo sistema, buono per un popolo ristretto e che ha pochi interessi e molta conformità di passioni, non poteva durare a lungo in una repubblica che ogni giorno s'alzava in potenza: e più presto che utile, un siffatto ordinamento non faceva che alimentar discordie e rivalità tra le diverse isole che componevano il piccolo dominio veneto. V'erano in Venezia due ordini, il popolare ed il patrizio; ma questi non erano rivali, anzi si porgevano mano a vicenda; v'erano delle fazioni, ma queste si alimentavano da pochi interessi personali, e quindi tendeva ciascuno a vederle annientate. L'interesse comune esigeva che l'autorità avesse un centro comune, imperò furono creati i dogi, acconsentendo loro un potere se non a tutto rigor di termine assoluto, almeno così esteso e così mal deffinito che non era malagevole il volerne abusare.

È massima volgare che dalla democrazia nasce la tirannide e dalla tirannide nasce la libertà. Ma non si può dir tanto de' veneziani, imperocchè il potere assoluto non fu già usurpato violentemente da un ambizioso; sendochè in tal caso gli elementi della libertà politica sono corrotti e guasti dalle passioni e dalle civili discordie nelle quali la tirannide trova un valido appoggio: ma acconsentita per volontà del popolo, il quale stimò di trovare il suo vantaggio in quell'unità di potere e di azione. La scelta di un doge ne' veneziani non era l'effetto di una libertà moribonda; ma più presto quello dell'or-

dine e dell'inclinazione ad una libertà meno tumultuosa, ma più reale, perchè fondata sul vantaggio di ciascuno. Così era impossibile che il dispotismo ducale potesse mettere profonde radici in un popolo che non voleva essere facinoroso, ma voleva esser libero, e che perciò aveva conservato i suoi comizi popolari, il diritto di deliberare sui pubblici negozi e quello di scegliere, di deporre e di giudicare il proprio sovrano. D'altronde il sistema politico de' veneziani tendeva all'incremento del commercio, e nessun popolo è commerciante se non è libero. Il dispotismo adunque dei dogi era vincolato dall'indomabile tendenza della nazione alla libertà; ed ogni volta che vollero violentarla, urtarono in uno scoglio. Ecco la causa del fine tragico di tanti dogi.

Intanto che l'intiera Europa precipitava negli errori del medio evo, la repubblica di Venezia disgregata dal resto del mondo, custode dell'ultimo incivilimento romano e dei sentimenti di quel popolo, cresceva in silenzio e provvedeva santamente al proprio ben'essere. La concordia che passava fra i piccioli e i grandi soccorreva alla forza dei primi e aumentava quella dei secondi. Dediti ad avvantaggiarsi coll'industria e col traffico, erano per indole amanti dell'ordine e di quell'autorità che ne sosteneva e favoreggiava l'energia, ma quando quest'autorità esciva dai confini e minacciava d'invadere i diritti altrui e di nuocere al comun bene, i veneziani non pensarono già a distruggerla e a saltare di male in peggio con perniciose ondulazioni, ma

la corressero ne' suoi difetti. Così da prima fu vietato ai dogi di associarsi i loro figliuoli, in seguito furono loro dati de' consiglieri, fu confidata la scelta di lui a un picciol numero di elettori, ne fu ristretta l'autorità e divisa con altre magistrature, furono istituiti i correttori del principe; e finalmente si giunse a poco a poco a quella semplice in uno e complicata forma di reggimento che diede alla repubblica di Venezia la solidità di un governo di origine teocratica, senza averne i difetti.

Egli è provato che i sistemi politici in cui l'aristocrazia prevale sono i più robusti, comechè i moderni pendano alla così detta sovranità popolare vera in diritto, ma illusoria in fatto; imperciocchè il popolo (preso questo significato nel suo più lato senso) non sarà mai sovrano; ma il suddito sempre del prestigio e dell'opinione. Egli è però vero che i governi democratici sono i più idonei a operar cose prodigiose, ove l'entusiasmo misto ad un ostinato orgoglio di libertà gli mova: ma questo entusiasmo non durò mai più che un istante; laddove l'aristocrazia è meno impetuosa, ma più ferma ne' suoi principii, più ricca ne' suoi mezzi e più costante nei suoi fini. Chi compone un corpo aristocratico è sempre una classe distinta per educazione e per beni di fortuna, gl'individui della quale furono cibati sino dall'infanzia di certe massime tramandate da padre in figlio, e che si avvezzano a considerare siccome essenziali alla loro esistenza, da cui ne nasce quello che si chiama orgoglio di famiglia e che comunicato altrui per

via delle amicizie, degl' interessi comuni e delle parentele forma l'orgoglio di corpo. Imperò l'aristocrazia, più avveduta, procede più lenta de' popolari, ma più sicura; e conscia delle sue forze e della sua consistenza è di quelli più ferma ed immutabile: così la plebe romana dopo la sconfitta di Canne non aveva più testa; tutta era vinta dal terrore, laddove il senato si mostrava inconcusso, e ringraziava il console Varrone di non aver disperato della patria: Atene dopo la rotta di Siracusa cadde in un terribile sbigottimento, e Sparta non era per nulla commossa veggendo Epaminonda che varcava l'Eurota e minacciava la sua città. Cotal differenza tra i due sistemi si osserva nella stessa Venezia: finchè fu quella un' aristocrazia mista di popolarità, nelle sue imprese guerriere usò con impetuosità e smisurato coraggio; le quali cose se furono cagione di molti e stupendi trionfi, lo furono eziandio di non pochi rovesci; ma dapoi chè diventò un depurato governo di ottimati, all' impeto e alla dedizione di un popolare patriotismo, furono sostituiti la prudenza, e i calcoli profondi della meditazione; cessarono i prodigi del coraggio e sopravennero quelli di una sagace ed astuta politica.

Questa prevalenza aristocratica fu la cagione per cui la repubblica di Venezia resistè replicatamente a' disastri che parevano doverla precipitare per sempre. Ma un vantaggio ch' ebbe l'aristocrazia veneziana su tutte le altre, fu che non fu mai odiata dal popolo. La nobiltà veneziana si era fatta grande a forza di benefi-

care e usare umanamente colla plebe, e il governo seppe adoperare di continuo questa massima, e più ancora quando l'autorità fu recata per intiero nelle mani de' patrizi. Nessun altro governo fu più sollecito a provvedere non solo a' bisogni del popolo, fosse egli pure o della capitale o delle provincie suddite; ma ben anco a ciò che può recar lui passatempo e diletto. Non è il potere che dispiaccia, ma il modo con cui si adopera; e la nobiltà veneziana conscia di questa massima sovracaricò sè stessa di obblighi, di prescrizioni e di etichette, non si arrogò nessun privilegio che potesse nuocere all'interesse pecuniario del pubblico, od offendere troppo da vicino l'amor proprio de' popolani, adottò in tutto moderazione e piacevolezza, ed usò del potere procurando sempre di nasconderlo, o almeno togliendo a lui tutto ciò che sembra più lusinghiero, la libertà, cioè, di usarne con pompa e di farlo sentire altrui. Da questo ne avvenne che il popolo si lasciò a poco a poco levare ogni autorità senza lagnarsene, e poichè ne fu privo, non cercò mai di ricuperarla, tanto l'esercizio di quella pareva a lui d'incomodo: e l'esperienza medesima fece vedere più volte quanto fosse ciascuno affezionato al governo, sendochè Venezia sia forse l'unico stato che abbia vissuto senza guerre civili, perchè per tali non si hanno ad avere alcune sommosse passaggiere e di nessuno effetto. Nemmeno tra i nobili potevano insorgere rivalità o per ricchezza o per potenza perchè il rigido e vigilante consiglio dei dieci sapeva a suo tempo frenare gli

ambiziosi, mortificarli, reprimerli e mantenere colla sua mano di ferro un' eguaglianza continua in un ordine, il quale sembra per natura volerla abborrire. Nessuna magistratura fu mai più terribile e pronta, è vero, ma forse non fu mai più utile a mantenere un certo equilibrio morale in una repubblica, e a risanarla arditamente da que' mali umori che sorgono di tempo in tempo ad infestarla.

A questa consistenza di ordine, a questa forza d' istituzione che nel politico e nel morale così possentemente influiva, deve Venezia la sua longevità di quattordici secoli, e vide passare dinanzi a lei le dinastie de' monarchi, soccombere i regni e le repubbliche ed ella resistere alla ambizione de' conquistatori ed all' impeto di tante vicende. Ella cadde, ma decrepita, ma stanca; ma l' ultima insomma tra le tante ramificazioni politiche sbucciate dalle rovine dell' impero romano; e cadde per l' urto di quella medesima rivoluzione che trascinò seco la rovina di tanti principati e di tante monarchie più giovani d' assai e più robuste di quella.

Venezia nata durante le agonie dell' impero d' Occidente, cresciuta fra le aspre battaglie di popoli feroci che se ne contendevano le reliquie, e circondata di continuo da forti ed ambiziosi vicini, dovette sin dal principio adottare quel sistema di politica lento e sagace nel deliberare, pronto e fermo nell' eseguire, che fu la cagione principale de' suoi trionfi e la sbarra insormontabile che oppose alle sventure. Senza essere suddita a nessuno, non tralasciò mai dal blandir

tutti, quando sapeva potergliene tornar buon conto: dissimulò le ingiurie quando si vide incapace alla vendetta, e la prudenza sempre antepose ad un inutile risentimento e persino alla forza.

Isolata dalle rivoluzioni del continente, ella non bebbe a quell' infetta vena di pregiudizi e di errori, che la potestà religiosa confusero colla politica e tanto ingigantirono la tirannide sacerdotale dei papi. Avvezza agli ordinamenti ecclesiastici quali esistevano nella chiesa latina nel V, VI e VII secolo in cui i vescovi di Roma non godevano che di una primazia puramente spirituale e ristretta alle decisioni dogmatiche; lontana dalle ambizioni e dalle gare che rafforzarono l'autorità de' papi nei secoli seguenti; rivolte le sue pratiche quasi sempre verso l'impero d'Oriente dove la potestà spirituale de' patriarchi fu sempre sottomessa alla temporale degli imperatori; i quali, non che altro, presiedevano persino ai concili; sciolta dal pernicioso sistema feudale che indeboliva e paralizzava i governi: Venezia seppe per tempo distinguere i confini delle due giurisdizioni e ripulsare con dignità ed energia le fiere e dispotiche pretese della curia romana, e ripulsarle (ciò che è maggior maraviglia) in que' tempi medesimi, in cui l'orgoglio de' pontefici avviliva nella polvere la dignità imperiale, e faceva tremare i più possenti monarchi. È vero che in Italia le scomuniche papali fecero sempre poca fortuna, e i popoli italiani erano soliti agl' interdetti di rispondere coll' armi, la qual cosa proveniva certamente dalla presenza de' pontefici per cui era tolto

quel fascino e quella mistica riverenza che rendevanli venerandi agli oltramontani: oltre di che le gare continue e scandalose de' papi ed antipapi, de' papi col popolo romano che più volte gli cacciò dalla sede di san Pietro; e i loro poco spirituali costumi osservati diligentemente dagli italiani, perchè di continuo gli avevano sott'occhio, davano opera acciò l'autorità loro non fosse così avuta in ossequio come al di là dei monti. I veneziani però senza mancare giammai dal dovuto rispetto al capo supremo della chiesa, alle ingiuste pretese della curia romana non opposero mai la forza, sibbene la prudenza e la ragione.

Ha detto il Machiavello, che se Venezia si fosse distolta dalla terra ferma d'Italia e mirato sempre al mare, sarebbe diventata la seconda potenza dopo l'imperio romano. Forse questo è vero; e la repubblica veneta come tutte le istituzioni umane ha commesso errori gravissimi; ma forse non poteva fare di più di quello che ha fatto sendochè a ciascuno impero è prescritto un confine di grandezza. Venezia senza territorio come avrebbe potuto far grandi conquiste se appunto per difetto solo di territorio dovette perdere una parte di quelle che fatte avea? Situata in un angolo dell'estremo Adriatico, come, dopo la scoperta dell'America e del passaggio dall'Indie pel Capo di Buona Speranza, come avrebbe potuto rivaleggiare sull'Oceano con potenze di molto territorio e sull'Oceano situate? Avrebb'ella potuto far conquiste in America o all'Indie? e se ne avesse fatte le

avrebbe potuto conservare? Ogni popolo ha ricevuto dalla natura una posizione particolare, alla quale, quando vuole uscirne per conquista, deve accomodarsi e seguire una direzione favorevole. Così per esempio i cartaginesi ed i mori conquistarono tanto facilmente la Spagna, e la Spagna non potè mai conquistar l'Africa. I popoli dell'Africa non poterono mai tenere il piede fermo nella Sicilia e nell'Italia, e i siciliani e i romani massimamente vinsero tante volte gli africani e li soggiogarono al tutto. I francesi non poterono mai conquistar l'Inghilterra e gli inglesi conquistarono tante volte la Francia: questa medesima Francia conquistò tante volte l'Italia e non vi potè mai dominare una volta. Gli orientali non poterono mai conquistare l'Italia o conquistata la perdettero immediatamente, e gl'italiani non appena furono liberi che furono per indole e quasi di forza trascinati a far conquiste nell'Oriente. È vero che a queste anomalie molte altre circostanze concorsero indipendenti dalle circostanze locali, ma bisogna convenire che ancora quest'ultime vi ebbero e vi avranno sempre una gran parte: e quando l'audacia dei conquistatori volle sorpassare queste prescrizioni della natura, non fu che l'opera momentanea della forza, cessato il primo impeto della quale tornarono le cose al modo antico. E queste prescrizioni non avrebbono potuto soverchiare i veneziani senza forse accelerare la loro rovina. Gravi errori commisero pure nel loro strano sistema di colonizzazione e nel non ammettere i nobili italiani della terra ferma e quelli delle isole

dalmatine a parte dei diritti de' nobili veneziani. Ma qui vi sarebbe pur luogo a lunga disputa: il bene poteva essere molto; ma molto poteva essere anche il male; conciosiachè sia un'infelice condizione quella degli uomini di non sapere giammai trovare quel giusto mezzo tra il bene e il male e mantenersi in bilico siffattamente che per volere l'estremo dell'uno non si abbia a precipitare nell'altro.

Non pertanto un errore imperdonabile di quella repubblica e che le impedì di poter giugnere ad una vera e stabile signoria in Italia, si fu l'essersi ella adoperata quando cogl' italiani medesimi e quando cogli stranieri a mantenere questa bella parte di mondo divisa e smembrata; e quando per salvare sè stessa volle porsi alla testa dell'unione italiana, non fu più in tempo: ma se per li contrari, anzichè per ispizzicare qualche provincia, darsi a favoreggiarne le scissure, si foss' ella proclamata la protettrice e la salvatrice dell'indipendenza italiana, è certo che Venezia l'avrebbe tutta col tempo dominata e sè facendo potentissima avrebbe salvata l'Italia e la sua nazionalità da una seconda invasione di barbari e da quella sequenza di mali che seco addusse l'immanissimo dispotismo e la sanguinaria religione degli spagnuoli, che agl' italiani di que' tempi faceva di preferenza desiderare il dispotismo e la religione de' turchi: e Venezia avrebbe sparmiato a sè tante desolatrici guerre, e colle forze dell'Italia unita, avrebbe probabilmente sottratto l'Oriente dall'invasione ottomana.

Del resto anche i dichiarati nemici di quella repubblica hanno dovuto convenire essere stato quello il governo che più di ogni altro ha saputo regolarsi con prudenza. Nessun altro conta altretanti strepitosi rovesci quanto quello; e il modo con cui ha saputo uscirne e quasi sempre con suo vantaggio, sono una prova infallibile della solidità delle sue istituzioni e dell' inesauribil fonte de' suoi mezzi. Venezia sola ci offre l'esempio di un governo che abbia saputo far testa ai fulmini di Roma e costringere non colla forza, ma colla saviezza e con una moderata ma ferma volontà, l'orgoglio pontificale a confessare per la prima volta una sconfitta; e se i suoi ordini non fossero stati buoni, non avrebbe potuto sostenere nè la lunga e disastrosa guerra di Cipro contro la Porta Ottomana quand' era nel colmo della sua energia, e quando rinculavano innanzi a lei le forze di Carlo V; nè resistere per ben due volte a tutte le potenze dell' Europa cospirate contro di lei.

Fu detto, e si dice e si sostiene tuttavia, che il governo veneto era duro e tirannico, ma l'affezione che portavagli il popolo proverebbe il contrario. Era sicuramente quel governo rigoroso e terribile in tutto che riguardava la politica e la ragione di stato; ma nell' amministrazione era moderato e giusto e provvido ad un tempo; e intanto che il popolo altrove viveva abbietto e miserabile, in Venezia e in tutto il dominio di quella era facezioso ed allegro e nell' abbondanza pasciuto: e i profughi perseguitati qua e colà per opinioni religiose, che in altri tempi erano

quello che a dì nostri sono le opinioni politiche, trovavano in Venezia un sicuro e tranquillo soggiorno.

Ma dicasi pure che se Venezia fu tollerante in tutto che riguarda le opinioni religiose, non ha lo stesso vanto in fatto di politica e o fosse ragion di stato, o paura, o interesse od altri motivi, stante chè quel governo profondo ed arguto non operava mai nulla senza un possente motivo, non tralasciò dall'avvilirsi più di una volta con estradizioni e consegne di delinquenti politici, o ne sopportò l'assassinio nella stessa sua capitale. Nè degna è di miglior lode quella giustizia pronta, sommaria e dettata dall'arbitrio, che da sè stesso facevasi quel fulmineo consiglio dei dieci, tribunale necessario, ma che degenerava così facilmente in atroce dispotismo; e dell'inquisizione di stato non meno odiosa e terribile dell'inquisizione religiosa de' frati; e l'eterno sospetto politico che si addentrava nelle famiglie e le faceva rabbrividire; e lo spionaggio ridotto a sistema, invenzione la più esecrabile della tirannia siccome quella che distrugge ogni confidenza nella società, rompe i vincoli di rispetto reciproco che i governi collega coi governati, e facendo la religione infame istromento di una criminosa politica, introduce tra gli uomini l'empietà e la corruttela de' costumi: per le quali cose Venezia negli estremi suoi giorni era diventata un centro d'immoralità e di dissolutezze, dove la religione non era più che un'abitudine, le provincie una perfetta anarchia, e il governo languido e paralizzato dai propri errori, sostene-

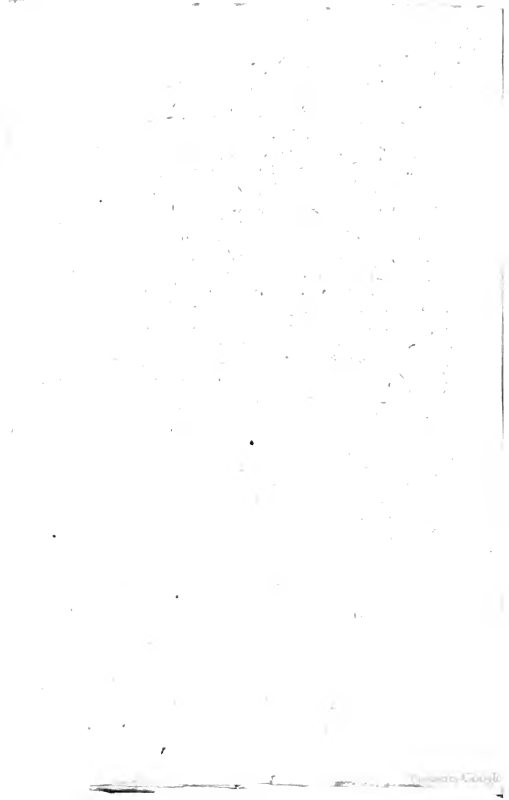
vasi più per costume dell' antica riverenza che per naturale energia. Ove però si ricordi quella dolorosa, ma troppo più che vera sentenza, che gl' imperi tutti quanti s' innalzano sovra mucchi di ossa umane, che non v' ha nessun scettro non tinto di sangue, nessuna corona non macchiata da delitti, non sarà difficile lo scorgere che la repubblica di Venezia fu finora di tutti gl' imperi il più legittimo e il men reo.

Non ostante, la storia di Venezia è di tutte le altre de' stati moderni quella che offre al filosofo più ampia materia di meditazioni profonde; ed è bello pell'uomo di stato e per l' indagatore della natura de' corpi politici e delle cagioni che produssero gli sconvolgimenti dell'umana famiglia, di entrare ad istruirsi nella storia della più savia, più singolare e più longeva di tutte le repubbliche, di una repubblica che è passata per tutte le condizioni politiche delle aggregazioni umane, e che dalla sua origine sin quasi alla sua caduta non ha fatto che meditare sui modi di perfezionarsi nella grand' arte di rendersi eterna: di una repubblica che ha avuta tanta parte sugli attuali destini dell' Europa, alla virtù sola di cui va debitrice l' Italia se non è ora una provincia dell' impero ottomano, e che in mezzo a strepitose vicende, ai delitti di una sospettosa politica alla quale sacrificava il conte di Carmagnola, e di un'ambizione ingiusta onde perseguitava con tanta animosità il generoso e prode Carrara signore di Padova, che sosteneva l'usurpazione di Ferrara contro a' diritti del sovrano legittimo, e alla

bella Catterina Cornaro carpiva con tante frodi e con tante violenze il suo regno di Cipro; offre pure sì numerosi atti di dedizione patriótica, di disinteresse e di eroismo, che tanti non ne troviamo nelle più celebrate dell'antichità; e per dire di tre soli, le gesta gloriose di Cesare Dandolo ci presentano un fenomeno così strano, così incredibile, che negli annali dell'uomo forse non troviamo che quell'unico esempio; appena troveressimo altrove un eroe più perfetto di Carlo Zeno, a cui per essere grande nella bocca de' posteri non è mancata che quella fortuna, la quale è tante volte così ingiusta nel rendere i nomi reputati e gloriosi; e quel santo petto di Vittorio Pisani, l'Aristide di Venezia, meno famoso dell'ateniese ma di lui più sublime: per il che ben meditando sulla storia di Venezia e sulla storia dell'Italia tutta e su i gran personaggi che la illustrarono, non ci è mai potuta uscir di mente quella sentenza dell'Alfieri, che in Italia più che altrove, la pianta uomo nasce rigogliosa e robusta.

Nell'eseguire la presente versione non mi sono già tenuto col vocabolario alla mano per sapere se tale o tal altra parola, tale o tal altra frase sia o non sia canonizzata dal tribunale de' Linguisti, ma ho cercato di seguire senza affettazione l'italiano che parlasi comunemente e che comunemente è inteso dalle Alpi al promontorio Lilibeo.

Il Daru, come chè abbia fatto uno studio assai laborioso e svolti non pochi libri e documenti per ordire la sua storia, non ha potuto

a meno di non cadere in vari e non lievi errori, lo che era ben da supporsi avendo egli pel primo trattata la storia generale e svolto l'ordigno secreto che faceva movere quel così strano governo. Questi errori furono rilevati con molta diligenza ed erudizione dal signor conte Domenico Tiepolo in alcuni discorsi sulla storia del Daru, i quali mi parvero di tanta importanza che ben volontieri gli avrei riportati per intiero se non avessi temuto d'ingrossare di ben due volumi la presente opera. Imperò mi sono contentato talora di compendiarne i sentimenti, e di riportarne talora per estratto le parole di lui distinte da virgolette. Queste note cavate dai discorsi del Tiepolo saranno aggiunte e riportate in fine di ciascun volume e contrasegnate da caratteri alfabetici, a differenza di quelle dell'autore distinte con cifre arabiche ed a piè di pagina.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

LIBRO I

Descrizione geografica. — Origine dei veneti. — Condizione loro sotto ai romani. — Invasione de' goti, degli unni, degli eruli, degli ostrogoti; fondazione di Venezia, 421. — *Espulsione degli ostrogoti; stabilimento de' lombardi in Italia,* 553. — *Creazione, abolizione e stabilimento del dogado a Venezia,* 697-742. — *Otto dogi deposti. — Guerra di Pipino contro a Venezia,* 743-809. — *Primi dogi di casa Participazio. — Trasporto del corpo di san Marco a Venezia,* 810-829.

I. Una famosa repubblica, possente da gran tempo e ammirabile per la singolarità della sua origine, del suo sito o de'suoi ordinamenti, sparve a' dì nostri, sotto a' nostri occhi, in un attimo. Contemporanea della più antica monarchia del-

l'Europa, disgregata per sistema e per la sua posizione, ella cadde per quel grande mutamento che fu pur fatale a tanti altri stati. Un capriccio della fortuna ha rialzati i troni infranti, ma Venezia è sparita per sempre, cancellato è il suo popolo dalla serie delle nazioni, e intanto che dopo sì lunghe procelle un non picciol numero di antichi dominatori ha riassunto ciascuno i suoi diritti, non s'è pur trovato un erede per un così ricco patrimonio. Dopo l'estrema sua catastrofe, data presa e ripresa e aggiogata per sempre, appena udì ella alcuno esiguo grido che invocasse per lei qualche pietà, che è l'ultimo diritto della sventura.

Per quanto gli spettatori prevenuti fossero sul conto di questa illustre sfortunata, onorata di così lieve rimpianto, domandarono pur non pertanto come aveva potuto dissolversi un governo sino a quel tempo stimato inconcusso, e vollero conoscere le cagioni che avevano potuto disporre un così pieno e così subitaneo cangiamento.

L'istoria che deve attestare per quelli che più non sono, tramanderà le memorie lasciateci da questo popolo, cui la sua antichità pone dinanzi alle nazioni moderne tutte quante, precedute da esso nelle arti dell'incivilimento e delle quali per le sue prosperità si meritò l'invidia. Di mezzo alle guerre, alle conquiste, ai rovesci e alle congiure, sia suo lavoro d'indicare la via dell'umana industria e di rivelare l'orditura, sino a questi ultimi tempi incognita, di un misterioso governo, soggetto talvolta di stupore e talvolta di satira; ma di cui i suoi maggiori nemici non hanno potuto negare la solidità.

Di vero qualche frutto devesi ritrarre da un sistema di sociale ordinamento nato senza modello: e dopo di avere considerata quella costanza di massime e di sforzi che tant' alto sollevarono lo splendore e la possanza della repubblica, non sarà di minore istruzione se osserveremo in quali modi i vizi interni di quello stato l'abbiano condotto a quell'esistenza solitaria, languente e passiva, la sola che ci porge una ragione dell'indifferenza onde i suoi contemporanei ne guardarono la caduta. Senza un cotale rivolgimento di cose non sarebbesi giammai potuto penetrare entro i misteri di quell' imperscrutabile repubblica, e perchè si potesse scrivere e leggere la sua storia colla fiducia del vero, bisognava ch'ella non fosse più nè odiata, nè temuta, nè adulata.

Non è strano che grandi emigrazioni di popoli inondino un paese, vi cangino la faccia, ed aprano alla storia un' era del tutto nuova; ma che una mano di fuggiaschi gettati sovra un banco di arena lungo un qualche centinaio di pertiche, ivi fondi uno stato senza territorio; che questo reprobo sito dove non vegetazione, non acqua bevibile, non materiali e neanche spazio che basti per innalzare edifizi si trovano, venga ad essere abitato da numeroso popolo, il quale incominciando dal procacciarsi i mezzi più indispensabili alla sussistenza ed al rassodamento di quel mobile suolo, giunge di grado in grado sino a presentare alle nazioni moderne il primo esempio di un regolare governo e a far sortire da quelle paludi sempre rinascenti armate per correre a rovesciare un grand'impero, ed a ricogliere le dovizie dell'orien-

te: che si veggano codesti fuggiaschi tener essi la bilancia politica dell'Italia, signoreggiare i mari, farsi poco men che tributarie tutte le altre nazioni, e spuntar finalmente tutti gli sforzi dell' Europa collegata contro di loro: tutto questo è senza dubbio un così fatto sviluppo di umana intelligenza che adesca la maggior attenzione, e se l' interesse che ispira dà origine al desiderio di conoscere qual fu la parte di gloria, di libertà e di prosperità toccata a questa nazione, forse allora ci alletterà la voglia di gettare un' occhiata sul quadro de' suoi progredimenti e delle sue sventure.

II. Le montagne che circondano l'Italia settentrionale formano una sorta di anfiteatro, e le acque che ne discendono, tutte corrono verso al medesimo punto. Il Lisonzo, il Tagliamento e la Livenza che scaturiscono dalle alpi Giulie: la Piave il Musone, la Brenta e l'Adige, formati dalle nevi del Tirolo: finalmente il Po ingrossato da tutte le acque delle Alpi e dell'Appennino: tutti questi fiumi arrivano all' angolo occidentale del golfo Adriatico seco portando le materie che traggono per un pendio molto ripido, e che non hanno avuto campo di deporre nel breve loro viaggio. Ed è forse dal concorso di tante acque verso le foci del Po, che un antico poeta ha desunta l'idea di pingere tutti i fiumi assembrati intorno all'Eridano.

Entrando in mare il loro empito si allenta, le arene di cui sono carichi si condensano in fondo, le acque si fanno profonde, meno rapide le correnti e questi fiumi impetuosi ingrossati dallo scioglimento delle nevi, nel volersi gettare tutti insieme nel bacino che deve accoglierli, sono costretti

di devolvere sulle campagne, di partirsi in molti rami e d'impaludarsi. Coll'avanzarsi nel mare, queste acque che spingono dinanzi a loro un'ammasso di sabbia, trovano due ostacoli; le opposte correnti, e i venti del mezzodì, i quali scorrono a lungo per tutto il bacino dell'Adriatico riparato da tre lati da monti altissimi: i quali ostacoli hanno dovuto trattenere e ammontare nel fondo del golfo tutte le materie che di continuo vi arrecano tanti fiumi; le quali necessariamente si fissano a quel punto in cui le correnti dei fiumi s'incontrano.

Il banco formato da loro, strettissimo perchè fra due correnti, ha dovuto cedere in alcune parti all'impeto dei fiumi o alle onde del mare; perciò è diventato una catena d'isolotti distinti da angusti passaggi, il fondo de'quali si alza o si abbassa a seconda del capriccio delle acque. Tale è la teoria onde spiegasi la configurazione dell'Adriatico. Si osservano da prima le paludi entro terra; indi lunghesso la spiaggia bassi fondi più o meno navigabili, e al di là il mare. La città di Adria, situata altre volte su questo mare a cui ella ha dato il nome, n'è ora lontana un quarto di grado (1). Ma colà dove l'impeto delle acque non

(1) M. Forfait, in una memoria sulla marina di Venezia, dalla quale ho presi alcuni ragguagli; e M. Cuvier nel discorso preliminare delle sue ricerche sui fossili, hanno spiegata la formazione delle lagune dell'Adriatico: ecco qualche frammento dell'opera di quest'ultimo.

« Venezia stenta a conservare le lagune che la separano » dal continente, e malgrado i suoi sforzi, ella dovrà un » giorno essere inevitabilmente collegata alla terra ferma,

ha contrasto colle altre correnti, veggonsi le isole disposte a semicircolo in faccia all'imboccatura del fiume e indicanti il sito in cui l'opposizione del mare forzò la terra ad affondarsi; così il Lisonzo, il Tagliamento e tutti gli altri torrenti intermedi che discendono dal Friuli, hanno coperto la costa di questa provincia d'una ventina d'isole, di cui Grado è la principale; e dietro a quelle si estendono le maremme di Marano.

Seguitando il lido verso ponente si trovano verso le foci della Livenza, le isole di Caorlo, di Altino e qualche altra.

I torrenti che s'incontrano da poi, corrono verso il mare con una direzione pressochè perpendicolare alle linee dal Musone, dal Bacchiglione, dalla Brenta e dall'Adige descritte: a poca distanza dalla costa le correnti s'incontrano: le terre

---

» Sappiamo per la testimonianza di Strabone che a' tempi » di Augusto, Ravenna era nelle lagune, come adesso Venezia; e adesso Ravenna è lontana una lega dalla spiaggia. Adria che ha dato il suo nome a questo mare del » quale venti secoli circa n'era il principal porto, ora n'è » distaccata per sei leghe. Fortis crede persino verosimile » che a' tempi remotissimi i monti Euganei non fossero che » isole. M. de Prony ha provato che da poi che il Po fu » chiuso da dighe, egli s'è talmente innalzato che la superficie delle sue acque soverchia attualmente i tetti delle » case di Ferrara. In pari tempo i suoi interri si sono con » tanta rapidità estesi nel mare che poste a confronto le » antiche carte collo stato presente, rilevasi che dal 1604 » in poi la spiaggia si è prolungata di 6000 tese, cioè da » 150 a 180 piedi, e in alcuni luoghi persino 200 piedi in un' » anno. L'Adige e il Po sono oggi più alti di ogni territorio » intermedio, e i disastri di cui sono minacciati non si potranno evitare se non aprendo loro nuovi letti nelle parti » basse da loro deposte per l'adietro ».

menate dai fiumi che vengono dal ponente è qui costrette di restarsi, hanno formato un banco che le correnti che vengono dalla tramontana si adoperano di continuo a porre in linea nella posizione di tramontana ad ostro: il quale poi, rescisso in più parti dall'acque, è diventato una catena di lunghi isolotti, che per le sue estremità tocca poco meno che alla terra ferma, e racchiude un seno che nella maggiore sua larghezza non eccede ora le cinque miglia (1).

Questo è il golfo che comunemente si chiama Laguna e che accoglie gran numero di fiumi: onde è che tutto quel volume di acqua non trovando che angusti uscite, ha in quel ricinto deposta quantità di sabbia che n'ha sollevato il fondo: e dentro al ricinto medesimo la natura ha formato un gruppo di oltre a sessanta isolette. Eravene un'altro più eminente e a quanto pare più degli altri antico e che Rialto chiamavasi, il quale era un punto assai comodo per i pescatori che vicini all'alto mare in sicurezza vivevano, e trovavansi in pari tempo nel centro del seno cioè al tiro di tutte le coste.

Questo pelaghetto d'isole diventò quella città di

(1) « La laguna nella quale è posta la città di Venezia nel » mezzo dell'acque salse, fondata e tutta cinta da un lito » quasi perpetuo, il quale per spazio di 30 miglie dalla » foce dell'Adice fino a quello della Piave stendendosi, » rende dell'impeto del mare sicuro tutto quel seno che » dentro si chiude, che nella sua maggiore larghezza non » eccede ora cinque miglia, benchè anticamente per spa- » zio di più di trenta fino alle radici de' monti Euganei si » allargasse ».

(*Istoria della guerra di Cipro*, di P. Paruta, lib. 2).

Venezia che dominò sull'Italia, conquistò Costantinopoli, resistè alla lega di tutti i re, per lungo tempo fe' sola il commercio del mondo, e lasciò ai popoli il modello del governo il più inconcusso che gli uomini potessero ordinare giammai.

III. I romani chiamavano Venezia una provincia settentrionale dell'Italia, situata sulle rive del mare Adriatico fra le alpi Giulie ed il Po (1): e veneti erano detti gli abitatori di quel territorio. Questo nome ci ricorda un'antichissima città, già esistente sulla costa meridionale dell'Armorica. Di vero tra le varie emigrazioni di popoli delle Gallie, una se ne trova nella quale gli abitatori di Vannes pigliarono partito, e che si diresse oltr'alpi e in tutta la parte superiore dell'Italia si sparse; la qual tradizione è rammentata da Giustino ed attestata da più altri scrittori (2).

Sabellico, l'uno fra gli antichi istorici di Venezia riporta che (3) secondo gli uni i veneti antichi pro-

---

(1) *Venetia est omnis ora circa sinum maris Hystriam usque ad Padi ostia.* (CATON, *Origenes*)
Sub Venetiae nomine comprehenduntur omnis regio ab Hystria secundum maritimam oram usque ad Ravennam. (PLINIO, lib. 3)

(2) PASQUIER, *Recherches sur la France*, liv. 1, chap. 3.
« A modo che i veneziani stessi, dic'egli, pigliarono il no-» me da quest' armata, cioè dal popolo di Vannes, della » qual gloria vi sono alcuni italiani (come Marco Antonio » Sabellico) che vorrebbono frustrare la nostra Gallia per » darla a certi Eneti, popolo immaginario e che pretendono di cavare dalla Paflagonia, è pur non pertanto atte-» stata da Polibio autore antico mettendo in confronto i co-» stumi de' veneziani d'Italia cogli abitanti di Vannes, da » cui deduce ch'essi ebbero da noi l'origine, alla qual cosa » eziandio Strabone acconsente ».

(3) *Storia di Venezia, Decade I*, lib. 1.

venivano da un popolo delle Gallie chiamato col medesimo nome; e di cui non il nome soltanto, ma eziandio le abitudini, l' inclinazione pel mare e pel commercio conservato avevano. Polibio osserva fra questi due popoli certe somiglianze negli usi e persinò nel vestimento, ma non era lo stesso l'idioma loro (1). Sostengono altri che i veneti dalla Paflagonia provenissero: opinione confermata da Tito Livio, il quale dice che morto all'assedio di Troja Pilemene loro capo, gli avanzi di quel popolo condotti da Antenore vennero a stanziarsi in Italia. Catone fa pur discendere i veneti dai trojani, e Cornelio Nipote trova l'etimologia del nome loro in quello di Eneti: ed è di appoggio a queste conghietture, l'esistenza di un antico borgo chiamato Troja, in fondo al golfo Adriatico (2).

L'opinione di far venire i veneti dalla Paflagonia ha trovato molto seguito, e si racconta, che questa provincia posta sulla riva settentrionale dell'Asia minore, fosse abitata da un popolo chiamato degli Eneti, di che non v'ha dubbio per rispetto all'autorità di Omero che lo canta

(1) Ecco le parole di Polibio (lib. 2, cap. 3). « Vicino » al mare Adriatico erano i veneti, popolo antico, il quale » a un di presso aveva abitudini e vestimento come gli al» tri Galli, sebbene parlasse una lingua diversa. Questi » veneti sono celebri fra i tragici poeti che ne dicono ma» raviglie ».

(2) L'origine de' veneti è discussa in una memoria di Fréret di cui si ha l'analisi nel tomo xviii dell'Accademia delle Iscrizioni; ma egli si ristringe a dirne che i veneti erano venuti dall'Illirio a stabilirsi su le rive dell'Adriatico dove fondarono Padova. Vedasi eziandio il cap. 5 del lib. 1 dell'opera di Merula sull'origine dei Galli cisalpini.

nella revista dell' esercito de'troiani (1). Tutti gli storici parlano della colonia di Antenore (2). È chiaro adunque che nella Paflagonia esistessero gli éneti e non lo è meno che nell' Italia emigrassero, come ne fa fede l'imperatore Giustiniano nelle sue costituzioni dove dice, i Paflagoni gente antica e non ignobile avere spedite grandi colonie in Italia le quali nel paese dei veneti presero stanza (3).

A chi pretende essere i veneti derivati dall'Armorica si oppone un'obbiezione di qualche valore: ed è che i veneti si mostrarono costanti alleati dei romani contro alle colonie di Galli stabilite in loro vicinanza, la quale inimicizia non sarebbe stata naturale nella supposizione che vorrebbesi addottata: conciosiachè se que' due popoli avessero avuta un' origine comune, è verosimile che sarebbonsi porto un reciproco soccorso affine di sostenersi nelle loro conquiste.

Le tradizioni che a'veneti danno un'origine asia-

---

(1) Dall' éneto paese ov' è la razza
Dell' indomite mule, conducea
Di Pilemene l'animoso petto
I Paflagoni, di Citoro e Sesamo
E di splendide case abitatori
Lungo le rive del Partenio fiume
(*Iliade*, lib. 2, 1134, trad. del Monti.)

(2) Strabone, lib. xii, cita un passo di una tragedia di Sofocle, a noi non pervenuta e nella quale questo poeta fa emigrare Antenore prima nella Paflagonia, poi alla testa degli Eneti nella Tracia, e finalmente nell' Italia sulle rive dell' Adriatico. (Erodoto, lib. 5. Giustino, lib. 20, cap. 2. Tito Livio, *I. Deca*, lib. 1).

(3) *Paphlagonum gens antiqua neque ignobilis olim extitit in tantum quidem ut et magnas colonias deduxerit et sedes in venetiis Italorum fixerit.* (Novella 29)

tica, non sono nuove per gli amatori dell'antichità, i quali ricordano questi be' versi: (1)

Antenor potuit, mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi:
Unde per ora novem, vasto cum murmure montis,
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit
Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
Troia.

Ben vedesi che gli scrittori latini l'opinione generalmente adottano che a' veneti dà un'origine troiana. Il geografo Strabone (2) gli fa provenire dall'Armorica: Dione Crisostomo (3) vuole che anteriore persino alla medesima guerra di Troja sia il loro stabilimento nell'Italia. Un moderno erudito ha impreso di sostituire un nuovo sistema a que-

---

(1) Tal non fu già d'Antenore l'esilio;
Ch'ei non più tosto delle achive schiere
Per mezzo uscìo, che con felice corso
Penetrò d'Adria il seno; entrò securo
Nel regno de' Liburni; andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've'l fiume
Fremendo il monte intuona, e là ove aprendo
Fa nove bocche in mare, e mar già fatto
Inonda i campi e romoreggia e frange,
Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.
(*Eneide*, lib. 1. Trad. del Caro).

(2) « Da questi popoli uscirono i veneti del golfo Adria» tico, che furono considerati derivare dalla Paflagonia » soltanto per la somiglianza del nome con un popolo di » questa contrada. Non pertanto non dico io questo esser » cosa sicura, avvenga chè in queste materie si decida sem» pre per il più probabile. (Strabone, lib. 4, c. 3).

(3) Orat. 11. *De Ilio non capto.*

ste diverse tradizioni (1). Largo campo alle conghietture ha spianato l'abate Denina quando c'insegnò « avere gli antichi dato il nome quando » di Sarmati, quando di Sciti, talvolta di Veneti, » in seguito di Slavi o Schiavoni ai popoli che hanno abitate le vaste contrade che stendonsi dal » Tanai sino alla Vistola, tra il Danubio ed il mar » Baltico. Generalmente si chiamavano veneti, al » dire di lui, i popoli che la parte occidentale e » massime la Prussia occupavano. Da poi gl'istessi » veneti o fiamminghi furono detti slavi o schiavoni, ed è in ispecie da costoro che i polacchi, » i russi ed i boemi saranno discesi: ma questi » popoli veneti, slavi, sarmati erano tutti di razza » scitica » (2). Nonpertanto quasi tutti gli storici veneziani hanno adottata la tradizione da Virgilio consacrata, procurando di collegare l'istoria della loro patria con quella di quegl' illustri vinti, dai quali tutti i popoli sono vanitosi di voler discendere.

Tutte queste origini sono incerte e non è punto agevole di poter chiarire fatti i quali vanno al di là delle epoche istoriche.

Che che ne sia, pare dimostrato che gli euganei, i quali abitavano fra 'l mare e le alpi e fondarono Padova, cacciati o soggiogati fossero da gente straniera, la quale col tempo si estese nel

(1) *Memorie de' veneti primi e secondi del conte* Giacomo Filiasi. Venezia, 1791.

(2) *Mémoire sur le traces anciennes des caractères des nationsmodernes, qui comprend les peuples descendants des Sarmates et des Scytes* (Nelle memorie dell' accademia di Berlino, 1801).

territorio. Catone nelle sue Origini, racconta che si impossessarono di trentaquattro città o borgate e di una parte del paese dove adesso è Brescia: di modo che i loro possedimenti ebbero finalmente a confine l'Adda, il Po, il lago di Garda ed il mare, i quali paesi erano a que' tempi allagati assai più che oggi non sono. Il Po, la Brenta, l'Adige, la Piave de' quali l'uomo per anco non aveva intrapreso di regolare il corso (1), inondavano vasti prati ribelli alla coltura e dove gli abitatori facevano pascolare gran quantità di cavalli: ed ecco un nuovo atto di somiglianza fra questi popoli e gli éneti della Paflagonia le mule de'quali sono lodate da Omero (2).

I disagi della posizione maremmana della Venezia furono un compenso in questo che per lungo tempo la salvarono, a quel che sembra, dalle invasioni de' Galli. Ma se il paese era incolto, possi ben dubitare con ragione che fosse abitato da un numeroso popolo, al modo che alcuni storici vollero farlo credere.

IV. I veneti de'quali sì poco nota è l'origine, restarono oscuri per circa dieci secoli: avvenga chè non si trovi indizio istorico de' popoli che vissero in quelle remote età, se non quando i loro casi si legano colla storia del popolo dominatore.

---

(1) « Dal Chiesio alle lagune spessi sono i fiumi ed acque » copiose e correnti, le quali ingombrano tutto quello » spazio e vi produssero grandi alterazioni. Il grosso e rapido Adige, dodici secoli fa correva per altro letto presso le mura di Este, ove si divideva in due rami. Uno » di essi, internandosi nei colli Euganei, s' impaludava » nella valle sulfurea chiamata Calaona; l'altro portava al » mare ». (Silvestri, *Paludi Adriane*).

(2) Strab., lib. 5, cap. 2.

I romani non varcarono il Po se non verso la fine del terzo secolo della loro città; e a grado che procedevano nell'Italia superiore, fondavano colonie a Bologna, a Parma, a Piacenza ed a Cremona: e queste erano altretante stazioni avanzate contro ai Galli che il paese detto da poi la Lombardia sin d'allora occupavano. Quali fossero a que'tempi le relazioni de'veneti con Roma, non è cosa sì lieve a esattamente dirsi: certo è che dovevano essere o di dipendenza o di amistà, perchè e'si incamminarono alla sua salvezza quando Roma fu invasa dai Galli (1); e adoperarono in egual modo ogni volta che i romani furono da que'barbari attaccati (2).

Furono richiesti gli stessi ajuti quando Roma si vide minacciata dai Boi, dagl'insubri e dai Galli transalpini, conciosiachè il senato mandasse una imbasciata ai veneti per ottenere che irrompessero sulle terre dell'inimico, siccome fecero infatti con un esercito di ventimila uomini (3); la qual cosa proverebbe, i veneti essere allora non solamente liberi, ma eziandio possenti.

---

(1) Polib., lib. 2, cap. 4, attribuisce la ritirata dei Galli a questa diversione.

(2) Maffei, *Verona illustrata*. Su tutte queste relazioni de' veneti coi romani possi consultare il libro 8 della *Felicità di Padova*, di cui l'autore, Angelo Portenari, imprende a provare che i veneti non furono sudditi, ma amici di Roma.

(3) Polib., lib. 2, cap. 5. « Al settentrione dei vene- » ti (dice Strabone, lib. 5) erano i Carni, i Cenomani, » gli Abduaci e gl'Insubri. Alcuni di questi popoli furono » i nemici di Roma; ma i cenomani ed i veneti unirono » sempre le loro armi a quelle de' romani anche prima » della spedizione di Annibale ».

Nulla di meno da circa sessant' anni dopo vedesi Roma difendere il territorio de' veneti siccome una sua provincia, e la Venezia fornire soldati all' esercito che i romani opponevano ad Annibale (1).

Non v'ha monumento che attesti la conquista di questo paese; non istorico, tra quelli che a noi pervennero, che parli della sua riunione all'impero, la quale sembra essere accaduta negli ultimi anni che alla guerra punica precedettero. I romani non istanziarono colonie al di là del Chiesio se non trent' anni dopo questa riunione, e nella Venezia sempre temporanei furono i loro magistrati, e spediti colà solo quando occasioni straordinarie ne esigevano la presenza. A cagion di esempio nel 577 (di Roma) Padova era in balía delle fazioni, e per richiamarla all'ordine vi fu per lo momento spedito Emilio Lepido.

Così fatta condizione di cose sembra aver durato sin verso la metà del VII secolo di Roma; nel qual tempo i cimbri apparvero ai confini dell' Italia. Battuti da prima dal console Papirio Carbone, si spinsero da poi fino sul Veronese dove Catullo sconfissero: rovescio che fu in seguito vendicato da Mario. Cicerone loda i padovani, perchè nella guerra contro Marc' Antonio assunsero la causa del senato, e denaro ed armi e soldati

---

(1) Silio Italico, lib. 5: nella rassegna dell' esercito romano prima della battaglia di Canne:

Tum Trojana manus, tellure antiquitus orti
Euganea, profugique sacris Antenoris oris.
Nec non cum Venetis Aquileia superfluit armis.

fornirono (1). Dopo di allora la Venezia fu decisamente ridotta a provincia e sottomessa al governo di un pretore.

In questo nuovo stato corse la sorte medesima dell'imperio: le sue città furono ammesse tra le città municipali ed ebbero parte al privilegio di votare ne' comizi. Testimoni della presenza e del dominio de' romani sono tuttavia monumenti superbi, che abbelliscono alcuna di quelle città e particolarmente Verona: e in questi paesi moltiplicandosi ognora le colonie militari, il senato di Roma fu riempito da' veneti (2).

Da questa parte avvenne la nuova irruzione dei barbari durante il regno di Marc'Aurelio, il quale presso ad Aquilea battagliò i Catti, i Quadi ed i Marcomanni ed obbligolli ad indietreggiare.

Ritornati un' altra volta, i barbari sino a Ravenna inoltrarono, ma l'imperatore Claudio il *gotico* gli sconfisse del tutto nella Venezia e forzolli a ripassare i monti; non ostante, queste irruzioni rinnovate così spesso, indussero gl' imperatori a mantenere costanti eserciti su'confini dei loro stati, che a quelle erano più esposti.

Tali sono le principali vicende che s'attacchino al paese de' veneti sino alla traslazione dell' impero romano in Oriente.

V. Ma da poi che l'impero non fu più in Italia, le irruzioni de' barbari più pericolose e più frequenti diventar dovevano. I goti, popolo set-

(1) « Patavini alios excluserunt alios ejecerunt missos » ab Antonio; pecunia, militibus et, quod maxime deerat, » armis nostros duces adjuverunt ». (*Filippica* 12.)
(2) Tacito, *Ann*, lib. 11.

tentrionale, uscito, dicesi, dalla Svezia, dopo di avere occupate le pianure che la Vistola separano dall'Oder, e avanzatisi sino al Danubio, fecero verso l'anno 400 dell'era volgare una calata in Italia sotto gli ordini di Alarico loro re, e tutta devastarono questa bella provincia, sempre esposta per la prima alle incursioni dello straniero. Fatti audaci dall'impunità, vi rivennero alcuni anni dopo. In due corpi divisero il loro esercito. L'uno che dicevasi forte di dugento mila uomini si recò nella Liguria, varcò gli Appenini ed entrò nella Toscana, intanto che l'altro, capitanato da Alarico medesimo, stavasi alle foci del Po. L'alarme era nella corte di Onorio: mâ Stilicone alla testa dell'esercito imperiale, sorprese e distrusse del tutto quel primo esercito che stava già per insignorirsi di Firenze. Marciò in seguito contro di Alarico che aspettavalo presso a Ravenna, e trionfò, dopo lungo conflitto, colla vittoria. Ad onta di questo duplicato buon esito, Stilicone fu accusato di essere andato troppo a rilento nell'inseguire i barbari e liberare di loro presenza l'Italia, e dissesi che per mire ambiziose così adoperato avesse. Perciò fu fatto assassinare da alcuni soldati che spediti gli furono per rinforzo, e il codardo imperatore si fe' decretare il trionfo da un senato ancor più codardo di lui.

Sciolto Alarico da sì capace avversario, ripigliò ogni suo vantaggio, incalzò i vincitori sino a Roma, e vinse d'assalto la capitale del mondo nel 409. La morte il sorprese a mezzo delle sue conquiste; ma le sue devastazioni nell'Italia furono continuate per tre anni da Attaulfo, suo

cugino e successore, che inseguito si determinò a rivarcare i monti.

Queste due invasioni, l'una sì presso all'altra, e la lunga occupazione della Venezia durante l'ultima, facevano travedere una nuova discesa; onde è che alcuni abitatori di colà si determinarono di procurarsi un rifugio in quel gruppo d'isole che a poca distanza dalla costa erano state formate dai fiumi. Una ve n'era che serviva di porto e di deposito al commercio di Padova, e che perciò doveva avere di già qualche stabilimento marittimo: era questa Rialto. Le altre erano deserte, incolte e persino incapaci di cultura. In quella prima gli spaventati veneti onde salvare e sè e le famiglie e i beni, si trasportarono. Ma quelle infeconde spiaggie non toglievano loro dalla memoria l'amena terra lasciata ai barbari; per la qual cosa appena questi se ne andavano, anche gli esuli ripassavano il mare per ricogliere almeno quello che la rapacità dei goti loro lasciato aveva.

Ciò non pertanto queste emigrazioni avevano procurata un po' di popolazione a Rialto. S'incominciò a fabbricare. Un incendio che distrusse ventiquattro case diede occasione ad un voto (1), e nel 421 si edificò una chiesa dedicata a san Giacomo. La città di Padova vi spediva magistrati annui col nome di consoli, e trovasi in un vecchio manoscritto (2) (*a*) il più vetusto monumento

(1) Sabellico, Dec. x, lib. 4.

(2) Della biblioteca de' camaldolesi del convento di san Michele presso a Venezia, N. 541, pag. 11. Questo manoscritto è intitolato: *Varie notizie appartenenti alla origine di Venezia.* È una raccolta che era stata fatta da

della storia di Venezia; ed è un decreto del senato di Padova dato nel 421, che ordina la costruzione di una città a Rialto, affine di assembrare in un solo comune gli abitanti che nelle circonvicine isole dispersi vivevano, e mantener potessero un' armata e percorrere con più sicurezza il mare e nel loro asilo con miglior vantaggio difendersi. Tali furono i principii della superba Venezia.

VI. Una nuova procella formavasi. Seppesi che Attila re degli Unni, uscito dalla più remota Scizia e che omai aveva diffuso il terrore del suo nome nella Misia, nella Macedonia, nella Germania e nelle Gallie, si avanzava verso le Alpi Giulie seco traendo gran numero di popoli bar-

---

un abate de' camaldolesi, detto Fulgenzio Tomasello. Il P. Mittarelli, che ha fatto il catalogo di questa biblioteca, trascrisse questo pezzo, o per lo meno quello che era leggibile: « Anno a nativitate Christi CCCCXXI ultimo » anno papae Innocenti primi ... Aponencis, regno Pa» taviencium feliciter et copiose florentl, regentibus rem» publicam Galiano de Fontana, Simeone de Glausonibus, » et Antonio Calvo, dominis consulibus, imperante Hono» rio cum Theodosio filio Archadii, decretum est per con» sules et senatum Pataviencium ac delectos primores po» pularium aedificari urbem circa Rivoaltum, et gentes » circumstantiam insularum congregari ibidem, ad habi» tandam potius terram unam, quam plures portuales ha» bere; classem paratam tenere, exercere, et maria per» lustrare; et si casus bellorum accideret, ut hostium im» potentia sociorium cogeret, habere refugium.... Nam » Gothorum multitudinem et instantiam verebantur et re» cordabantur quod anno Christi CCCCXIII ipsi Gothi cum » rege eorum Alarico venerunt in Italiam, et ipsam pro» vinciam igne et ferro vastatam relinquerunt et ad urbem » processerunt, eam spoliantes.... ».
Il bibliografo aggiunge: « reliquum legere non potui ».

bari e minacciava di nuovo le belle contrade della Venezia; imperò si videro ancora i fuggitivi cittadini di Aquilea, di Concordia e di Padova rifuggirsi a Rialto o sulle spiaggie di Grado, di Caorlo, di Malamocco e di Palestrina. I profughi di Altino chiamarono il loro asilo, il Porto della città perduta (1).

Nel 452 comparve l'inimico innanzi ad Aquilea, colonia romana, che si volle difendere (2); ma fu espugnata di assalto, e data al saccheggio e alle fiamme. Concordia, Oderso, Altino e Padova, vista sì da vicino la rovina, spopolaronsi e seguirono la sorte medesima di Aquilea: indi la foga dei barbari tutta devolse nell'Italia.

Attila era alle porte di Roma: ei vide il papa san Leone e il senato prostrati a'suoi piedi ad implorarne la clemenza, e questo conquistatore, pago di un tributo, accontentossi di non s'inoltrare di più, o sia che il Genio di Roma valesse ancor tanto per riportare una così fatta vittoria, o che l'animo di Attila non fosse avverso ai generosi sentimenti, o che per fine codesto barbaro non si curasse tampoco di visitare la capitale del mondo. Ei ritornò nella Pannonia col suo esercito, la qual partenza sembrò così strana che spiegar la si volle per una visione miracolosa e indegna della gravità della storia.

VII. Le città di terra ferma erano state devastate, molti de'cittadini, infastiditi di quelle fughe continue e perduta l'assuefazione al continente,

(1) Sabellico, Dec. 1, lib. 1.

(2) Lo stesso autore pone il principio di quest'assedio nel 430, e pretende che durò tre anni.

nelle isole presero stanza. Altri uscirono dalle acque per andare a vedere se ancora esisteva qualche avanzo delle loro antiche abitazioni; ma non è verosimile che questi, poveri non meno, tentassero di dominar gl'isolani a cui forse per rifugio avrebbono tosto dovuto ricorrere. Le città antiche nessuna autorità sulle colonie arrogaronsi e i profughi, collegati dalla sventura, la società loro ordinarono. Essendosi più o meno popolate le varie isole, fu convenuto che ciascuna eleggerebbesi un magistrato, il quale col nome di tribuno amministrerebbe la giustizia e la cosa pubblica. Quei tribuni dovevano essere ogni anno rinnovati, e rispondevano di loro gestione alla concione generale della colonia (1) (*b*), che solo aveva il diritto di decidere sugli affari della comunità, dal che deducesi che il governo di Venezia fu daprima democratico (2) (*c*).

La povertà e gl'infortuni all'eguaglianza conducono e la sua nuova stanza non porgeva a questo popolo di profughi che un ricolto di sale. Unico suo appoggio erano la pesca e il commercio, le quali professioni consigliano l'economia e la sem-

---

(1) Sabellico, Dec. 1, lib, 1.

(2) Il cavalier Soranzo nel suo *Trattato del Governo di Venezia* dice chiaramente: « Prima si deve avvertire » che la repubblica nacque nella popolarità nella sua co- » stituzione, e per molte centinaja d'anni si mantenne as- » solutamente vera democrazia; e ciò sino all'anno 1310 ». (*Il governo dello Stato Veneto* MS. della biblioteca di Monsieur, N. 54).

Questo autore s'inganna, prolungando la durata della democrazia fino alla rivoluzione operata al principio del quattordicesimo secolo; perchè nell'intervallo vi fu una serie di dogi che usarono del potere assoluto.

plicità de' costumi. Non v'ha dubbio che questi nuovi concittadini a condizioni diverse non appartenessero; ma pochi beni avevano salvati, imperò commovente assai è il quadro che di questa società ci fanno gl'istorici antichi: nella Venezia nascente, dicono essi (1) (*d*), i cibi e le abitazioni erano per ciascuno le medesime.

Que' popoli già da buon pezzo erano cristiani, alla qual religione gli avvinse più ancora la sventura: e par certo che dovessero essere avversi all' eresia di Ario, professata dai goti loro nimici e primi autori dei loro mali.

VIII. La terra cui bagna il Danubio pareva fosse il vivajo de' barbari che dovevano venire a devastar la Venezia. Odoacre re degli eruli, invase questa provincia nel 476, battè l' esercito dell'imperatore Augustolo speditogli contro, arse Pavia, le legioni passò a filo di spada, e n'uccise di sua mano il generale, padre dell' imperatore, il quale da Ravenna corse a Roma dove abdicò, e così fu dato fine all' impero d' occidente.

Non è possibile di ben precisare quali sino allora fossero le relazioni del nuovo stato di Venezia coll' impero. Era desso una provincia romana, nulla cosa l'aveva fatto indipendente; ma la traslazione della sede imperiale a Costantinopoli, la imbecillità degl' imperatori che da Onorio ad Augustolo il trono di occidente occuparono, le invasioni dei barbari, il sacco delle provincie, le arsioni delle città e la dispersione de' popoli, è certo che allentar dovevano il nodo che stringeva le

(1) Sabellico, Dec. 1, lib. 4.

provincie al governo di una metropoli che non le proteggeva: ond'è che sfasciato l'impero, i veneti rifuggiti nelle loro isole furono debitori della propria indipendenza alla povertà; e precipuamente a quella lingua di mare che dalla terra-ferma separavali (1). Indi veduti ne'conquistatori dell'Italia i loro più pericolosi nemici, divennero per natura gli alleati o, se val meglio, i clienti degli imperatori d'Oriente.

IX. Così isolati, erano pressochè stranieri ai rivolgimenti che accadevano nell'Italia. Odoacre, che aveva detronizzato Augustolo, fu egli pure dopo un regno di diecisette anni attaccato, sconfitto, preso ed assassinato da Teodorico re degli ostrogoti.

I passaggi di queste nuove truppe e i combattimenti che accadevano erano cagione che ogni dì si accrescessero i cittadini della nascente repubblica, la quale, come che non contasse ancora un secolo, era già chiara e riputata appo i suoi vicini per lo commercio, l'industria e la moderazione sua.

X. Ci resta un monumento che porge un'idea abbastanza precisa dello stato di Venezia a quel tempo. È questa una lettera da Cassiodoro, ministro del re Teodorico, scritta a'magistrati della nuova colonia per invitarli a far eseguire il trasporto di un approvigionamento di olio e di

(1) « His igitur omnibus manifeste apparet insulanos » his primis temporibus sub nullius imperium ac domi- » nationem subjectos, non plures quidem respublicas par- » ticulares, sed unius tantum habuisse reipublicae for- » mam ». (*De forma reip. Venetae Liber* Nicolai Crassi).

vino, che volevasi dall'Istria far venire a Ravenna. Nè v'ha miglior cosa del riportare le propie parole di quel contemporaneo stateci conservate dal tempo (1) (e).

Cassiodoro senatore e prefetto del Pretorio ai tribuni marittimi.

« Il ricolto dei vini e degli oli essendo stato » abbondanzioso nell'Istria, furono spediti ordini » per farne condurre a Ravenna. Voi che gran » numero di navigli tenete in quelle acque, vi af» frettate a far eseguire quel trasporto, e a voi » il tragitto dev' essere facile perchè accostumati » di già ai lunghi viaggi. Vostra patria è il mare » e ne sono a voi famigliari i pericoli. Quando i » venti non vogliono che vi scostiate, le vostre » barche sfidano le tempeste col radere la sponda » e col percorrere le imboccature dei fiumi. Ove » manchi il vento, i marinai discendono a terra e » le tirano. Direbbesi nel vederle da lontano ch'e » sdrucciolano sui prati. Io ne fui testimonio, e » godo in ricordarmi quanto m'abbia cólpito l'a» spetto delle vostre abitazioni. La lodevole Ve» nezia (2), altre volte piena di nobili, al mez» zogiorno ha per confini il Po e Ravenna, e le » sorride l' aspetto dell'Adriatico verso il levan» te. Il mare che or si alza or si abbassa copre

(1) Cassiodori *Variar.*, lib. 12, 24.

(2) « Venetia praedicabiles quondam plenae nobilibus ». L'autore della Cronaca attribuita a Sagornino e pubblicata da Zanetti, dice : « Æneti vero, licet apud latinos una » littera addatur, graece laudabiles dicuntur ».

» e discopre alternamente una parte della spiag-
» gia e mostra ora una terra contigua ed ora tante
» isole divise da canali. Simili agli uccelli acqua-
» tili avete disseminate le vostre case sulla super-
» ficie del mare. Per voi furono congiunte terre
» divise, ed opposti argini all' empito dell' onda.
» La pesca basta a cibare tutti i vostri abitanti,
» e il povero è tra di voi eguale al ricco: uni-
» formi sono le vostre case, non diversità di
» condizioni, non gelosie tra' cittadini, la quale
» eguaglianza vi preserva dalla corruttela. Le sa-
» line a voi sono invece di campi, e sono per voi
» una fonte di ricchezze che vi fa sicuri della
» sussistenza, avvengachè si possa bene far senza
» oro, ma non senza sale. Usate diligenza nel te-
» nervi presti colle navi per andare nell'Istria a
» pigliare l'olio ed i vini appena da Laurenzio
» ne avrete l'avviso ».

Questa lettera di un ministro del re degli ostrogoti a' magistrati di una repubblica di pescatori è scritta in istile da retore, ma pinge la semplicità, la sapienza, l'industria e la prosperità di quello stato nascente. Tutte queste espressioni furono accuratamente assoggettate a squittinio per sapere che cosa potevasi concludere per l'indipendenza o dipendenza di Venezia, rispetto ai padroni dell' Italia (1).

Comechè tutta urbanità, egli è innegabile che ella contiene un ordine: imperiose sono le formole e non tali che si adoperino per chiedere di

(1) Vedi *De forma reipub. Venetae, liber* Nicolai Crassi: e sopratutto lo *Squittinio della Libertà Veneta*, cap. 2.

un servizio a chi non ne ha l'obbligo. Non si parla nè di pagamento nè di compenso: anzi da un altro passaggio di lettera dello stesso ministro vedesi che il medesimo re degli ostrogoti provvedeva ai bisogni degl' isolani in un tempo di carestia (1).

Non è credibile che il conquistatore il quale arrogavasi di certo la successione a tutti i diritti di Augustolo, avesse positivamente riconosciuta la indipendenza di uno stato sì nuovo, sì debole e sì vicino: ed è assai più probabile che quello stato in allora più geloso di sua vera libertà che della politica indipendenza, non ricusasse di pagare alcun tributo al nuovo dominatore dell'impero occidentale, od a levarsene il debito con qualche servigio.

I veneziani hanno molto scritto per provare l'assoluta ed immemorabile indipendenza della patria loro, la qual pretesa fu impugnata di forza (2), e chi sa se anche con ragione. Non è naturale che una città nascente posta sì da presso ad un possente impero, sia stata ab origine indipendente. Ma questo nulla importa alla gloria di Venezia, avvenga che sia noto che i soli forti sono indipendenti, e la vera gloria sia il diventarlo.

XI. Non andò guari che questo popolo ebbe occasione di usare un atto di sovranità. Ei fu costretto alla guerra. Nuovi barbari conosciuti col nome di schiavoni lo minacciarono sul suo propio elemento, dachè s' erano diffusi lunghessò

(1) Cassiodorus *Variar.*, lib. 10, 26: lib. 12, 27.
(2) Specialmente nello *Squittinio della Libertà Veneta.*

le coste dell'Adriatico. Padroni dell' Istria, stanziati nella valle di Narenta nel golfo di questo nome, questi masnadieri si scambiarono in pirati molto fastidiosi ai pacifici loro vicini; imperciò fu forza armar navi per gastigarli: e quella guerra che assuefece la repubblica a far prova delle sue forze, la sollevò in istato di potere in seguito far fronte a nimici ben più pericolosi. Da codesti schiavoni non fu liberata Venezia se non assai più tardi.

Protetta da navigli armati, gelosa del suo commercio, commise un nuovo atto d'indipendenza coll' interdire la navigazione delle sue lagune ai popoli del vicino continente, e persino a Padova sua antica madre-patria.

XII. Ben è agevole l'intendere che per far la guerra o per dar forza al governo giovava ristringere i legami dell' amministrazione e scemare il numero de' suoi capi. Da prima ogn' isola aveva il suo magistrato, eguale a quello dell'altra e dipendente solo dalla concione generale della nazione. Ma non tutte quest'isole erano importanti del paro. Sembra che si accordasse un potere più esteso prima ad un tribuno nel 503, poi a dieci nel 574, indi a dodici nel 654 e finalmente a sette (1). I magistrati delle isole principali chiamavansi tribuni maggiori, e tribuni minori gli altri i quali dai primi dipendevano. Non è ben noto se la concione generale formavasi degli uni e degli altri, o sè solo dei primi; ma è probabile che

(1) *De forma reip. Venetae* Nic. Crassi, *lib.* — (*Cronica Veneta* di Francesco Sansovino.)

ogn'uomo già impratichito in una magistratura e i notabili tra' cittadini, avessero il diritto di siedervi.

Appena si possono far conghietture sull' ordinamento politico di questa sorgente repubblica, nè abbiamo più chiare notizie sui mezzi della sua prosperità. Par bene che una mano di fuggiaschi buttatisi a precipizio su questi deserti isolotti non debba avervi recati grandi mezzi d'industria: pure e' fuggivano da città per lo innanzi floride e commercianti.

Strabone vauta le manifatture di Padova che a Roma gran quantità di panni fornivano. Aquilea faceva un considerevol traffico colla Pannonia e si pretende che le sue mercatanzie discendessero pel Danubio fino al Mar-nero (1). Indi queste due città ricevevano per l'Adriatico le produzioni di tutto il littorale del Mediterraneo.

Par dunque naturale che i profughi portassero seco se non altro qualche idea di traffico; ma l'industria loro non trovava in quel nuovo asilo che un limitato numero di articoli su cui aggirarsi. Incapaci di cultura erano que' banchi di sabbia dov' erano andati a cercar stanza, e quella porzione di suolo che non era del tutto ribelle ai loro sforzi, fu posta a lavoro e provvidegli di alcuni legumi che mantennero vivi i mercati della costa vicina. Le sterili spiagge erano atte a ricevere le acque marine che svaporando deponevano un sale da raccogliersi senza fatica, e quindi da potersi vendere a miglior mercato, imperò gl'i-

(1) *Storia civile e politica del commercio de' veneziani*, di Carlo Antonio Marin. Tom. 1, lib. 1, cap. 1.

solani lo trasportavano colle barche dentro ai vari fiumi che serpeggiano pel continente dell' Italia.

Il pesce era in abbondanza fornito dalla pesca, nè dovette esser difficile ad accorgersi quanto fosse possibile di estenderne il commercio ne' più lontani paesi, quando si conservasse quel pesce col mezzo del sale che l'istessa natura pareva che a loro offrisse.

Tali furono i primi articoli che gli abitatori delle lagune fornir potevano in cambio di quelli onde mancavano. Finchè questa popolazione fuggitiva non fu che una colonia di Padova, governata da magistrati della madre-patria, deboli vantaggi trovar dovette in sì fatto commercio; ma da poi che gli esuli diventarono un popolo, vi furono due Venezie, la marittima e quella del continente. Padrona la prima dell' imboccatura dei fiumi, fece uso di sua indipendenza per arrogarsi la navigazione esclusiva delle lagune; quindi il commercio di Padova e di Aquilea dovette decadere a profitto della nuova colonia. I porti di Grado, di Concordia; indi quelli di Eraclea, di Caorlo, di Malamocco; finalmente quello di Rialto diventarono per necessità i depositi di tutto che discendeva i fiumi per entrare nell'Adriatico, a cui si arroge che gli abitanti della Venezia marittima avantaggiavano essi soli del trasporto di quanto la Venezia di terra-ferma traeva da oltre mare. Il continente esposto di continuo a novelle devastazioni, le lagune diventarono l'asilo della libertà, altra circostanza che aumentava sempre più la prosperità degl' isolani.

Quando Teodorico re degli ostrogoti ebbe de-

posto Odoacre e fissata la sede del suo impero in Ravenna, i veneziani ebbero a temere non solo pel commercio, ma ancora per l'indipendenza; conciosiachè quella capitale diventasse ad un tratto il mercato principale dell'Italia. Ma per fortuna ivi non v' era una marina proporzionata a quel nuovo commercio; ond'essi ne divennero i fattori (1), e Teodorico gli accomodò, perchè più di una volta ebbe uopo di loro per l' approvvigionamento di Ravenna. Oltrediché questa città decadde subito dal grado a cui sembrava volerla sollevare la fortuna. Il rivolgimento per cui furono cacciati gli ostrogoti dall' Italia, liberò la nuova repubblica dalle inquietudini cagionatele dalla potenza e dalla prosperità di Ravenna. Affezionata agl' imperatori d' Oriente per la tema che ispiravanle i conquistatori dell' Italia, a questo vincolo dettato dalla politica fu debitrice della cognizione presa dei porti del Levante e di tutte quelle concessioni ottenute pel suo traffico e che furono la sorgente della sua opulenza.

XIII. A quest'epoca bisogna attaccare la guerra onde gli ostrogoti furon espulsi dall'Italia, la quale durata oltre a trent'anni, fece illustri i nomi di Belisario e di Narsete; ma le campagne di quei grandi capitani scapiterebbono di troppo sotto alla penna di un abbreviatore, perchè questa rivoluzione appartiene a quella sorta di quadri che lo storico non deve presentare se non se colle convenienti proporzioni, perchè s'abbia a giudicarne

(1) *Storia civile e politica del commercio de' veneziani* di Carlo Antonio Marin, Tom. 1, lib. 2, cap. 2.

tutta la grandezza. Altronde questa guerra che decise il destino dell'Italia, ha poca connessione colla repubblica di Venezia che non v'ebbe nessuna parte, e appena accadde che Narsete giunto sotto ad Aquilea, stimò necessario di far trasportare per mare il suo esercito a Ravenna, al qual uopo i veneziani furono richiesti dei loro navigli, a cui essi con zelo accondiscesero: avvengachè interessati fossero in vedere l'Italia sotto al governo degl' imperatori d'Oriente piuttosto che sotto la dominazione degli ostrogoti.

Narsete passò per Rialto. Durante quel suo soggiorno i padovani spedirono a lui una deputazione querelandosi degl'isolani che a loro interdetta avevano la navigazione delle lagune, e in pari tempo ridomandando il possesso dei loro antichi diritti di sovranità su quelle isole. Questa domanda prova che non si dubitava della supremazia o per lo meno della giurisdizione dell'imperatore; ma non era il momento a proposito per render giustizia contro uno stato che prestato aveva pure allora un così gran servigio all'impero (*f*). Quindi Narsete sdrucciolò dalla necessità di dar sentenza, ed esortò le due parti alla pace o ad inoltrare le loro vertenze alla corte di Costantinopoli. Ma non andò guari che i padovani dovettero ricorrere per asilo a que' medesimi che trattar volevano da sudditi.

Narsete dopo eventi degni di memoria provò la sorte di tutti quelli che da lontano servono una corte sospiziosa. Accusato, caduto in sospetto, fu richiamato vituperosamente; conciosiachè se gli dicesse, com'è fama, che per non lasciarlo ozioso

in palazzo, sarebbe incaricato di distribuire da filare alle donne. Offeso da quest' onta, congedò la miglior parte delle sue truppe, ed a Longino successore non rimise che un esercito di poco conto, indi chiamò in Italia Alboino re dei longobardi.

XIV. Questa nuova invasione separò per sempre l' Italia dall' impero d' Oriente. I longobardi che dalla Pannonia venivano, al modo di tutti gli altri barbari le loro devastazioni nella Venezia incominciarono: lo che fu pure cagione di un novello aumento di abitatori per la repubblica insulare (1).

Quelli di Oderso a Jesulo ripararonsi ed ivi fondarono la città di Eraclea. A Torcello scamparono quelli di Altino, quelli di Concordia a

---

(1) « Igitur Alboin Vicentiam Veronamque et reliquas » Venetiae civitates, exceptis Patavio et Montesilicis et » Mantua, coepit. Venetia enim non solum in paucis in» sulis, quas nunc Venetias dicimus, constat; sed ejus » terminus Pannoniae finibus usque Abduam fluvium pro» telatur. Probatur hoc annalibus libris, in quibus Per» gamum civitas legitur esse Venetiarum; nam et de lacu » Benaco in historiis ita legimus, Benacu lacus Venetia» rum de quo Mintius fluvius egreditur; Æneti enim licet » apud latinos una littera addatur, graece laudabiles di» cuntur. Venetiae etiam Histria connectitur et utreque » pro una provincia habentur. Histria autem ab Histro » flumine cognominatur, quae secundum romanam histo» riam amplium quam nunc est fuisse perhibetur. Hujus » Venitiae Aquilea civitas extitit caput, proqua nunc Fo» rum Julii ita dictum quod Julius Caesar, negotiationis » forum ibi statuerat, habetur.

Questo passaggio dell'istoria de'longobardi di Paolo Varnefrido, più noto col nome di Paolo Diacono (*De gestis Longobardorum*, lib. 2, cap. 14) spiega molto bene ciò che intendevasi per la Venezia nella metà del VII secolo.

Caorlo, e Padova risorta dalle sue rovine e per la seconda volta distrutta, vide i suoi cittadini forzati di correre per asilo a Rialto. Fallita fu la speranza del ritorno, perchè gl'invasori longobardi nel paese si stabilirono. Perciò popolaronsi le isolette che Rialto circondano e più vescovi trasportaronvi eziandio la loro sede, conciosiachè la religione cattolica fosse dai longobardi ariani perseguitata.

XV. Il patriarca di Aquilea erasi rifuggito a Grado, ma il re de'longobardi volle che Aquilea avesse un patriarca, lo che fu cagione di uno scisma, e venticinque anni dopo, quello che era di terra-ferma fece una discesa a Grado, uccise chiunque a lui si oppose, e ritornò ad Aquilea carico di spoglie. Questa guerra da pirati, questo odio fra i due arcivescovi doveva durare ancora più di secento anni.

I longobardi non erano avvezzi nè al commercio nè alla navigazione; per il che l'industria dei veneziani adoperava, per così dire, in modo che que' conquistatori erano dalla repubblica dipendenti; la qual cosa avvenne eziandio tra i veneziani ed i franchi che qualche secolo dopo il trono de' re longobardi atterrarono: ed è bello il confronto che uno storico de'tempi di Carlo Magno (1) fa dei grossolani vestimenti di questo monarca e de' suoi baroni colla porpora di Tiro, i drappi di seta e le piume che i mercatanti di Venezia dai porti della Siria, dell'Arcipelago e del Mar-nero traevano.

(1) Egimardo.

Da nessuno furono raccolte le vicende che più parzialmente importano alla nuova repubblica nei due o tre suoi primi secoli: perchè una città nascente, povera e sempre tra le angustie e le inquietudini non era tale da attrarre l'attenzione degl' istorici estranei, nè poteva trovarne alcuno tra i suoi abitatori (1).

XVI. (697) Ciononpertanto l'augumento del popolo avea eziandio variati gl'interessi. L'importanza dei magistrati s'era accresciuta, questi ne fecero mal uso, vi fu scontentamento, le fazioni sorsero e le scissioni minacciavano alla repubblica la sua rovina. Per rimediare a sì fatto pericolo fu convocata ad Eraclea una concione generale. Ciascuno era inasprito contro ai tribuni che da tre secoli gli affari dello stato amministravano: ciascuno trovò di soverchio debole una potestà fra tante mani divisa, ora che la repubblica s'era allargata, che l' invidia di sua prosperità le aveva trovati de'nemici; e il sovrastante pericolo, l'ineguaglianza dei beni e la rivalità delle ambizioni ponevano il lievito a tante passioni. Fu dunque fermato di cangiare quel modo di governo, il quale comechè alla libertà propizio, la comune indipendenza comprometteva. Cristoforo, patriarca di Grado, avvisò che si poteva concentrare la potestà in un capo unico, il quale non re ma doge, ossia duca sarebbe nominato. Questa proposta fu vivamente applaudita, e l'elezione di quel magistrato fu fatta in sul momento. Vedrassi in seguito che il dogado

(1) Sono presso a poco le espressioni di Bernardo Giustiniani. (*Storia di Venezia,* lib. 5).

salvò l'indipendenza, ma la libertà compromise. Era questa una vera rivoluzione, ma non conosciamo le circostanze che l'hanno prodotta. Molti istorici affermano, un così fatto cangiamento non essere avvenuto se non dopo che i veneziani ne ebbero ottenuta licenza dal papa e dall'imperatore (6). I voti sortirono a favore di Paolo Luca Anafesto di Eraclea, l'anno 607 dell'era volgare (1). Narrasi che la scelta fu per opera di do-

---

(1) Trovo in una notizia che il signor conservatore della biblioteca Riccardi ha avuto la gentilezza di spedirmi sopra un M.S intitolato: *La cronica della magnifica città di Venezia et come fu edificata e in che tempo e per chi*, in folio, N. 1835, il passaggio seguente che è il sommario di uno de' capitoli di questa cronaca: *dell'universal conseglio che fu fatto per voler far ufficiali, rectori, zudeci et uno che sia capo de tutte le XII provincie, e mesegli nome M. lo Doge, e fu questo nel 440*.

Risulterebbe da questo passaggio, 1.° che lo stato di Venezia componevasi allora di dodici provincie, cioè di dodici isole principali: 2.° che sino dall'anno 440 era stato creato un magistrato supremo, un capo del governo per tutte le isole, col titolo di *Messer lo Doge*.

Non farò punto sulla divisione di questo piccolo stato in dodici provincie. Di gran lunga maggiore era il numero delle isole, ed abbiamo già veduto che i capi delle principali formavano un consiglio che reggeva la repubblica. Il loro numero variò a norma dell' importanza cui soggiacquero le diverse isole.

Quanto alla creazione del doge nel 440, è ancora più difficile ad acconsentirsi. In prima, troviamo nel documento sovra citato che nell'anno 421, la repubblica insulare era tuttavia suddita a Padova; ne è verosimile che tra quest' epoca e quella dell'invasione di Attila accaduta nel 452 gli abitanti della costiera rifuggiti nelle isole, abbiano immaginato di darsi un governo centrale: imperochè dagli storici raccogliamo che ciascheduno aveva il suo od i suoi magistrati particolari. Vennero in seguito gli eruli nel 476 e gli ostrogoti nel 493. Dicesi che i ve-

dici elettori di cui giova ricordare i cognomi perchè molti divennero col tempo illustri: Contarini, Morosi, Badoaro, Tiepolo, Michieli, Sanudo, Gradenigo, Memmo, Faliero, Dandolo, Polani e Barozzi. In tal modo Venezia passò in un dì dallo stato democratico a quello di monarchia elettiva. Il doge era a vita, aveva consiglieri nominati da lui, provvedeva a tutti gli uffici, pigliava la qualità di principe, e decideva egli solo della pace e della guerra. È un puntiglio di onore appo gli istorici veneziani quello di provare che per siffatta mutazione Venezia perduto non aveva nè il titolo di repubblica nè la libertà. Ma la è una contesa di parole: chi da solo governa è monarca; ma la libertà non è impossibile in una monarchia, nè la tirannia in una repubblica, e di ambi i casi la stessa Venezia ci fornirà gli esempi. Per avere una precisa idea della potestà del doge ne' primissimi tempi, basta solo un'occhiata a questo passaggio di Andrea Dandolo intorno alle prerogative du-

---

neziani nel 503 pensassero di confidare per lo momento l'autorità principale ad uno dei loro tribuni: ma in appresso furono chiamati a dividerla dieci, dodici e sette.

Ogni istorico, toltone questo del quale ci è ignoto il nome, mette la creazione del dogado alla fine del VII secolo. È naturale il pensare che i veneziani siansi risoluti di ristringere il nodo politico che gli univa, alla vista de'pericoli a cui gli esponeva la stanza de' longobardi nell' Italia, avvenuta nel 665. In fine l' autore di questa cronaca s'inganna evidentemente quando dice che diedesi a questo primo magistrato il titolo di *Messer lo Doge* il quale non fu trovato che sul finire del secolo XIV, quando si volle scemare il potere e la considerazione del capo della repubblica.

cali (1). « Fu per unanime decreto che il doge solo
» governar dovesse, che lui solo potesse convo-
» care le concioni generali per trattare sulle cose
» pubbliche, costituire i tribuni ed i giudici che
» delle private decidessero, salvo le spirituali; che
» equamente ai cherici ed ai laici la giustizia am-
» ministrassero, lasciando per altro nella volontà
» di ognuno di appellare al doge ove si stimasse
» non essere stata a lui fatta giusta ragione. Era
» altresì per ordine suo che convocavasi il clero,
» le elezioni dei prelati dovevano farsi dal clero
» e dal popolo; ma confermate da lui dal quale
» l'investitura ricevevano, ed erano per suo or-
» dine intronizzati ».

Qui non si parla del diritto di fare la guerra e la pace; ma non avremo scarsezza di esempi che lo provino, e vedremo più dogi trascinare, senza il suo consenso, la repubblica alla guerra per interessi della loro casa.

Di vero non è naturale che uomini avveduti e coraggiosi dar si volessero un padrone, imperochè chi fu indipendente una volta non sì di leggieri ad un giogo si sacrifica: ma v'erano disor-

(1) « Unanimiter decreverunt solum ducem praesse, qui
» aequo moderamine populum gubernaret et jus atque po-
» testatem haberet in pubblicis causis generalem concio-
» nem advocandi, tribunos etiam et judices costituendi, qui
» in privatis causis, exceptis in his spiritualibus, tam cleri-
» cis quam laicis, aequabiliter jura tribuerent, ita tamen
» quod paratis quandocumque libeat ducis remedium im-
» plorare. Ejusque jussione clericorum concilia et electio-
» nes praelaturarum a clero et populo debeant inchoare,
» et electi ab eo investitionem accipere et ejus mandato
» inthronisari ».

dini nello stato, odio contro a'magistrati attuali, rivalità d'ambizione, minaccie dall'estero e sovrastante pericolo: e le passioni sogliono sempre consigliare gli estremi.

Non bene si spiega come si deliberassero le leggi e si stabilissero le imposte, le quali teorie non erano state per anco discusse; ma è verosimile che il popolo avesse una parte più o meno immediata in queste diliberazioni. Chechè ne sia, soverchia era la fiducia nel depositario dell'autorità come pur troppo sarà dimostrato in seguito dagli attentati di non pochi dogi, affine di rendere ereditaria nella loro casa quella dignità, dalla morte violenta di molti e per fine dal mutamento a cui fu quell'ufficio sottoposto.

XVII. È il solito che i primi chiamati dalla fortuna a governare uno stato sieno uomini grandi. Il primo doge di Venezia ebbe il vanto di far cessare le discordie che la repubblica laceravano. A que'tempi Eraclea era il centro del governo e la residenza del principe. Paolo Luca Anafesto fece costruire arsenali, un numero di navi bastevole per allontanare i corsari, e colla mira di affrancarsi appieno dal lato del continente, concluse col re de' longobardi un trattato, per il quale i veneziani si conservarono in possesso di quella costa che tra la grande e la piccola Piave si estende (1). Aggiugnesi eziandio che in quel trattato vi

---

(1) Muratori nella seconda delle sue dotte dissertazioni (tom. 1. pag. 56.) parla di questo trattato cercando di stabilire quali fossero i confini del regno di Lombardia. Ecco le sue parole: « Prima di Carlo Magno, il » regno de' longobardi sporgeva dal ducato del Friuli,

erano clausole favorevoli al commercio dei veneziani e che già gli faceva sicuri di privilegi nella Lombardia (1). Il doge fece erigere alcuni castelli all'imboccatura di que'fiumi, e dopo venti anni di

---

» sino ai confini della Pannonia, e dall' altra parte sino
» all'Istria che ai greci apparteneva. Dopo lunghe guerre si
» giunse a una fissazione di termini fra i due stati, e sotto il
» regno di Luitprando, Paolo Luca doge di Venezia e Mar-
» cello maestro dei militi, spinsero i loro confini sino alla
» Città Nuova dove certo metteva capo il regno de' longo-
» bardi, cioè sino alla Piave, la quale alcuni molti male con-
» fusero coll'*Anassus*. Questo rilevasi dai trattati che fecersi
» nel 983 tra l'imperatore Ottone secondo e Tribuno do-
» ge di Venezia. Ottone si spiega così : - Noi abbiamo sta-
» bilito il confine alla Città Nuova com'era già stato dise-
» gnato altre volte tra il re Luitprando e il doge Paolo
» Luca e il maestro dei militi Marcello, cioè dalla gran
» Piave alla Piave secca. -
» Espressioni non dissimili trovansi in altri diplomi firmati
» dai re d'Italia o dagl'imperatori dall'una parte, e dai du-
» chi di Venezia dall'altra; la qual cosa fu insegnata già
» da gran tempo da Andrea Dandolo nella sua cronaca
» dove dice: - Il doge Paolo Luca fece un trattato di ami-
» stà col re Luitprando per il quale i veneziani ottennero
» molte immunità sotto Marcello tribuno dei militi. I loro
» termini erano segnati ad Eraclea, la quale essendo stata
» distrutta, fu detta da poi la Città Nuova; cioè dalla
» grande alla piccola Piave. - Potrebbe però essere che que-
» ste limitazioni non fossero state stabilite che per la parte
» della terra-ferma che fiede al mare: avvengachè sareb-
» be facilissimo di produr testimonianze in prova che *Opi-*
» *tergium*, oggi Oderso, Cividad ed altre città al di là della
» Piave fossero ai longobardi sottomesse.
» Partendo dall' Istria e andando verso Ostro-Ponente,
» tutto il littorale dell' Adriatico sino a Ravenna e com-
» preso Comacchio, apparteneva ai re della Lombardia,
» toltone alcuni porti ed alcune lagune: ma è certo che
» la città di Venezia e le isole adiacenti non formavano
» parte di quel regno ». (Fin qui il MURATORI.)

(1) *Storia civile e politica del commercio de' veneziani* di Carlo Antonio MARIN; tom. 1, lib. 3, cap. 5.

regno e di non mai turbata pace ei lasciò Venezia tranquilla, fiorente e rispettata.

Marcello Tegaliano di Eraclea nel 717 succedette a lui nella dignità e nella prudenza. Il suo regno non fu distinto da nessun caso memorabile (1). Ei lasciò il trono ducale nel 726 ad Orso.

Era questi di carattere intraprendente e bellicoso, diedesi ad esercitare la gioventù veneta nell'armi, e cercava l'occasione di mettere a prova il coraggio di lei; la quale occasione bentosto avvenne.

XVIII. Luitprando re de'longobardi, s'era impossessato di Ravenna, città governata a nome dell'imperatore d'Oriente da un ministro che chiamavasi l'esarca. Questo esarca trovò scampo a Venezia, dove dal doge fu bene accolto, e il papa a cui molto importava d'impedire gli avanzamenti de' longobardi, scrisse a quel principe per richiederlo del suo aiuto in favore del profugo illustre.

In quella lettera diretta precisamente al doge dei veneziani, il papa si esprimeva così. « Volle » il Signore, per cagione dei nostri peccati, che » l' infedele nazione dei longobardi s'impadronisse » della città di Ravenna, sì eminente tra le chiese. » Noi abbiamo saputo che il signor esarca, nostro » caro figliuolo, ha cercato rifugio in Venezia; » perciò noi esortiamo la tua nobiltà di acconsen» tire alla domanda di lui (2) e di pigliar l' armi a

(1) Sabellico, *Stor. Venet.*, Dec. 1, lib. 1.

(2) *Debeat nobilitas tua ei adhaerere.* La cronaca attribuita a Sagornino riporta questa lettera; ma in questa cronaca la lettera è diretta al patriarca di Grado e non al doge. Può ben supporsi che il papa abbia scritto all'uno e all'altro.

» nostro riguardo, affine di restituire alla primiera
» sua condizione la città di Raveuna, sì racco-
» mandevole per lo suo zelo verso la nostra santa
» fede, e di ristabilirla sotto la potestà dei no-
» stri cari figliuoli e signori (1), i grandi impera-
» tori Leone e Costantino » (h).

Da qui vedesi che il papa in questo affare non supponeva ne'veneziani alcun obbligo inverso l'impero, e che si rivolge direttamente al doge, al solo doge, senza far parola di nessun altra autorità.

Era appunto il pieno desiderio di Orso di piegare a questa domanda, comechè fosse un assai delicato negozio; perchè dall'una parte erasi in pace coi longobardi, trattato s'era con loro di fresco e temer dovevasi di attirarsi con un'ingiusta aggressione l'inimicizia di così potenti vicini: ma dall'altra questi vicini medesimi erano già loro nemici, e viepiù pericolosi stati sarebbono se restavano padroni di Ravenna. Non s'era promesso a loro di non adombrarsi per quella usurpazione, ed era utile e pressante cosa di costringerli negli antichi loro termini. L'occasione era favorevole, stantechè il re Luitprando era altrove occupato, mal custodita Ravenna, e indefensa dalla parte del mare; e il papa e gl'imperatori sarebbono grati a' veneziani di quest'impresa, sull'esito della quale non era da dubitarsi.

Questi ragionamenti furono esposti in una concione in cui si lesse la lettera del papa, e dove l'esarca medesimo si presentò per affrettare gli

(1) *Dominorum filiorumque nostrorum.*

aiuti, i quali furono affermativamente risolti. Con diligenza fu posta in mare un'armata, e per togliere il sospetto si diffuse essere destinata ad altro che veramente non era. L'esarca finse di essere dagl'isolani scacciato, e ritiratosi presso ad Imola, ragranellò alcuni soldati quasi attaccar volesse quella città. Ma di slancio si presentò sotto a Ravenna quasi nel medesimo punto in cui i veneziani, usciti la vigilia dal porto, dinanzi alla città si ancoravano. Sbarcano. I longobardi, sorpresi, non sanno a cui più giovi opporsi. Intanto che l'esarca si avanza, i veneziani appoggiano alle mura le scale, sbarrano una porta vicino al mare, e con essi entrano eziandio i soldati dell'esarca. Di due capitani longobardi l'uno è ucciso, l'altro è fatto prigione, e con questo colpo di mano i veneziani fecero il primo saggio di loro forze. È verosimile che sia stato in questa circostanza e per guiderdonare un così fatto servizio che il doge ricevette dall'imperatore d'Oriente il titolo d'Ipato, corrispondente a quello di console, ma che non indicava allora che un titolo di curia.

XIX. (737) Orso per questa vittoria montò in tanta superbia che al popolo vennero presto in fastidio e i suoi capricci e la sua alterigia. Le dignità stabilite di fresco sono sempre un posto malagevole e pericoloso. Per ben due anni Eraclea fu in balìa alle agitazioni de' partigiani e dei nemici del doge: ma alla perfine il popolo assaltò il palazzo di lui e l'uccise dopo un regno di undici anni.

Da questo sperimento sugl'inconvenienti della

potestà ducale nacquero nuove idee. Ciascuno era convinto che abbisognava un magistrato alla testa dei pubblici negozi: non se ne limitò l'autorità, ma la durata; e si volle che ogni anno quel capo rinnovar si dovesse. Odiosi del paro erano diventati i nomi di tribuno e di doge; perciò a questo nuovo ufficio fu dato quello di maestro dei militi, ed al quale l'uno dopo l'altro succedettero Domenico Leo, Felice Cornicula e Teodato Orso figlio dell'ultimo doge che fu richiamato dall'esilio per governare la sua patria: e questa scelta è prova che la sua casa aveva tuttora un partito, la quale opinione è confermata altresì da questo, che a Teodato fu prolungato di un anno il suo ufficio, dopo di che gli succedette Cepario, e a questi Giovanni Fabriciazio.

XX. (742) Queste magistrature a tempo e deboli per necessità, queste elezioni così spesso rinnovate, non erano le più a proposito per sedare le fazioni che la repubblica dividevano. La parte che aveva contribuito al richiamo del figliuolo dell'ultimo doge anelava di forza a ripigliarsi l'autorità, e sembra che in Eraclea grandissima influenza conservasse. Non sono ben noti i motivi di scontentamento contro il maestro dei militi Giovanni Fabriciazio, ma un dì fu dal popolo, o da alcuni facinorosi assalito a furia; gli cavarono gli occhi e lo deposero.

Eraclea era in balìa delle discordie, la concione fu convocata a Malamocco, lo che dimostra che scemar volevasi l'influenza della parte di Teodato, la quale nondimanco riuscì a risuscitare la dignità ducale e a farne rivestire lo

stesso Teodato Orso, nel 742. Pare credibile che egli fosse appoggiato dalla corte di Costantinopoli, dalla quale aveva ricevuto il titolo d'Ipato, già prima dato a suo padre.

Questo doge o perchè temesse di restare ad Eraclea, o che ricevuto l'avesse per patto, fissò la sua stanza a Malamocco. Rinnovò il trattato di alleanza coi longobardi, i quali non istimarono bene di ripigliarsi per l'intrapresa del padre di lui sopra Ravenna: ma se n'erano vendicati coll'esarca a cui la città ritolsero e le conquiste loro nell'Italia ampliarono. A questa guerra non prese partito il nuovo doge. Tredici anni di pacifico governo parevano aver calmate le fazioni, allorchè una circostanza per sè stessa molto semplice, fornì loro il motivo d'insorgere novellamente.

Coll'ultimo trattato co' longobardi i veneziani s'erano avvantaggiati del possesso di alcune costiere che sino all'Adige si estendono. Teodato avvisò essere bene di far fortificare un sito dove quel fiume mette capo, e nell'isola di Brondolo fece innalzare una ben munita torre. I suoi nemici finsero di averne sospetto e sparsero, quella fortificazione non tanto avere in mira di far fronte a' nemici quanto di opprimere il popolo. Un sedizioso detto Galla ammutinò tutti coloro che in quelle dicerie fidavano, e un dì che Teodato ritornava dall'aver visitati que' lavori, piombò su di lui con una mano di gente armata, e feceli sopportare la sorte del suo predecessore Fabriciazio. Questa crudeltà passò quindi in uso e più dogi furono in pari tempo e della vista e di loro

dignità privati. (755) Per un altro atto di violenza Galla s'impodestò della dignità ducale; ma non si credendo saldamente francato, domandò l'elezione e col terrore seppe far sì che fu confermato: del suo potere ne usò non altrimenti che conquistato lo avea, per il che l'insolente sua tirannide venne presto in fastidio, e non per anco era scorso l'anno quando fu preso, deposto, acciecato e mandato in esilio.

L'atrocità de' rimedi dà saggio dell'enormità del male. Ciascuno fu convinto che bisognava temperare un'autorità fino allora troppo mal distinta; ond'è che al doge furono aggiunti due tribuni senza de' quali nulla potesse intraprendere: ma fu disgrazia che a quei due posti di consigliere fossero scelte persone incapacissime e di niuna importanza. Domenico Monegario eletto doge (nel 756) era un uomo feroce e pieno di quell'idea che un principe non può essere altrimenti che assoluto. Pareva a lui un'onta il limite che posto avevasi al suo potere, indi il maggior disprezzo esternò pe' consigli: per otto anni stancò i veneziani colla più bizzarra tirannide, dalla quale si liberarono alla fine seguendo il metodo usato con quelli che lo precedettero.

(764) Il suo successore possedeva la qualità che più si desidera in chi è di potestà rivestito, la moderazione. Maurizio Galbaio di Eraclea fu tra i principi di cui la ricordanza non è conservata da clamorose geste, ma dalle benedizioni dei popoli, le quali si meritò per ben ventitre anni colla soavità de' costumi e la prudenza del suo governo. Il più importante avvenimento del

suo regno fu la fondazione di un vescovado nell'isoletta di Olivolo, una di quelle che Rialto circondano. La miglior prova di quanto meritasse questo doge e come i veneziani riconoscenti ne fossero, sia il fallo politico che la soverchia fiducia loro fe' commettere; avvenga che regnando egli già da quattordici anni, e avendo un figlio cui teneramente amava e ne coltivava l'indole a bel fine spiegata, ebbe la fragilità, in un padre degna di scusa e consueta nel ceppo di una famiglia illustre, di bramare che a lui vivo fosse eziandio associato il figliuolo: al che i veneziani si affrettarono di accondiscendere ond'esser grati a così virtuoso principe. Suo figlio Giovanni gli fu dunque associato e per nove anni ancora divise con lui le cure del governo.

XXI. (774) Sotto il regno del padre era stata la colonia quieta e felice: era stata eziandio compresa in un trattato tra Pipino e l'imperatore d'Oriente dove fu convenuto ch'ella sarebbe dall'uno e dall'altro indipendente (1). Così si assodava la libertà di Venezia intanto che l'Italia e il mondo cangiavano faccia, che gli eserciti di Carlo Magno varcavano le Alpi, e che il trono de' longobardi crollava. Vi sono persino istorici (2)

---

(1) Machiavelli, *Istoria fiorentina*, lib. 1.

(2) « Trovandosi in detto tempo Carlo re di Francia » all'assedio della città di Pavia, ed essendo stato all'asse» dio alcuni mesi, mandò a domandare ajuto al doge e al » suo consiglio. Dove che furono armate molte barche le » quali furono mandate in Po ed in Tesino; col quale » ajuto il detto re Carlo ebbe Pavia e prese il re Desiderio » con tutta la Lombardia. Per la qual vittoria il detto re » Carlo concedette a'veneziani molti degni privilegi e donò

i quali pretendono avere quel principe invocato l'ajuto di barche veneziane per affrettare la resa di Pavia. Ma la condotta del nuovo doge accagionò alla repubblica una terribile procella.

Giovanni era tra quelli che sono sempre più attaccati al vizio, a modo che il sanno meglio dissimulare. Con quest'arte aveva ingannato suo padre e i suoi concittadini; ma libero dalla riserva comandatagli dalla virtù di Maurizio (nel 787) ei non fu più che che un principe avido, insolente, violento e dato alle più infami dissolutezze. Ciò non pertanto fec'egli confermare dal nuovo conquistatore della Lombardia il trattato dei confini co' suoi predecessori conchiuso (1).

Dopo nove anni di tirannide Giovanni trovò la via di renderla ancor più grave chiedendo di partire la sua autorità col figlio Maurizio: alla qual cosa o che non si ardisse un rifiuto o che si avvisasse essere impossibile un peggior governo, i veneziani acconsentirono; e ben ebbero a pentirsi, durante una lunga oppressione, della loro fatale compiacenza che rendeva in quella casa ereditario il dogado. Il giovane Maurizio, ad esempio del padre suo, aveva incominciato a dissimulare i suoi vizi; ma poichè amendue furono sul

---

» loro molte ville sul Padovano e Trevisano; le quali possessioni pagavano certo tributo al vescovo di Torcello, di » Treviso ec. » (*Hist. veneziana* di Andrea Navagiero.)

(1) Ne è fatta menzione in un diploma dell'imperatore Federico I diretto al vescovo di Torcello; « Quo statutus est terminus tempore Caroli inter Venetos et Longobardos unum caput exiens in fluvium Scile et alterum » in fluvio Jario ». (*Codex Italiae diplomaticus Johanis Christiani* Lunig, tom. 2, pars 2, Sectio 6 viii.)

trono fecero a gara nelle crudeltà e nell'infamia. I beni, le mogli, le figliuole de' cittadini erano spesso gli oggetti di loro prepotenze: e ciascuno paventava la collera di padroni in cui l'autorità pareva essere per lungo tempo francata.

Erano a tal partito le cose quando il vescovado di Olivolo, ossia di Rialto restò vacante. Giovanni a supplirla aveva scelto un greco, ciò che doveva offendere e scandalizzare il clero veneziano. Il patriarca di Grado ricusò di consacrare il nuovo vescovo che teneva per un intruso. Irritato il doge di questa resistenza diede carico a suo figlio di punirla, il quale andato a Grado fece precipitare il patriarca da una torre. Un sì fatto delitto commesso in una persona veneranda non meno per le sue virtù che pel sacro suo carattere, non potè non incitare l'indignazione del popolo; ma era sì grande il terrore che il doge inspirava, che non si andò oltre al mormorarne: ed egli diede la patriarchia a Fortunato, nipote dell'estinto, il quale accettò l'ufficio senza rinegare alla vendetta.

A tante deplorabili miserie private anco le pubbliche si aggiunsero. Le acque de' fiumi salirono tant'alto, che le isole delle lagune furono minacciate di andar sommerse; le onde dell'Adriatico da un vento australe tutte affoltate dentro al golfo, inondarono le terre a molti piedi di profondità. Eraclea ed Equilo, due città vicine, vennero, per ignoti motivi, tra di loro in contesa e alle mani, e recarono la repubblica alla guerra civile.

XXII. Fortunato avvisò che quel tempo mal

avventuroso fosse propizio a' suoi disegni contro gli assassini dello zio. D'accordo con Obelerio, cittadino di Malamocco, attual tribuno e di una famiglia tribunizia, con Demetrio Marmano e con Giorgio Foscaro, congiurò contro al doge ad a suo figlio; ma la cospirazione scoperta, salvaronsi. Però si divisero le parti. Obelerio restò a Treviso per esser meglio a tiro di corrispondere co'malcontenti: Fortunato andò alla corte di Francia nell' intesa d' inspirare a Carlo Magno sospizioni e gelosía contro al governo di Venezia (1).

A questo diedero opera i nimici che la repubblica poteva avere alla corte di Pipino, che da poco sedeva sul trono dei re longobardi; per il che Venezia vedevasi minacciata da tutte le forze che conquistato avevano l' impero d' Occidente. Per ordine di Carlo Magno i veneziani stanziati a Ravenna furono espulsi, sebbene già da duecento anni usassero in quella città, e banchi e magazzini vi avessero. In pari modo adoperò Adriano I, che feceli sbandire dal territorio della chiesa (2).

Secondo alcuni istorici, Carlo Magno andò più oltre, conciosiachè desse Venezia alla santa sede. Se il documento noto col nome di donazione di Carlo Magno alla chiesa fosse di qualche autenticità, noi dovressimo squittiniar qui com'è che quell'imperatore avesse voluto comprendere nelle

---

(1) *Storia civile e politica del commercio de' veneziani* di Carlo Antonio Marin, tom. 2, lib. 1, cap. 2.

(2) L'abate Tentori nel suo *Saggio sulla storia civile, polica ed ecclesiastica di Venezia* riporta la lettera del papa a Carlo Magno: tom. 2, diss. 19.

sue largizioni verso la santa sede apostolica, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, Venezia e più altri paesi che a lui non appartenevano; ma è omai certo essere supposte quelle donazioni, di cui mai non si produssero nè gli originali nè le copie: nè s'incominciò a parlare di quella di Carlo Magno, se non un secolo dopo la morte di lui, ed è chiaro che non è obbligo della storia di chiarire un fatto da lei non ammesso (1).

Nel suo ritiro Obelerio mai non desistette dal mantenere intelligenze in Venezia e dal corrispondere con Fortunato. Una nuova congiura si formò: inopinatamente i partigiani di Obelerio lo proclamarono doge: a questo segno il popolo fu sollevato; Giovanni e Maurizio atterriti, alla fuga seppero grado di loro salvezza, e si rifuggirono in Mantova (nel 804). Obelerio dall' esilio fu chiamato in patria per reggerla; ma camminò sulle traccie funeste de' suoi antecessori. Assunto appena alla dignità ducale, si fe' dare per collega suo fratello Beato, ed in seguito persino l'altro fratello Valentino (2): tant' era l'impazienza di francare nella sua casa l'autorità. Salito al trono s'avvide che l'ajuto de' forestieri lo aveva tolto di speranza di regnar tranquillo, e avvisò che poteva far certa la sua quiete aggiogando la patria a tributo col re d'Italia (3). Ma le altre me-

---

(1) Vedi il *Saggio sulla potenza temporale dei papi*, tom. 1, della 3.ª edizione.

(2) Sabellico, Dec. 1, lib. 2.

(3) « Fu forza di riconoscer detto re e di darle per obbedienza lire 10 all'anno a lui e suoi successori de censo » e tributo perpetuo ». — (*Sommario de diverse cose notabili concernenti la repubblica*). — MS. della bibblioteca del re, N. 10124.

ne di lui, e quelle di Fortunato tendenti a vendicare il delitto di Giovanni e di Maurizio, furono cagione che Pipino movesse contro la repubblica le armi.

XXIII. Giovanni e Maurizio erano deposti ed esuli, più non abitavano le isole venete; ma non era per gastigar loro che Pipino erasi armato; imperò non le depose: ed ecco come sono sempre giuntati nelle loro speranze quelli che per vendetta hanno ricorso agli estranei. In vari modi si narrano le circostanze che quella guerra produssero. Chi dice che Obelério cacciato dal fratello Beato, riparò alla corte di Carlo Magno, ne sposò la figliuola, ed eccitò contro alla sua patria lo sdegno di quello. Altri, e sembra più verosimile, che Pipino impadronitosi dell'Istria e del Friuli, volle portare ancora nella Dalmazia le sue conquiste (1); al qual uopo invocò l'opera de' veneziani, della quale sommamente abbisognava. Obelério usò ogni suo modo per trarneli; ma una sagace politica gli dissuadeva di non agevolare dalla parte orientale del golfo gli avanzamenti di un conquistatore che di già l'occidentale occupava: perciò fecero le migliori scuse, del che irritato Pipino gli trattò da nemici.

---

(1) « 806: Statim post natalem Domini, venerunt Willeric et Beatus duces Venetiae, nec non et Paulus dux Jaderae, atque Donatus ejusdem civitatis episcopus, legati Dalmatorum, ad presentiam domini imperatoris, cum magnis donis, et facta est ordinatio ab imperatore de ducibus et populis tam Venetiae quam Dalmatiae.

Annales regnum francorum a tempore quo, Carolo Marcello defuncto, Carlomanus et Pippinus fratres regnum adepti sunt, usque ad annum Christi 872.

(MS. dell'abbazia di san Bertino inserito dal Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores,* tom. 2, 1.ª parte, pag. 506.)

Il suo esercito attaccò di forza Eraclea ed Equilo, le superò di assalto e le incendiò. I veneziani atterriti, voltaronsi al doge e chiesero quale uso intendeva di fare della grazia che vantavasi di godere presso Pipino, e se non erano abbastanza puniti di non avere aderito, come Obelerio voleva, ad abbandonare a quel conquistatore tutte le coste dell'Adriatico? Allora il doge si adoperò, ed ottenne che il re de' lombardi si ritirasse coll'esercito; ma Eraclea ed Equilo erano distrutte, e i loro abitatori costretti a disperdersi nelle altre isole.

Ma lo stesso Obelerio, vistosi minacciato da un attacco del figliuolo di Carlo Magno, aveva ricorso per ajuti all'imperator d'Oriente (1). Niceforo che allora sedeva sul trono di Costantinopoli, sentiva bene quanto importasse di opporsi a' progressi dei nuovi padroni dell'Italia, per il che spedì un'armata sotto gli ordini di Niceta. Essa arrivò nel golfo. Obelerio non potè impedire alle navi de' veneziani che con quella si unissero: e le due armate, così congiunte, mostraronsi verso più siti della costa affine di carrucolare a loro le forze dei nemici e tutte disperderle: indi ad un tratto andarono a gettar l'ancora innanzi a Comacchio, che Niceta avvisava di pigliare alla sprovvista; ma per lo converso avendo attaccata la

(1) Il presidente Hénault pare che facesse allusione a questa circostanza là dove nel suo *Compendio cronologico* disse (anno 803) « Lo stato di Venezia aveva allora due » duchi, ambedue i quali ambo gl'imperi riconoscevano ». La repubblica non poteva avere due principi in una volta ed essere dipendente da due diversi imperi.

città, la trovarono ben munita di truppe, le quali in una sortita uccisero molta gente a Niceta, e lo forzarono a rimbarcarsi a precipizio. L'armata, dopo la sua spedizione fallita, si ritirò a Malamocco.

Non era da dubitarsi che Pipino volesse lascare inulta quell'aggressione: e Venezia fu tutta sossopra quando seppesi che il re de' lombardi assembrava a Ravenna e soldati e navi. Già già s'era fatta esperienza del valore di sue armi. Ora qual vergogna pel doge di dover proporre a' suoi concittadini la sommissione a fine di parare il nembo da lui medesimo suscitato? Gran fallo è in un capitano lo sfidare di troppo nel coraggio de' suoi, avvegnachè si esponga per siffatta cautela al disprezzo. Perciò i veneti non avvisando più in Obelerio che un principe traditore della patria, lo cacciarono: e perchè alla patria non fosse nocevole coll'andarne a Pipino, e' fu condotto a Costantinopoli, e relegati a Zara i suoi fratelli.

Senza capo era la repubblica, sovrastante il pericolo, i soldati di Pipino già padroni della torre di Brondolo, delle isole di Chiozza e di Palestrina, già entrati in Albiola; e Malamocco la capitale dei veneziani e sede del loro governo, omai non era più disgiunta dall'inimico che da un angusto canale incapace a farlo recedere (1).

È appunto in queste distrette che gli uomini d'insigne carattere grandeggiano sovra gli altri e gli sottomettono. Angelo Participazio avvisò che

(1) Sabellico, Dec. 1, lib. 2.

saltasse ciascuno da Malamocco a Rialto, il quale da più ampio braccio di mare allontanava il nemico, dava maggior sicurezza e profferiva un sito dove potevano determinarsi a coraggiosa e disperata difesa. Già da nove o dieci volte [1] questo popolo fuggiasco aveva abbandonato il suo asilo per rifuggirsi d' una in altra isola, e quando ad Aquilea, quando a Rialto, quando a Concordia: due volte a Grado, indi ad Albiola, in seguito a Torcello, ad Eraclea ed a Malamocco.

Slanciaronsi dunque nelle barche, e poichè Pipino, gittato un ponte su Malamocco, entrò in questa città, la trovò diserta. Più arduo era il passaggio sino a Rialto, nè v'era speranza di vincere per fame un popolo ricco di tanti navigli. Intimò dunque ai veneziani la resa, i quali o che volessero guadagnar tempo, o per isfuggire un troppo dubbio cimento, spedirono deputati affine di trattare a patti ragionevoli. Pipino gli accolse con alterigia, e chiese che Rialto a discrezione si arrendesse.

Fama è ch' e' si provasse di gettare un ponte di battelli, cui distrussero le navi de' viniziani dirette da Vittore di Eraclea, capacissimo uomo. Il re de' lombardi diliberò di forzare il passo con i suoi vascelli, i quali raccolti da vari porti della costiera, erano assai più grandi di quelli dei viniziani, costrutti a proposito per navigare le basse acque delle lagune.

Poichè Vittore vide farsi avanti il navilio di

---

(1) *Epitome dell' origine e successione del ducato di Ferrara.* (*L' origine e i fatti di Venezia* di Gabriele Simeon.)

Pipino, anzichè andarlo ad incontrare, si appressò alla terra per allettarlo colà. I vascelli dei lombardi lo perseguirono vivamente, ma la marea che si abbassava, bentosto li fece resistenti alle manovre. Allora i bastimenti veneziani rigirando questi che stavano immoti, vantaggiosamente gli attaccarono, e chiunque sulla coperta presentavasi, era da un nembo di freccie trafitto. Più vascelli presi da materie combustibili s' incendiarono, e un vento sollevossi a proposito per dilatare le fiamme e lo scompiglio. Intanto che le acque stettero basse, l' armata di Pipino restò esposta ad attacchi contro ai quali nulla poteva; ma poichè la marea si alzò, le navi che erano scampate dalle fiamme si rifuggirono a precipizio nel porto di Malamocco. Così finì questa intrapresa del re dei lombardi, il quale si vendicò di quella disavventura su le isole venete ch'egli teneva, e dopo averle saccheggiate indarno, si ritrasse colla sua armata sul continente.

Nel seguente anno 810 fu conchiuso un trattato di pace tra Carlo Magno e l'imperatore di Oriente, nel quale si convenne che Venezia continuerebbe a far parte di quest' ultimo (k). Vedesi essere questo trattato in contradizione coll'altro da me citato di sopra, e che la repubblica di Venezia non godeva per anco di un' assoluta indipendenza politica. I due grandi imperi parevano non poter sopportare nella loro vicinanza veruno stato indipendente; ma Venezia dovea aver più a grado l'alto dominio dell'imperatore di Costantinopoli, meno capace di opprimerla e che poteva acconsentirle migliori favori pel traffico ch'ella facea di già in tutto il Levante.

Gli storici francesi hanno sorpassata o travestita questa spedizione di Pipino. Dicono aver egli gastigato i veneziani con essersi della loro capitale insignorito: lo che è vero, perchè toccò fino a Malamocco; ma bisognava aggiugnere che i veneziani avevano battuta la sua armata e lui obbligato a rivarcare il mare (1).

---

(1) L' autore incerto dello *Squittinio della libertà Veneta*, si sforza di provare che questa vittoria su di Pipino non intervenne giammai: ma primamente la sua imparzialità è molto sospetta, da che quest' opera non è che un libello, spiritoso è vero, contro la repubblica di Venezia: secondariamente sembra che le sue ragioni siano assai stiracchiate e poco solide. Il Denina autore delle *Rivoluzioni d'Italia* si ristringe a dire che è un *tratto famoso e non ben sicuro della Storia Veneta*.

Muratori (2.ª dissert., pag. 61) ha discusso questo fatto colla solita sua sagacità ed erudizione. Conviene che nei primi anni del IX secolo, i francesi, già stabiliti in Lombardia, portarono le armi nell' Istria, nella Dalmazia, e s' insignorirono di alcune isole prossime a Venezia. Indica gli autori francesi che hanno raccontato il conquisto di Venezia fatto da Pipino e in ispecie gli annali di san Bertino recati da Duchesne, di cui ecco il passaggio : « Eodem anno classis a Niciphoro imperatore, cui Niceta patritius praeerat, ad recuperandam Dalmatiam mittitur. » Anno proxime sequenti, 807, Nicetas, qui cum classe » Costantinopolitana sedebat in Venetia, pace facta cum » Pippino rege, ed induciis usque ad mensem augustum » constitutis Constantinopolim regressus est. Tum anno 809 » classis de Constantinopoli missa primo Dalmatiam deinde » Venetiam appulit. Itaque anno sequenti 810, Pippinus » rex perfidia ducum Veneticorum incitatus, Venetiam bel» lo terraque marique jussit appetere; subjectaque Venetia, » ac ducibus ejus in deditionem acceptis, eamdem classem » ad Dalmatiae littora vastanda misit ».

Che risulta da questo passaggio ? Che il duca era ito alla corte di Carlo Magno e a quell' imperatore s' era umiliato. Infatti noi sappiamo che Obelerio s' era portato alla corte di quel principe, ma per implorare la sua protezione con-

XXIV. (809) Angelo Participazio o, come altri dicono, Particiazio, aveva colla sua fermezza ed attività fatta salva la patria, per il che fu da ciaschedun concittadino riconosciuto aver egli un

---

tro a' veneziani che cacciato lo avevano; donde ne proviene che le sommissioni fatte da lui non hanno a ritenersi per quelle del popolo veneziano. I francesi avevano occupata l'Istria e la Dalmazia; l'armata greca venne per contendere a loro questa conquista: fu ricevuta ne' porti de' veneziani, lo che fu cagione di sdegno in Pipino il quale per vendetta contro a quel popolo mise a sacco le loro isole.

Lo storico francese aggiugne, ch'ei sottomise Venezia e ricevette la sommissione dei duchi: *subjecta veneta ac ducibus ejus in deditionem acceptis*: ma in quel tempo non v'era ancora un'isola ed una città che Venezia si chiamasse. Quel nome era generico ed indicava tutto il territorio di quel nuovo stato. Non v'erano molti dogi, o per dir più chiaro non ve n'era alcuno, perchè Obelerio e i suoi fratelli erano stati cacciati una seconda volta.

Ecco adesso la conclusione del Muratori la quale sembrami giudiziosissima. « Fors' è vero che l'armi vittoriose » di Pipino l'avessero fatto padrone di alcune isole che la » provincia marittima detta Venezia formavano: non però » della città che fu detta Venezia in appresso e che a quei » tempi si riduceva forse tutta nell' isola di Rialto. Poco » importa se i francesi sono entrati nelle altre isole; ma è » un fatto certo che la città di Venezia non è appartenuta » giammai al regno di Lombardia ».

Le tradizioni della poesia relativamente alla storia non sono punto da aversi a sdegno. Ecco un passo dell'Ariosto dove l'incantatore Merlino pinge le guerre de' francesi in Italia. (Canto 33).

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle fornaci al lito Palestino,
E faccia con gran spesa e con lungh' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giugna Rialto e vi combatta sopra;
Poi fuggir sembra e che i suoi lasci sotto
L' acque, che il ponte e 'l vento e 'l mar li han rotto.

diritto alla dignità ducale, ed Obelerio per un decreto solenne ne fu escluso per sempre.

Il nuovo doge era di casa Badoaro e traeva la sua origine da Eraclea. Egli assumeva le redini dello stato quand'appena era uscito da una guerra terribile. Molte famiglie erano impoverite di beni, e senza ricovero; deserte molte isole e molte città distrutte: eppure vedremo noi questo principe aggiugnere per ben diciotto anni gloria e splendore alla sua patria, non altramente che se ricevuto avesse l'imperio in un tempo di prosperità.

A lui erano stati aggiunti due tribuni che rinnovavansi ogni anno. L'esperienza aveva oggimai dimostrato che non era bene collocata la sede del governo in Eraclea, già più volte distrutta, ed a Malamocco pur ora presa dai lombardi; e pareva quasi, gli abitatori delle lagune avessero voluto far questo esperimento per adoprarsi all'ornamento della loro capitale. Rialto era più al sicuro, era stato l'asilo della libertà veneziana, il governo vi era stato trasportato, vi accorrevano i profughi, imperò proposero molti di colà stanziare per essere in salvo da nuovi pericoli.

Circondavano Rialto almeno una sessantina di isolette che il doge fece unire col mezzo di ponti e affortificar di ripari; quelle furono prestissimamente affollate di case. In questo modo i posteri di questa mano di fuggiaschi, alla nascente città che tra le paludi innalzavano diedero il nome di *Venetia*, in ricordanza delle belle contrade che i padri loro avevano dovuto per forza abbandonare. La provincia perdette il suo nome e diventò poi suddita della nuova Venezia. Participazio fece

pur costruire una cattedrale a Olivolo e un palazzo ducale nel luogo ov' è anche oggidì.

Queste sue cure per la capitale non lo distrassero dall' aver occhio anche al bene delle città che la guerra aveva distrutte. Malamocco, Palestrina, Chiozza uscirono dalle rovine, ed Eraclea patria del doge, fu rifabbricata per intiero, ed ebbe il nome di *Città Nuova* (1).

La pace di questo regno fu non pertanto sturbata due volte. Il patriarca di Eraclea, assecondato dai nobili friulani, fece una scorreria a Grado e venne ad attaccarvi il patriarca di quell' isola. Ma l'armata veneta accorse in ajuto di lui, battè i nimici e pose il littorale del Friuli a fuoco e a sangue.

L'altro avvenimento fu una cospirazione contro al doge tramata da Giovanni Jarolico, Bon Bragadino e Moneterio, la quale, scoperta dalla vigilanza del doge, fu pure da lui punita con giusta severità. Due di quei capi furono mandati a morte: scampò il terzo colla fuga.

Ma sebbene tanto degno di lode nella sua condotta, Angelo Participazio non potè resistere all' ambizione de' suoi predecessori di perpetuare nella sua famiglia il potere. Egli aveva due figliuoli, Giustiniano e Giovanni, il primo de' quali era stato da lui mandato a Costantinopoli all'imperatore: per il che nella lontananza di lui si ag-

---

(1) In questo modo si esprime la maggior parte degli istorici; non pertanto si vede che la Città Nuova esisteva anche prima, conciosiachè ne sia fatta menzione nel trattato citato di sopra il quale appartiene al principio del secolo VIII.

giunse il figliuolo minore, e ciò che è strano, pare che lo facesse di suo arbitrio. Giustiniano di ritorno, fu vivamente offeso da questa esclusione ch'egli stimava un affronto; per la qual cosa affine di parare le discordie domestiche e forse anche le civili, il doge si decise ad ammettere quelli che il figliuolo maggiore chiamava già suoi diritti. Giovanni acconsentì a rinunciare, e Giustiniano ne prese il posto. Sonovi persino autori i quali estendono questo favore eziandio al nipote Angelo, figliuolo di Giustiniano (1), di modo che quest'ultimo era in pari tempo il collega del padre e dell'avo, e la dignità ducale pareva raffermata in quella casa almeno per tre generazioni: ma giova credere che il nipote sia morto per il primo.

(827) Giustiniano succedette al padre nell'827. Debole di salute e di carattere, richiamò suo fratello Giovanni a parte dell'autorità. Il suo regno, di circa due anni, non offre alcuno storico avvenimento, salvochè la spedizione di un' armata nelle acque della Sicilia a richiesta dell'imperatore Michele, la quale doveva combattere i saracini che già incominciavano ad infestare le coste del Mediterraneo: ma quell'armata rientrò prestamente nelle lagune senza punto aver combattuto.

XXV. Durante la vita di quest' oscuro doge accadde un avvenimento di altra sorte, siccome fu

(1) « Angelus Participatius Justinianum filium et Angelum ex eodem nepotem collegas sibi adscivit ». (*Series ducum venetorum ex* Justiniano *et aliis collecta*. — Sabellico, *Istoria. Ven.*, Dec., 1, lib. 2.)

la traslazione a Venezia del corpo di san Marco evangelista: della qual cosa qui riporto la narrazione ingenua di un antico storico, che può eziandio servire a dare un' idea dei costumi di quei tempi (1).

« Il re di Alessandria, volendo far fabbricare » un magnifico palazzo, aveva ordinato che da » per tutto si cercassero i più preziosi marmi e » le chiese medesime si spogliassero, dalla quale » spogliazione non era stata esclusa quella di san » Marco che era tra le bellissime; avvegnachè » molto se ne dolessero di questa profanazione » due santi preti greci, cioè Staurazio e Teodoro, » i quali avevano in custodia la chiesa. Stavano » allora nel porto di Alessandria dieci navi dei » veneziani. Bon di Malamocco e Rustico di Tor- » cello sendo andati a quella chiesa per la loro » devozione, furono maravigliati della mestizia dei » custodi e loro ne domandarono la cagione. Sa- » puta la quale, indussero quelli con grandi pro- » messe a dar loro il corpo di san Marco, affer- » mando, i veneziani voler esserne per sempre » gratissimi. I preti da prima ricusarono, temendo » di non commettere un sacrilegio rimovendo dal » suo posto la cassa del santo. Ma per volontà » della divina Provvidenza intervenne che in quel » mezzo capitarono nella chiesa le persone che » il re mandava a fare la ricerca dei marmi pre- » ziosi, e senza alcuno rispetto per la santità del » luogo, diedero opera a levare tutti quelli che

(1) Sabellico. Ibid. - Gl' istorici ecclesiastici dell' Egitto parlano di questa traslazione. Si possono vedere citati da Renaudot. (*Hist. patriarch. Alexand.*, pag. 577).

» avvisavano dover convenire alla fabbrica del
» palazzo del re. Quella chiesa per intiero co-
» strutta di marmi rarissimi stava già per essere
» distrutta, imperò i custodi cedettero alle istanze
» dei due veneziani. Ma bisognava che nessuno
» si avvedesse che furavano il corpo del santo
» evangelista, perchè dal popolo tenuto in gran
» venerazione a cagione dei grandi miracoli che
» operava ogni giorno. Tagliarono dunque con
» molta cura e nel luogo il meno visibile l'involto
» che racchiudeva quelle venerabili reliquie e vi
» sostituirono in sua vece il corpo di san Clau-
» diano. Allora si sparse un così delizioso pro-
» fumo nella chiesa e nei luoghi del vicinato,
» che la moltitudine accorse per vedere. I sigilli
» del drappo che involgeva il corpo erano in-
» tatti, e nessuno si avvide del pio furto. Ma bi-
» sognava ancora ingannare il popolo e gl'infedeli
» per poter portare sino alla nave e senza rischio
» quelle preziose ossa.

» Non si porrebbe fede negli storici se anche
» a' dì nostri non si vedesse nella chiesa di san
» Marco una maravigliosa immagine che attesta
» il fatto. Per salvare quelli che dovevano por-
» tare il corpo dalle indagini e dai mali tratta-
» menti che sono tanto famigliari a quel barbaro
» popolo, si pensò di metterlo in un gran ca-
» nestro sparso di molte erbe e coperto con car-
» ne di porco, della quale è noto quanto i mu-
» sulmani abbiano orrore. Furono dunque chia-
» mati quelli che dovevano portare il canestro,
» e si raccomandò loro di gridare *khanzir* a
» tutti quelli che venissero per visitarli. *Khanzir*

» nella lingua di que' barbari vuol dir porco. In
» questo modo giunsero fino al bastimento. Il
» corpo fu involto nelle vele, attaccato ad una
» antenna e sospeso all' albero maestro sino al-
« l'istante della partenza: imperochè bisognava
» celare questo prezioso latrocinio a quelli che
» sarebbono venuti a visitare la nave.

» Finalmente i veneziani salparono da quel luo-
» go ricolmi di giubilo. Non appena erano in alto
» mare che sollevossi gran burrasca: e si afferma
» che san Marco apparisse allora a Bon di Ma-
» lamocco e lo avvertisse di abbassare tosto le
» vele, acciochè il naviliò, spinto dalla forza del
» vento, non andasse a rompere contro agli sco-
» gli che erano sott'acqua. A questo miracolo do-
» vettero la loro salvezza.

» Quando presero terra a Venezia, grandissimo
» fu il giubilo in tutta la città: e ciascuno pro-
» mettevasi che la presenza di quel santo gli avreb-
» be fatti sicuri in perpetuo dello splendore della
» repubblica: la qual cosa confermava benissimo
» l'antica tradizione conosciuta da tutto il mon-
» do, che san Marco quand'era ancor vivo, es-
» sendo passato per mare da Aquilea e toccate
» quelle isole, ebbe una visione dal cielo che
» lui predisse dovere un giorno le sue ossa ripo-
» sare su quelle spiagge allora deserte.

» Da per tutta la città non vi furono che fe-
» ste, canzoni, musica e preghiere, e ciascuno in-
» vocava il santo acciò si facesse il protettore
» della città, la quale oramai era stimata dover
» essere eterna. Quando fu sbarcato quel venera-
» bile corpo, tutto il popolo andò ad incontrarlo

» sino al forte, accompagnato dal clero che can-
» tava gl' inni ed abbruciava l' incenso. Quel sì
» nobile regalo fu accolto con ogni maggior de-
» vozione, fu deposto nella cappella ducale; e il
» doge, che morì di lì a poco, lasciò per testa-
» mento una somma per fabbricare una chiesa a
» san Marco » (1).

Questo avvenimento è troppo più importante che da prima non si crederebbe: conciosiachè non sia soltanto un atto del carattere nazionale, ma si colleghi altresì colle istituzioni fondamentali di questo nuovo stato. Il popolo nella sua fiducia, nel suo entusiasmo pel patrono della repubblica, si avvezzò a confondere l'idea del protettore colla patria stessa, e il grido di *viva san Marco!* fu il grido di guerra, fu l'espressione di un sentimento civico; fu il segnale di convegno ne' pericoli, il quale nei giorni calamitosi fece sparger lagrime ai patrioti.

XXVI. In questo racconto apparisce che a quel tempo dieci vascelli veneziani stanziavano nel porto di Venezia, la quale circostanza può fornirci un'idea dell'importante commercio ch' essi facevano nel Levante. E s'è già veduto che ne ritraevano oggetti di lusso incogniti allora persino alle corti de' più possenti sovrani dell'Europa. Ma l'utilità loro non si limitava ai benefizi del traffico. Percorrendo le coste occupate dai saracini, frequentando la capitale dell'impero di Oriente, i viaggiatori veneziani facevano esperienza delle

(1) Bernardo Giustiniani ha composto un trattatello sulla vita di san Marco, la traslazione del suo corpo da Alessandria a Venezia e l' autenticità delle sue reliquie.

corti di quei popoli: vedevano i sontuosi edifizi, entravano negli opifizi dove facevansi i drappi, ai quali tanta invidia portava l'Occidente senza punto saperli imitare: e alla scuola dei greci, maestri allora dell'arte marinaresca, perfezionavano la loro architettura navale, e non andò guari che i bastimenti veneziani furono riputati nell'Adriatico, come prima di loro il furono quelli dei liburni. L'emulazione era un solletico per l'industria, dilatavansi le idee e le speculazioni: più intraprendente si faceva il coraggio a misura che trovava le occasioni di esercitarsi, e la cupidità sapeva creare a sè le sorgenti dell'utile. Per esempio era bello il vedere questi isolani senza territorio, comperare delle greggie nel prossimo continente e mandarle al pascolo sui monti del Friuli e dell'Istria, de' quali avevano ottenute particolari cessioni, e venderle da poi con loro profitto nei mercati delle città popolose (1) (*l*).

Le rivalità commerciali non furono estranee alle discordie civili, delle quali ho pinto il quadro. Grado, Malamocco, Rialto, Torcello erano invidiose della prosperità di Eraclea, inricchita coi tesori salvi da Aquilea e colle spoglie di Ravenna. Ma quando quella sventurata città si andava annegando nel sangue de' suoi concittadini, nelle altre comunità rivali surse tosto la speranza di essere le credi del suo commercio. La stessa gelosia eccitò Grado (2), allorchè Carlo Magno accon-

---

(1) Marin, *Storia civile e politica del commercio di Venezia*; tom. 1, lib. 4, cap. 3.
(2) *Ibid.*, cap. 4.

sentì l'esenzione di ogni pedaggio a quattro vascelli del patriarca di quella città in ciascun porto del suo impero.

Queste divisioni che durarono per ottant'anni, provarono loro il vantaggio dell'unità e stabilità del governo. La guerra di Pipino costrinse i veneziani a deporre per un istante le loro gelosie per far causa contro il comune nemico e li condusse a nuovi legami coll'impero d'Oriente, il commercio del quale era loro tanto più proficuo, in quanto che a que' tempi erano essi senza competitori. Siena, Pisa, Fiorenza erano tuttavia oscure: Amalfi, popolata come Venezia da profughi, incominciava appena a estendere la navigazione ne'mari della Grecia. Genova presentava, è vero, l'idea di un comune industrioso e potente; ma doveva combattere i saracini che erano alle sue porte: i quali, sebbene civilizzati, non erano navigatori: intanto i popoli settentrionali, affogati nella barbarie, non altro conoscevano che le armi.

LIBRO II

Discordie intestine. — Intrapresa di Giovanni Participazio sulla contea di Comacchio. — L'armata veneziana è battuta dai saraceni a Crotone, e dai narentini a Micolo. — Invasione degli ungheri, che attaccano Venezia, 830-900. — Dogi di casa Candiano. — Pietro Candiano IV massacrato. — Abdicazione di quattro dogi, 901-991. — Regno di Pietro Orseolo II. — Riunione della Dalmazia allo stato di Venezia, 991-1006. — Sedizione. — Usurpazione del dogado per Domenico Orseolo. — Espulsione di questa famiglia. — Rivolta di Zara. — Guerra contro a' normanni, 1006-1096. — Prima crociata. — Spedizione in Calabria. — Guerra contro ai padovani. — Incendio di Venezia. — Guerra contro agli ungheresi, 1096-1117. — Regno di Domenico Michieli. — Nuova spedizione nella Siria e seconda crociata. — Presa di Tiro, 1117-1130. — Presa di Corfù. — Spedizione della Sicilia. — Dogado di Vitale Michieli II. — Singolar tributo imposto al patriarca di Aquilea. — Guerra contro l'imperator d'Oriente. — Sconfitta dell'armata. — Peste a Venezia. — Il doge assassinato, 1130-1173. — Cambiamenti nella costituzione dello stato. — Elezione di Sebastian Ziani, 1173.

I. (830) Per la morte del fratello, Giovanni Participazio siedeva solo sul trono ducale. Da prima dovette respingere alcune scorrerie de' pirati narentini: ma non appena erasi posto modo a questo negozio che si sparse la voce avere l'antico doge Obelerio infranto il suo bando ed essere sbarcato

all' isola di Veglia. Giovanni accorse per far fronte ai progressi di questo competitore; ma sull'atto del combattere, il doge fu disertato da una parte delle sue truppe levate a Malamocco, patria di Obelerio. Perciò egli tornò indietro, entrò in Malamocco, e per castigare questa città dell'infedeltà dei soldati che forniti aveva, la ridusse in cenere. Subito dopo riprese la marcia all' incontro del rivale, l'attaccò, lo sconfisse, lo fe' prigioniero, e lo consegnò al carnefice; la qual cosa non bastò a far pago lo sdegno popolare che l'antico doge s'era attirato, perchè il suo corpo fu indi spettacolo a mille insulti, spinti a segno di lacerarne co'denti le viscere [1] (*m*).

II. Dalla rabbia contro al vinto si passò all'odio contro a quelli per cui Venezia era stata vendicata, e Giovanni Participazio sorpreso nel suo palazzo da' congiurati, ebbe appena tempo di salvarsi per rifuggire in Francia. Questa congiura era stata guidata da un certo Carossio, figlio di Bonico, [2] che per sì fatta violenza si recò in mano le redini del governo. La rivoluzione fu così subitanea che non provò resistenza, e bisognò concertare in segreto come rovesciare l' usurpatore; nella quale impresa erano interessati i principali della repubblica. Assaltato all'improvviso da trenta congiurati de' quali erano alla testa Basilio Trasimondo, Giovanni Maturio e Domenico Ortianico, Carossio fu preso, privato degli occhi e mandato in esilio.

(1) Sabellico, *Hist. Ven.*, Dec. 1, lib. 2.
(2) Gl' istorici non lo indicano diversamente.

Il doge, chiamato a riassumere il suo ufficio, si adoperò in modo che fece assai malcontenti. La città fu divisa in fazioni, tra le quali non era la più forte quella di Giovanni: per il che fu dai nemici assalito nella stessa cattedrale e nell' ora dei divini uffici, deposto, rasa la barba ed i capelli e rilegato in un monastero a Grado. Subito dopo intesero ad una nuova elezione, e i voti si raccolsero su Pietro Tradenigo, oriundo di Pola.

III. (836) Il primo atto del nuovo doge fu quello di associarsi il figliuolo Giovanni, che non gli sopravisse. Questo figliuolo spedì egli contro a' pirati narentini, co' quali la repubblica era in una sorta di guerra abituale: ma una tale spedizione non fu di alcun frutto.

Era guerra tra gli abitatori delle rive del lago di Garda e quelli di Verona: gli ultimi mandarono per ajuti ai veneziani, i quali pare che gli somministrassero e che per loro mezzo i veronesi avessero il di sopra: conciosiachè Verona abbia spediti di magnifici regali a Venezia.

Lo storico di Venezia (1) accagiona di quella guerra alcune contrarietà che veronesi e veneziani pativano nel trasporto delle loro mercatanzie nella vallata superiore dell'Adige. Aggiugnesi che tutti i prigioni fatti in quell' intrapresa toccarono per porzione de' veneziani, i quali mandarongli a popolar l' isola di Poveglia, allora deserta (2): la qual cosa ci condurrebbe a credere

(1) *Storia civile e politica del commercio de' veneziani di* Carlo Antonio Marin, tom. 5, lib. 1, cap. 6.

(2) Nota marginale della cronaca di Dandolo, M.S. della biblioteca ambrosiana.

che in quattrocento anni di esistenza la repubblica non aveva per anco tanto popolo che basti per il piccolo suo territorio.

IV. (837) I popoli delle costiere dell'Italia, sempre ingiuriati da'corsari del mediterraneo, mai non seppero gastigarli e nè anche respingerli. Sotto a quest' epoca i saracini desolavano la Puglia, la Calabria e i contorni di Roma (1), e s'erano persino stanziati nella Sicilia. Gl'italiani mandarono per soccorsi all'imperator greco Michele, il quale armò un navilio a tal uopo: ma quell' armatetta non bastava ad attaccare i saracini: ond'è che Teodosio che la comandava chiese a'veneziani di si congiungere con lui: alla qual cosa aderì il doge mettendo in mare con 60 bastimenti ch'egli volle comandare in persona. Questa compiacenza di Tradenigo fu da Michele ricompensata col titolo di Protospatario, ossia di capitano delle guardie; lo che prova la supremazia che gl'imperatori di Oriente conservavano. I dogi recavansi ad onore di essere insigniti delle gran dignità della corte, le quali impetravano eziandio: e più d'uno ne vidimo decorato col titolo d'Ipato, ossia di console.

Il navilio combinato si scontrò nei saraceni dinanzi a Crotone, nel golfo di Taranto, i quali erano capitanati da un certo Sabba. Se hassi a por fede negl'istorici veneziani, l'armata greca piegò dal bel principio e voltossi alla fuga; di maniera che ogni sforzo de' nemici cadde a peso dei veneziani: i loro vascelli furono tutti o presi

(1) Dicesi che penetrato avessero fin nel Vaticano, che saccheggiarono.

o sommersi, e la rovina fu generale. Gli avanzi di quell' armata furono da' vincitori inseguiti sino all'ingresso del porto. Un navilio mercantile che dalla Siria tornava, cadde in poter loro, e fu massacrato spietatamente tutto l' equipaggio. Gl' infedeli, padroni dell'Adriatico, ne devastarono i lidi e Venezia fu nella costernazione.

Appena fu sgombero quel mare dai saracini, che i narentini fatti audaci dalla rotta de' veneziani ricominciarono le scorrerie, e posero a sacco la città di Caorlo. Ciò che rimaneva della marina veneta fu mandato contro a loro e riuscì a incalzarli sin entro ai loro porti.

V. Queste pubbliche sciagure furono cagione di intestine discordie, e sei tra le principali famiglie governavano altretante fazioni. Da un lato vedevansi i Giustiniani, i Polani, i Basi; dall' altro i Barbolani, i Selii ed i Sevoli. Venezia fu allora spettacolo doloroso di continue gare e sanguinose sempre, delle quali il doge, incapace a comprimerle, rimase la vittima. Conciosiachè andando un giorno alla chiesa accompagnato dalla sua corte, fu assalito e massacrato da alcuni furibondi, seguaci, a quanto dicesi, della fazione Barbolani. Indarno le sue guardie il vollero diffendere. Incalzate dai congiurati, si ripararono nel palazzo ducale dove sostennero un assedio di trenta giorni, e alla perfine si arresero a patti della vita. Il popolo riavutosi dallo spavento comprese quale enorme attentato fosse stato commesso contro al capo della repubblica, e ne perseguitò gli autori. Gli uni andarono in esilio, gli altri uccisi, e i Barbolani cacciati di Venezia. Ma in appresso ot-

tennero di ritornare per la protezione dell'imperator d'occidente.

VI. Nel 864 il trono ducale fu occupato da Orso Participazio, il quale dimostrò sè degno successore del primo doge di questo cognome. Egli si collegò coll'imperatore Carlo il Calvo, per respingere i saracini, le armi de'quali rapidamente progredivano nel continente. Ma in una sola circostanza si misurò con quelli. Vennero ad assediar Grado con un'armata. Il doge fe' tosto uscire la sua sotto gli ordini del figliuolo Giovanni. I saracini ricusarono la pugna, si ritirarono; Grado fu liberata, e Giovanni, reduce a Venezia, fu per compenso associato al governo. Un'altra felice spedizione fu intrapresa dal doge in persona contro a'corsari della Dalmazia; ma la maggior sua gloria furono le spente fazioni che Venezia facevano trista, e diecisette anni di prosperità procurati alla sua patria.

VII. A lui succedette, nel 881, suo figlio Giovanni, da gran tempo suo collega, il quale diede a Venezia l'esempio di un'ambizione, di che furono sempre immuni gli altri suoi principi. Egli avvisò, la contea di Comacchio, feudo dipendente dalla santa sede, poter essere uno stabilimento acconcio alla sua famiglia. Mancandogli l'ardire di chiederne al papa l'investitura per sè, la fece domandare per suo fratello Badoaro; ma il conte Marino che allora la possedeva, avvertito di quel progetto, rapì il competitore che veniva a soppiantarlo e lo ferì mortalmente. Bisognò adunque che un'armata di Venezia andasse a vendicare quella personale ingiuria, e fu devastato il ter-

ritorio di Comacchio, stantechè chi voleva usurparlo aveva fallita l'impresa. Al modo di quasi tutti i suoi predecessori, Giovanni associò a sè uno de' suoi congiunti, cioè il fratello Pietro, che morì prima di essere della dignità rivestito.

VIII. Il doge oppresso dalle infermità, afflitto che ognuna delle sue intraprese fosse ita a male, dichiarò di voler abdicare ad un potere da lui per sei anni esercitato. Pietro Candiano, eletto a successore, venne al palazzo in cerimonia a ricevere dalle mani stesse di lui le insegne della dignità. Ma la fortuna deluse tutte le speranze fondate sulla scelta di un uomo nel vigore dell'età e già illustre per qualità eminenti. Passati appena cinque mesi si adoperò per distruggere i corsari di Narenta, armò dodici galere di cui egli stesso recossi in mano il comando, raggiunse il nemico, l'attaccò con tant'empito che pareva volerlo del tutto sterminare. Una parte dell'armata de' narentini era o presa o in fiamme, quand'ecco cader lui ferito di un colpo mortale: la quale sventura sparse la costernazione ed il disordine; l'armata veneziana piegò: i pirati la persegüirono, una parte ne distrussero, e il restante riparossi a Grado, dove fu onorato di sepoltura il primo doge che la repubblica perdesse combattendo per lei.

Nella confusione accagionata da quell'infortunio, non fu possibile di convenire per l'elezione di un successore a Candiano: imperò fu istantemente pregato il vecchio Giovanni Participazio a ripigliare le redini dello stato, il quale provò quanto sincera fosse la sua abdicazione, perchè non cedette che a malincuore e dopo lunga resistenza

al voto de' concittadini, e andò per sei mesi ad abitare il palazzo ducale, al termine de' quali rinnovò le sue istanze perchè s' intendesse all' elezione di un nuovo doge.

Venezia nello spazio di sessant' anni ebbe tre dogi massacrati (1), uno deposto (2), due guerre civili (3) e due armate distrutte. Affine di marginare tante piaghe, anelava essa ad alcuni anni di un regno dolce e pacifico; non pertanto abbisognava eziandio di una guerra per rimettere l'onore nelle sue armi, la qual doppia riuscita doveva essere opera del nuovo doge Pietro Tribuno.

IX. (888) Egli regnò oltre a vent'anni, i primi dodici o quindici de' quali furono pacifici. Nella amministrazione interna sviluppò egli un ingegno che non era il meno capace a figurare ancora negli estremi pericoli. Col commercio Venezia risarciva le sue perdite e la sua marina. Circondavasi di fortificazioni, chiudeva il porto con grosse catene, e il quartiere di Olivolo, diventato una specie di cittadella, pigliava il nome di Castello. Intanto a nuove guerre s'infiammava l'Italia. Berengario duca del Friuli, e Guido duca di Spoleti, contendevansi gli avanzi del regno che conservare non seppero i deboli successori di Carlo Magno, allorchè un nuovo sciame di barbari venne ad inondare queste belle contrade.

X. (900) Erano gli ungheri; ed uscivano dalla Pannonia, inesauribil vivajo di sì fatti devastatori. Verso il 900 forzarono i passaggi delle Alpi e

(1) Obelerio, Carossio e Piero Tradenigo.
(2) Giovanni Participazio.
(3) Quella di Obelerio e quella de'Barbolani.

giunsero sulle sponde dell'Adriatico. Allettati dalla fama di Venezia e dalla speranza di un ricco bottino, si gettarono nelle barche; e teatri delle loro rapine e furori furono Città Nuova, Equilo, Capo d'Argere e Chiozza. Tutta fu invasa quella catena d'isole formanti una specie di scogliera, la quale colle estremità tocca al continente. Nulla più restava loro, tranne il braccio di mare che Venezia da Malamocco divide. La desolazione e lo scompiglio erano nella capitale. Il doge armò in fretta, rammentò a' veneziani la loro vittoria su Pipino negli stessi luoghi ed in uguale distretta, ed al nimico gli condusse.

Non è sì facile a persuadersi che un ben ordinato navilio aver potessero codesti barbari estranei alla navigazione, giunti di fresco sulle coste e imbarcatisi alla rinfusa sovr'ogni bastimento che trovato avevano nei porti; ma alla perfine erano gente furibonda e che già col dito toccava alla preda. Questi andarono allo incontro dell'armata veneziana, la quale avvantaggiata per una cognizione perfetta de' luoghi e pei lunghi esercizi marinareschi, gli mise in disordine ed appieno sconfisse. Però lasciarono essi quelle acque rosse del loro sangue e andarono a sfogarne la rabbia sull'Italia, intanto che il doge riconducendo il vittorioso navilio in Venezia per lui fatta salva, eccitava negli anni estremi del suo regno la gratitudine de' suoi concittadini.

XI. (912) Orso Participazio, succeduto a Pietro Tribuno, era il settimo doge di quella famiglia; ma è meglio conosciuto col nome di Badoaro. Era un principe savio, tutto dolcezza e pietà, e

governò la repubblica per vent' anni con moderazione e prudenza. Il suo regno non è distinto da avvenimenti memorabili, ma giova che a lui sia fatta giustizia per aver dato esempio di non associare alla dignità ducale il figlio, debolezza comune a quasi tutti i suoi predecessori dopo Maurizio Galbaio; anzi gli ultimi s' erano arrogato il diritto di darsi un socio senza consultare il popolo, disponendo per tal modo a loro arbitrio di una dignità elettiva. Orso non aspettò che la morte lo cogliesse sul trono, ma abdicò nel 932 per abbracciare la vita monastica

XII. (932) Pietro Candiano II, suo successore, era figliuolo a colui ch' era caduto pugnando contro a' narentini; ed egli pure dovette più d'una volta combattere que' costanti nemici della repubblica, e sempre con prospero successo. A Capo d'Istria (1) impose il tributo di cento mezzine di vino, andò a ripigliare nel porto di Comacchio le barche veneziane delle quali s' erano impodestati i comacchiesi, e non molto dopo si parò a lui una nuova occasione di far pompa di tutta la sua presenza di spirito e del suo coraggio.

Era consuetudine di que' tempi che i matrimoni de' cittadini principali si celebrassero in una volta sola, alla stessa messa, nella chiesa cattedrale, e la vigilia della festa della Purificazione. Dietro agli sposi si solevano portare entro cassette la dote e i regali che loro si davano. Venne in mente a' corsari di far preda di un così ricco

(1) Vedi per questo trattato la *Storia del Commercio di Venezia*, del Marin, tom. 2, lib. 2, cap. 6.

bottino. Inosservati giungono nella notte presso alla riva; e l'indomani pendente la cerimonia si precipitano colle sciabole nella chiesa, dove non trovando resistenza, s'impodestano degli sposi e delle ricchezze e coi captivi raggiungono le barche. Grande era in Venezia la costernazione. Ma di questo fatto non appena fu istrutto il doge, che raccolte alcune navi corse dietro a' pirati, gli raggiunse nelle lagune di Caorlo sulle coste del Friuli, ne fece una general carnificina e rientrò nel porto riconducendo gli sposi. Questo avvenimento diede origine ad una festa, ogni anno dai veneziani celebrata (1).

XIII. (939) Morto Pietro Candiano dopo sette anni di governo, i veneziani scelsero in suo luogo Pietro Badoaro, figliuolo di Orso Participazio, il quale durò da due o tre anni, passati senza avvenimenti di alcuna importanza. Alcuni scrittori fanno di quest'epoca un trattato col re d'Italia, Ridolfo o Berengario II, per il quale il re accordava a' veneziani il libero ingresso nei fiumi de' suoi stati mediante un diritto, e si obbligava a non permettere il passo a verun esercito che contro alla repubblica andasse. Parlasi eziandio del di-

---

(1) La *Cronaca veneta* di Francesco Sansovino riferisce quest' avvenimento al regno di Pietro Candiano III ed all' anno 944. Paolo Morosini nella sua *Istoria di Venezia*, lib. 1, cap. 7, la colloca all' anno 668 e dice che i corsari erano triestini. Quasi tutti gl' istorici l' attribuiscono allo stesso popolo; ma è dimostrato che non può aver luogo che nel X secolo. Il padre Ireneo della Croce autore della *Storia di Trieste* ha consacrato il capo 4 dell' 8.° libro alla discussione di questo fatto e della sua data che colloca nel 936.

ritto di coniar moneta (1) riconosciuto dal re di Italia; ma è fuor di controversia che Venezia non fu mai per verun modo dipendente da quel sovrano. E come aver bisogno della sua concessione per coniar moneta? E come uno stato che armava navigli, che faceva trattati cogl' imperatori e coi re, avrebbe indugiato cotanto ad avere una moneta propria? Si suppose, e fors' anche non indebitamente, che a senso di quell' articolo si dovesse intendere, il re d' Italia permettere ne' suoi stati la circolazione della moneta veneta. Che che ne sia, esistono tuttora monete veneziane di quei tempi, ed è singolare che non portino nè l'effigie nè i nomi dei dogi regnanti (2).

---

(1) Andrea Dandolo dice chiaramente: « Rodulfus regni » sui anno quarto immunitates venetorum in regno italico » ab antiquis imperatoribus et regibus concessas per pri- » vilegium renovavit, et in eodem declaravit ducem vene- » tiarum potestatem habere fabricandi monetam, quia con- » stitit antiquos duces hac continuatis temporibus perfe- » cisse ».

Muratori riferisce due versi scritti sotto al ritratto di Pietro Candiano III.

Multa Berengarius mihi privilegia fecit:
Is quoque monetam cudere posse dedit.

(2) Un manoscritto anonimo delle vite dei dogi conservato nella Biblioteca estense contiene un passo riferito dal Muratori: (*Antiquitates Italicae medii aevi.* Dissertaz. 27.ª, pag. 646) il quale conferma questa conghiettura: *Berengarius rex, Venetorum antiqua jura confirmavit et cudendi monetam auri et argenti, ut sub imperio graecorum habuerant, potestatem dedit.*

Muratori aggiugne credersi anzi che i veneziani coniato avessero monete grossolane dai tempi che i goti occupavano l' Italia. Questo erudito riferisce la descrizione e l' impronto di più monete veneziane.

Carlo Marin nella sua *Storia del commercio di Vene-*

XIV. Morto il Badoaro nel 942, in sua vece un terzo Pietro Candiano fu innalzato alla dignità ducale. Era il terzogenito di Pietro Candiano II, e sebbene la sua gioventù fosse stata tempestosa, la sua condotta siccome principe fu molto rispettabile. Prima cura di lui fu di armare contro a' narentini che desolavano il commercio di Venezia ed infestavano quel mare sul quale la repubblica aveva già tante volte trionfato. Spauriti dal minaccioso apparecchio, i corsari patteggiarono, restituirono le fatte prede, e si obbligarono a tributo.

Il nuovo doge aveva tre figliuoli; il maggiore de' quali già avanzato agli ordini sacri. Chiamò dunque il secondo, detto Piero, a parte dell'autorità; ma questo giovine per nulla commosso da' paterni esempi e consigli, operò più da masnadiero che da principe: i suoi eccessi misero la costernazione ne' cittadini, i quali non poterono indursi a tollerarli. Il padre istesso avvisò di reprimerli, ma il figlio sostenuto da uno stuolo d'uomini non meno perduti di lui, fe' fronte all'autorità paterna ed alla potestà pubblica, e forse forse il palazzo diveniva un teatro di sangue se un'indegnazione generale non insorgeva a gastigare la temerità di questo facinoroso. Fu preso, posto in ceppi, richiesto in giudizio e condannato a perdere il capo, della qual pena andò salvo per la compassione destata dal padre; e fu

zia, tom. 2, lib. 2, cap. 4, prova, le monete veneziane essere più antiche di questo trattato. Nel seguente capitolo dà delle notizie sul peso e sul valore dell'oro e dell'argento relativo alle derrate.

commutata in un perpetuo bando, sendochè tutti i cittadini si obbligarono per giuramento a non sopportare mai più il suo aspetto sul territorio della repubblica.

La corte de' sospiziosi vicini è sempre un rifugio aperto ai malcontenti. Piero si ritirò a Ravenna dove armate alcune navi uscì a corseggiare quelle della sua nazione: e il venerando suo padre nell'undecimo anno del suo governo morì di strazio e di crepacuore da poi che vide quell'indegno figlio finire coll'essere corsaro, di tutti i mestieri l'odiosissimo ai veneziani.

XV. (952) Strana volubilità delle passioni umane! Questo pirata, questo furibondo, questo profugo, al quale si era vietato in perpetuo il suolo natìo, fu quello appunto su cui si fissarono i voti nella nuova elezione. Trecento barche andarono a cercarlo a Ravenna, e il suo ingresso in Venezia fu un trionfo ed uno scandalo.

Il regno d'Italia aveva mutato padrone: Ottone ne aveva cacciato Berengario. Giovava alla repubblica che quell'imperatore volesse stare alle condizioni degli antichi trattati coi vari possessori dell'Italia settentrionale successivamente da essa conchiusi: imperò il nuovo doge spedì a Roma un'imbasciata, e i trattati rinnovati furono.

Intanto che Venezia rassodava le sue relazioni di buon vicinato coll'imperator d'Occidente, non si dimenticava che nell'Oriente erano le relazioni di commercio e il naturale alleato di lei. Le sue navi praticavano i porti del Levante; e ai musulmani pur ora stanziati su quelle coste, fornivano ogni cosa che l'Europa offeriva ai loro comodi

ed ai loro bisogni. Lo spirito di traffico abbracciava ogni ramo e persino quello delle armi e degli schiavi (1). Ma l'imperator greco che covava pensieri contro a' suoi nuovi vicini, volle che il doge proibisse coi più severi gastighi che i veneziani provvedessero di verun soccorso gl'infedeli.

Tali furono gli atti esteriori del governo di Piero Candiano IV; ma l'amministrazione interna fu tirannica. Per un esempio fino allora inaudito ripudiò la moglie che rilegò in un monastero, un figlio avuto da lei costrinse ad abbracciare gli ordini sacri, si rimaritò con una nipote di Ugo re de' lombardi, e vantando ella certi diritti su alcune città dell'Italia, egli imprese a sostenerli colla guerra.

Doleva a' veneziani che il sangue de' loro concittadini fosse sparso per interessi privati del doge; ed egli con altro inusitato costume, temendo le conseguenze del malcontento destato da lui e volendo cautelarsi contro al popolo, introdusse una guardia nel suo palazzo. Quest'atto di sua prudenza fu da ciascuno reputato un atto di orgoglio; e siccome l'alterigia esacerba forse ancor più della tirannide, perciò una gran moltitudine si affollò al palazzo: gli assalitori sono dalle guardie respinti, e quelli stimando non le poter

(1) Tra i regali che Luitprando, ambasciatore di Berengario, profferì all'imperatore di Costantinopoli nel 948, eranvi degli schiavi, quattro de' quali erano perfettamente evirati, specie di eunuco di grandissimo prezzo. La città di Verdun era allora celebre per questo ramo di commercio.

rompere, appiccano il fuoco a tutte le case che stanno d'intorno; la chiesa di san Marco, più altri edifizi, e trecento abitazioni sono divorati dalle fiamme, le quali giungono al palazzo e lo incendiano. Tutte le uscite erano chiuse da una furibonda bruzzaglia. Il doge inseguito dalle vampe, vuole scampare portandosi tra le braccia un bambino avuto dalla seconda moglie; ma serrata è ogni via. Implora la pietà de'suoi nemici, rammenta i servigi del padre, presenta il bambino innocente, invoca la compassione in favore di lui, domanda di essere giudicato, a tutto si sottopone: ma non era più tempo, il popolo furibondo lo assale ed egli e il fanciullo spietatamente fa in brani e i corpi loro getta ne' stercorai.

XVI. (976) I vizi di questo doge fecero inchinare i suffragi sopra di un uomo di un carattere affatto opposto. Pietro Orseolo chiamato a questa dignità non l'accettò che con la più ingenua repugnanza. Somma era la sua pietà, e la liberalità di lui degna delle sue ricchezze. A sue spese fece rifabbricare il palazzo e la chiesa di san Marco nell'ultima sedizione distrutti, le quali pietose cure punto non lo distolsero dall'uscire personalmente in ajuto de' pugliesi attaccati da' saraceni, su quali trionfò per una luminosa vittoria. Reduce a Venezia, continuò a governare con molta prudenza. Ma essendosi intrattenuto con un monaco francese da spirito di divozione condotto a Venezia, e che gli fece credere essere lo stato suo molto più accetto a Dio che non un principe che adoperi alla prosperità de' sudditi colla saviezza del suo governo e coll' esempio;

egli decise di lasciare la moglie, il figliuolo, e le cure dello stato per dedicarsi alla vita contemplativa.

La notte adunque del primo settembre 978 si tolse di furto dal palazzo dove ben doveva temere che l'amore del popolo trattenuto lo avrebbe, e riparò in un'abbazia vicina a Perpignano dove terminò i suoi giorni nella cocolla monacale. Venezia dopo averlo amato siccome principe, lo invocò in seguito siccome santo (1).

Si fa rimontare al suo regno il più antico documento che afferma avere esistita un'imposta sui beni; ma è fuor di dubbio che la si prelevava anche prima. Sembra che consistesse nella decima della rendita dichiarata per giuramento del contribuente; e forse quella tassa non era annua, ma soltanto levavasi nei casi di necessità. Tutte le rendite della repubblica a que' tempi erano composte da quella decima, dal prodotto di alcuni censimenti, dalle dogane e diritti di porto, dai diritti sul sale e dalle multe giudiziarie (2) (*n*).

XVII. (978) Alla suprema magistratura fu innalzato Vitale Candiano, figlio dell'ucciso doge.

---

(1) Se giova credere alla vita de' Santi dell'ordine di san Benedetto, (sezione 5, pag. 885) Orseolo si pentì della sua abdicazione o per lo meno della sua fuga; perchè un giorno si accusò al suo superiore di non saper resistere di forza alle tentazioni dello spirito maligno che concitavalo a ritornare in patria, imperò lo pregava di gastigare la sua fragilità. Morì nel 999 l'anno appunto in cui suo figlio, del quale aveva predetta la gloria, avevà conquistata la Dalmazia.

(2) *Storia politica e civile del commercio de' veneziani* di Carlo Antonio Marin, tom. 2, lib. 3, cap. 4.

Questa ricorrenza de' medesimi cognomi, in onta di quanto alcuni dogi avevano potuto fare per renderli odiosi, prova che continuavano le diverse fazioni, le quali sopravivendo ai dogi si attaccavano alle loro famiglie. Il regno di Vitale presenta nessuna cosa memorabile. Sorpeso da grave malattia dopo un anno di regno, fe' voto, se ne scampava, di consacrarsi a Dio; infatti dopo che fu risanato entrò in un monastero.

XVIII. (979) La cieca plebe, dice un istorico [1], proclamò a successore di Vitale Candiano, Tribun Memmo il quale era un imbecille d'ogni più poca cosa incapace; ma raccomandato da immense ricchezze e devoto alla fazione governata dalla famiglia Caloprini. Perciò il suo regno, per mala ventura troppo lungo, fu tempestoso; e Venezia per ben quattordici anni andò sconvolta dagli odi domestici e dalla tema di ausiliari che le fazioni rivali chiamavano dall'estero [2].

La casa de' Morosini, possente a quei tempi, sendo protetta dall'imperatore di Costantinopoli, era ben da credersi che l'imperator d'Occidente avrebbe guardata la repubblica di traverso finchè quella fazione non fosse del tutto spenta; ma favoreggiando il principe l'uno dei due partiti, faceva sì che molti cittadini si schierassero col partito contrario.

Fu minacciata la vita del doge, un Morosini fu assassinato in una chiesa. Seppesi in quel mez-

(1) *Ibid.*, tom. 2, lib. 2, cap. 6.
(2) Vedi *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, lib. 9 cap. 8.

zo che Ottone II scendeva in Italia con un esercito: e la repubblica non indugiò a spedirgli una ambasciata per domandare che i trattati già esistenti tra Venezia e l'impero fossero confermati. Ottone accolse i legati con orgoglio: commise al suo consiglio di deliberare sulla loro supplica, ed acconsentì loro la pace per l'amor di Dio, com'è detto nel diploma, e per meritarsi il paradiso (1).

Il doge avea creduto di addentrarsi nella grazia di Ottone porgendo mano alla fazione che voleva la rovina dei Morosini. Ma presto voltò costume o fosse una conseguenza di sua natural debolezza, o per non cadere in odio al pubblico già irritato per l'assassinio onde si erano macchiati i Caloprini.

Sostenuti dall'aura popolare i Morosini ricuperarono la superiorità: fu loro acconsentita tutta l'isola di san Giorgio, uno de' quartieri di Venezia: i Caloprini furono perseguitati alla loro volta, e i principali di quella fazione si salvarono sul continente ed andarono a prostrarsi all'imperatore.

« Signore, sclamò Caloprini loro capo (2), ai » piedi di un principe, delizia de' suoi sudditi ed » ammirazione del mondo, noi sfortunati ed op- » pressi veniamo ad implorare un rifugio contra

---

(1) « Questa carta è, per dire il vero, insolente per un » popolo riconosciuto sovrano ». *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, lib. 9. cap. 6.

(2) *Ibid.*, lib. 9. cap. 8, (il quale per altro non parla che del fatto e delle cagioni che lo promossero, e non fa menzione di questo discorso.) (*Trad.*)

» un governo iniquo e una faziosa minorità. Esuli
» da una patria alla quale abbiamo dato tante
» prove di amore, d'una patria che geme sotto
» l'autorità anarchica di un piccol numero di per-
» versi assetati del sangue nostro, noi non ab-
» biamo altro rifugio tranne il vostro patrocinio,
» nè ci alzeremo, o signore, se non quando avrete
» esaudito alla nostra miseria.

» Noi non ebbimo parte alcuna nè all'assas-
» sinio del rispettabile doge Candiano, nè alla
» violazione de' trattati che collegano la nostra
» repubblica col vostro impero e nemmeno invo-
» cammo il favore de' greci, vostri eterni nemici.
» Sempre zelanti per la giustissima delle cause,
» avevamo un diritto verso la gratitudine de' no-
» stri concittadini, ed eccoci invece perseguitati.
» Possa la nostra patria esistere eterna, ma sotto
» le sacre leggi di un principe che solo può sal-
» varla dalle intestine sue discordie e da' suoi
» esteriori nemici. Non parlo io solamente a no-
» me di quelli che voi qui prostrati vedete, che
» sono tra i notabili della città, ma eziandio di
» ogni altro che sia nobile, di ogni cittadino che
» detesti il dispotismo di una fazione, e un doge
» che la sostiene: tutti, tutti desiderano di es-
» sere alla devozion vostra ai patti che vi pia-
» cerà di dettare. Se un principe augusto non
» isdegna di vedermi in suo nome al governo
» della nuova sua provincia, io ne giustificherò
» la scelta coll'eminente mio zelo. Signore, sarò
» vostro vassallo fedele; voi il padrone dell'A-
» driatico; voi disporrete de' miei navigli e di du-
» cento marchi d'oro: per la qual cosa potrete

» voi spingere le vostre forze nella Dalmazia e
» ne' possedimenti dell' impero d'Oriente, cac-
» ciare dall'Italia saracini e greci, e rivendicare
» i diritti della vostra corona ».

(982) Tale è la favella di tutti i fuorusciti. Ottone che molto si compiaceva nel porgere orecchio a costoro, gli accolse, e seguendo i loro consigli proibì a' suoi sudditi di aver commercio con Venezia, nè volle più che alcun veneziano fosse tollerato ne'suoi stati (1). Tutti i passi furono custoditi, le comunicazioni interrotte, e intercette le sussistenze che Venezia diuturnamente dalla terra ferma importava. Gli emigrati veneziani si pigliarono essi la briga di rovinare, di affamare la patria loro; intanto che il popolo in Venezia ne saccheggiava a furia le case, ne confiscava i beni e ne perseguitava le mogli e' figliuoli.

Mancavano armi da opporre a questa sorta di guerra, che Ottone dichiarava alla repubblica: non potendosi attaccarlo in terra ferma, non v'era altra via che di piegarlo, ma ogni tentativo fu indarno. La capitale veggendo i suoi vassalli respinti da ogni parte dove si avvittogliavano, chiusi i magazzini, gli operai senza lavori e nudi d'ogni provvisione i mercati, era omai ridotta allo stremo. I Caloprini ebbero la criminosa letizia di costringere alcune città della repubblica ad aprir le porte all'imperatore, le quali si arresero strutte dalla fame.

(983) Ma una febbre che tolse Ottone dal mon-

---

(1) *Ut nulli in aliqua sui imperii parte venetico pervento parcere auderant.*

do fece le vendette della repubblica e mandò a vuoto i parricidi pensamenti di quei fuorusciti, i quali non potendo nè manco ottenere un rifugio nell'impero, furono costretti di ricorrere per grazia col mezzo della vedova dell'imperatore. Il blocco di Venezia fu tolto, i Caloprini rientrarono supplici in patria: poco dopo tre di loro furono assassinati alle porte del palazzo dai Morosini, e in quel mezzo che portavansi gl'insanguinati corpi alla madre loro, il popolo commosso allo spettacolo, proruppe in mormorazioni contro al doge, accusato di non essere ignaro di queste uccisioni, e sdegnoso della debolezza di lui che perpetuava discordie tanto fatali alla repubblica, chiese altamente l'abdicazione di Memmo, che dal palazzo ducale passò in un convento.

Noi abbiamo già veduti quattro dogi a cui, l'un dopo l'altro, furono cavati gli occhi e mandati in bando; ora eccone altri quattro che si deposero per seguitare la vita monacale, tant'è vero che lo spirito d'imitazione quasi sempre governa le azioni degli uomini.

XIX. Erano omai cinque secoli che i profughi di Padova e di Aquilea s'erano ricoverati nelle lagune. Paghi di trovarvi sicurezza, di allargare la città e di estendere il commercio, non avevano sino allora fatta alcuna guerra che giusta non fosse. Si armarono o per respingere i corsari, o per ajutare un oppresso vicino, o per difesa della libertà contro a Pipino o agli ungheri. Comechè non poche vittorie gli avesse giustamente convinti delle proprie forze, pure non furono aggressori giammai, toltone forse contro ai

saracini; contro ai quali furono per altro invocati dai popoli dell'Italia o dall'imperator d'Oriente, da cui in certa qual guisa dipendevano. Oltre di che secondo l'opinion dominante di quei tempi, i saracini, siccome infedeli, erano fuori del diritto comune.

La repubblica non avea mai nulla intrapreso sul continente, nè sono da imputarsi a lei le momentanee spedizioni di due dogi mossi puramente da personali interessi.

Quest'aggregazione di profughi e di pescatori era diventata un popolo ricco, possente, e in pari tempo bellicoso e pacifico: del qual moderato vivere ne avvenne a lei, se non un'esistenza scevra da torbidi, almeno la creazione di uno stato indipendente che a poco a poco si affrancava da ogni influenza dei due imperi in mezzo a' quali era posto: che trattava co' suoi vicini: che contava molte illustri famiglie, e i principi del quale si univano alle figlie dei re; eppure tutto lo stato non andava più oltre delle lagune e di qualche altro punto della vicina costiera. Ora sta per aprirsi una nuova scena.

Il commercio, quella professione che tenta ad ogni ora la fortuna, non è già una scuola di moderanza. Il buon esito inspira l'avidità e la gelosia, e questo la smania di dominare. Il commercio marittimo vuole porti in cui siano accolte le sue navi; autorità colà dove compera; privilegi colà dove vende; sicurezza per la navigazione e specialmente nessun rivale. Questo spirito di ambizione, in fondo non è altro che lo spirito di conquista, e Venezia ce ne fornirà l'esempio.

XX. Nessuna scelta fu giustificata da maggiori e più utili eventi di quella del doge Pietro Orseolo II, nel 991. Egli era figliuolo di colui che già da quindici anni aveva abdicato: e perchè la vita di tutti i grand' uomini è sempre necessità che sia accompagnata dal maraviglioso, fu detto che il padre di lui aveva annunziato dover essere quel suo figliuolo la gloria della patria; e la santità di Orseolo I dava a queste paterne speranze la forza di una profezia.

Il nuovo doge non fu appena salito sul trono che le sette le quali avevano lacerata Venezia durante il regno del debole suo antecessore, si calmarono, o ammutirono per lo meno. Le deliberazioni erano spesse volte turbate; più volte nel palazzo erasi sparso il sangue. Orseolo fece una legge che puniva ogni violenza nelle pubbliche assemblee per una multa di 20 libbre d'oro, o colla morte per chi non possedeva con che pagare (1). Uomo di stato non meno che provetto guerriero si adoperò a far prosperare il commercio: trattò con tutti gli stati dell' Italia per procurare de' vantaggi alle navi e alle mercatanzie de' veneziani. Comperò per una scarsa provvisione diversi piccioli porti sulla Livenza, la Piave ed il Sile: appaltò le dogane di alcuni principi (2): ottenne dall' imperator d' Oriente che i sudditi della repubblica fossero esenti da ogni gabella per tutto l'impero, sì nei porti, che nel-

(1) Questa legge è riferita dal Marin nella *Storia del Commercio di Venezia*, tom. 2, lib. 3, cap. 3.
(2) *Ibid*, cap. 9.

l'interno (1), o per lo meno che i diritti sarebbono ribassati nella proporzione di trenta soldi d'oro a due soldi: e per ultimo si certificò con un'imbasciata e con regali la benevolenza dei sultani d'Egitto e della Siria.

Il commercio interno dell'Adriatico era pure pe' veneziani un'abbondanziosa sorgente di ricchezze. Favoreggiati dalle concessioni dei patriarchi di Aquilea e dei re d'Italia, le loro barche montavano pei fiumi della Lombardia e del Friuli, affine di trafficarvi ogni specie di straniere mercatanzie. Erano bene accolti nei porti della Puglia e della Calabria: sulla costa orientale del golfo gioivano di alcuni privilegi comperi, è vero, per un tributo: ma non meno vantaggiosi. Dalla Dalmazia traevano la legna da ardere, i vini, l'olio, la canapa, il lino, le biade d'ogni specie e i bestiami. La costiera settentrionale dava loro piombo, mercurio, metalli d'ogni sorta, legnami da costruzione, lane, panni, tele, cordaggi, pellami, frutta secche e persino schiavi ed eunuchi (2). Ovunque s'impodestavano del commercio esclusivo per il sale e il pesce marinato, e diffondevano in tutti que' paesi le mercatanzie dell'Oriente (3).

---

(1) Sarebbe difficile di specificare questa esenzione di diritti. Sabellico (Dec. 1, lib. 4). dice essersi ottenuto in favore dei veneziani l'esenzione dei diritti di gabella e di porto in tutto l'impero. Vedasi al postutto sopra questa bolla d'oro degl' imperatori Basilio e Costantino il Marin, tom. II, lib. 2 cap. 3; e lib. 3, cap. 8.

(2) Marin, tom. II, lib. 2, cap. 3.

(3) « Il commercio parea generalmente essersi ristretto » tra poche terre vicine d'una stessa provincia, concorrenti

Favorita da un così vasto commercio, non è maraviglia se Venezia, sino allora senza territorio, armava grandi navigli; e se posta frammezzo a due imperi, aveva saputo far fronte all'uno e rendersi quasi necessaria all'altro.

Grandi erano questi vantaggi, ma per gioirne in pace bisognava essere liberi da que' pirati di Narenta che da cencinquant'anni recavano tante molestie al commercio di Venezia ed alle sue in-

---

» le une al mercato dell'altre, come fu sempre necessario » costume di tutte le nazioni anche più rozze e più incolte. » Pochi erano quelli, per quel che ne parli la storia italiana, che facessero allora professione di un traffico alquanto più grande e più esteso: i giudei che dispersi per » il mondo ed esclusi da ogni ufficio civile e ordinariamente » anche dall'agricoltura, per non aver beni stabili proprii, » alienissimi per altro canto dal mestiere delle armi, furono » costretti a impiegare tutta l'industria o nell'esercizio della » scienza fisica o nella mercatura; però furono in tutti i paesi » del mondo riguardati come i più intraprendenti e i più » avveduti mercatanti, e tali erano essi in Italia anche sotto » il regno de' francesi. Ma fra le nazioni naturali d'Italia » i veneziani furono, non pure i principali, ma quasi i soli » che esercitassero fin dal nono secolo un vasto commercio. » Venezia era l'emporio non meno d'Italia che della Grecia » e dei paesi confinanti con l'Adriatico. Lo scrittor tedesco » autore degli annali chiamati fuldesi ne lasciò, quasi per » incidenza, un bel testimonio; e più si parla nelle altre » memorie di quei tempi, di mercatanti veneziani che di » italiani generalmente. Gli amalfitani posti negli ultimi » confini d'Italia e soggetti, benchè con poca dependenza, » all'imperio greco, esercitarono anch'essi sotto i re francesi la mercatura, ma il commercio loro fiorì specialmente nel seguente secolo decimo, e i pisani e i genovesi che poi tanto grido ebbero per tutti i porti del Mediterraneo e gareggiarono di credito, e di potenza con » gli stessi veneziani, non prima del secolo undecimo cominciarono ad acquistar nome ».

(Denina, *Rivol. d'Ital.*, lib. 8, cap. 12.)

traprese: ma in quel momento non ne porgevano il pretesto, se non che richiedendo essi l' annuo tributo promesso loro dalla repubblica; il doge rispose, voler egli ben presto recarglielo in persona (1) (o). Essi corseggiavano a que' tempi i popoli stanziati lunghesso l'Adriatico, come gli istriani, i liburni ed i dalmatini. V'erano ladroni da comprimere, deboli da soccorrere ed ecco una bella occasione per fargli tutti soggetti.

Molti popoli s'erano stanziati l'un dopo l' altro su quel littorale. Da prima dipendettero dai loro capi, in seguito dagl' imperatori di Oriente quelli della Dalmazia, e dagl' imperatori d' occidente quelli posti più a tramontana. Ma infiacchitisi que' due imperi, sorsero ivi molte città commercianti, le quali consideravansi poco meno che indipendenti e che avrebbono molto prosperato colla navigazione senza l'incomoda vicinanza de' narentini: e non è forse una conghiettura inverosimile che Venezia di malavoglia e con sospizione vedesse estendersi su tutta la costiera orientale dell'Adriatico tanti popoli liberi, industriosi, e sperti marinai.

XXI. Narrano gl'istorici veneziani che tutti quei popoli di unanime accordo spedissero deputati a Venezia onde intercedere ajuto contro a' corsari, profferendo, se n'erano liberati, di volersi

---

(1) *Caeperuntque iterum censum importune ducis exigere, quibus dux pro illorum ignominia demandans, non per quemlibet nunciorum huc mittere curo, sed vita comite ad hanc persolvendam dationem venire ipse non denegabo.* La cronaca attribuita a Sagornino e pubblicata da Zanetti.

dare alla repubblica (1). Ma non vi sono popoli che vogliano assoggettarsi altrui, nè vi sono magistrati che possiedano il diritto di farlo: e se è vero che tale deputazione sia intervenuta, ella sarebbe più onorevole alla politica di chi la ricevette che alla prudenza di chi la spedì.

Che che ne sia, i veneziani allestirono in fretta un considerevole armamento per correre a far liberi o a far vassalli i loro vicini, e il doge dopo aver ricevuto dalle mani del vescovo la bandiera della repubblica, entrò in mare nella primavera dell' anno 997.

Da prima si diresse verso Parenzo nell'Istria. Non appena l' armata veneziana fu in vista del porto che il vescovo e i principali magistrati vennero a bordo della nave montata dal doge a protestare la loro devozione e fedeltà. Orseolo depose alcune truppe a terra, fece il suo ingresso in città, ne pigliò il possesso, andò a render grazie sulla tomba di santa Maura, levò l' ancora l' indomani e navigò verso a Pola dov' ebbe un uguale accoglimento. Ivi sostò alcuni giorni perchè i popoli de' contorni venivano ad impetrare di essere adottati dalla repubblica, e conducevano al doge soldati ch' egli riparti sulle navi. Tra le città che prestarongli il giuramento si citano Capo d'Istria, Pirano, Isola, Emone, Rovigno, ed

(1) Il padre Ireneo della Croce nella sua *Storia di Trieste*, lib. 8, cap. 7, racconta questo avvenimento in pari modo: « offerendo a' piedi del doge, con la propria soggetione, anco el vassalagio ». Aggiugne che ignora se i veneziani possedessero già Trieste; o per quali ragioni negligentassero quest'occasione di sottometterlo.

Umago. Di Trieste non si accordano gl' istorici: alcuni lo comprendono, ed altri non ne parlano.

Lo stesso intervenne al doge a Zara, città già da gran tempo legata per commercio e per amicizia con Venezia e dove fu incontrato dal popolo che lo salutò coi nomi di liberatore e signore (1). Ivi ricevette i vescovi di Coritto e di Arbo che vennero, come si esprime un'autore veneziano, (2) a chieder pace; dicendo che dopo le preghiere per l'imperatore nella celebrazione dei divini uffizi direbbono eziandio quelle pel doge.

Mulcimiro, re della Croazia, inquieto per l'appressarsi di Orseolo, mandò a chiederlo della sua amistà e a profferirgli ajuti; e questo negozio terminò colle nozze della figliuola del doge con Stefano figlio di Mulcimiro.

In questo mezzo dieci galere del navilio veneziano furono spedite ad occupare l' isola di Cama e a devastare il paese de' narentini. Altre andarono all' incontro e predarono un navilio mercantile che ai corsari apparteneva.

Arrivato a Cama il doge ricevette l' omaggio delle città di Belgrado e di Traù (3), l' esempio delle quali fu seguitato da Spalato, Salona, Sebenico, None, Coronata, Pago, Ossero e Lissa. Solo due isole, Corcira nera oggi Curzola e Lesina ricusarono di sottomettersi. Il doge non ne indugiò l'assedio: Corcira era indefensa e fu presa senza

---

(1) Sabellico, *St. Ven.*, dec. 1, lib. 4.

(2) *Ibid.* Vedi altresì la cronaca attribuita a Sagornino.

(3) Giovanni Lencio, autore delle *Memorie istoriche di Traù*, riferisce che i veneziani vi furono ricevuti come liberatori, ma egli scrive sulla cronaca di Dandolo.

difficoltà; ma Lesina, il coviglio de' narentini, aveva fama d'inespugnabile: la città era situata in luogo assai dirupato, affortificata dall'arte e da numeroso presidio diffesa. Questa era la medesima piazza della quale due mila anni prima Vatinio scriveva a Cicerone: (1) « ho superato quat» tro ricinti, scalato quattro torri, presa di as» salto una cittadella, ed eccomi tuttavia costretto » ad abbandonare la mia conquista ». L'armata veneziana bloccò il porto, e l'esercito strinse la città, sendo state indarno le intimazioni e le proposte cogli assediati decisi a tentare la sorte dell' armi.

Si stabilì di dare l'assalto. S'incominciò da un nembo di freccie tirate su' baluardi; e sebbene gli assediati rispondessero con coraggio, furono costretti di dar indietro per mettersi al coperto: allora i veneziani arrampicano per lo scoglio, fissano alle mura le scale, gli assediati sforzansi per ributtare l'assalto, da ogni parte si monta, gli assalitori aumentano ad ogni minuto, la guernigione piega e dietro quella i veneziani irrompono a precipizio dentro alla città. Orribile fu la carnificina e giunse il doge per farla cessare: perdonò ai vinti, ordinò loro di uscire dalla fortezza e feceli trasportare a san Massimo. Sul campo istesso del suo trionfo, Orseolo ricevette i deputati di Ragusi che in nome del loro comune vennero a prestar giuramento di fedeltà alla repubblica.

XXII. La Dalmazia era sottomessa e conqui-

---

(1) *Epistolae ad familiares*, lib. 5, epist. 10.

stata, ma restavano ancora i narentini da gastigare. Bisogna credere quel popolo si fosse per l'adietro avvantaggiato di molto sovra i veneziani, perchè la repubblica pagavali un annuo tributo. Ora per la caduta di Curzola e di Lesina il golfo di Narenta era aperto. Il doge vi fece sbarcare le sue truppe e abbandonò la terra al furore de'soldati. Tutto fu posto a fuoco e a sangue, tutto distrutto, scannati senza distinzione gli abitanti e chi potè scampare dovette mettersi alla discrezione del vincitore, che dettò condizioni quali si dovevano aspettare dopo una guerra di censessant' anni chiusa con un'orribile catastrofe. Non più tributo, proibizione di armare in corso, rispetto alla bandiera veneziana e compenso dei danni cagionati a' sudditi della repubblica. Così fu posto modo a questa lunga lotta tra Venezia e i corsari, che fu cagione alla repubblica della più bella conquista e che oramai la poneva in istato di trarre dal propio territorio tutti gli oggetti di prima necessità di cui diffettava, come biade, vino, olio, bestiami, legnami e canapa: nè solo trovava in que'nuovi possedimenti porti, mercatanzie e marinai; ma eziandio un popolo di consumatori da render vassallo al commercio di Venezia. Ora ci resta da vedere come i veneziani adoperarono con quelli che a loro s'erano dati.

XXIII. Orseolo riconducendo a Venezia la sua armata vittoriosa, vi fu accolto con trasporti di giubilo. Fu deliberato che d'allora in poi il doge ne' suoi atti aggiugnerebbe al titolo di duca di Venezia, quello ancora di duca di Dalmazia. Quan-

to alla forma di governo di quella provincia, non si distinsero quelle che spontaneamente s' erano sottomesse da quelle cui bisognò conquistare; ma in ognuna fu spedito un magistrato, che col titolo di podestà, governava in nome della repubblica. Questi erano nominati dal doge che tra le più illustri famiglie veneziane sceglievali (1), il qual uso invariabilmente mantenuto da poi, non lasciò a que' nuovi sudditi la più picciola parte, non solamente nelle faccende generali della repubblica, non nelle diverse elezioni, ma persino nella parziale amministrazione del loro paese. Tal condizione di cose ci fa pensare non essere possibile che quelle genti volontariamente si sieno assoggettate pel solo desiderio di vedersi libere dalla vicinanza di alcuni pirati. In fatti come persuadersi che siansi date a discrezione a quelli che a guisa di liberatori invocarono? Anche supponendo una tanta non curanza o leggierezza nella classe idiota e povera che non poteva aver parte negli affari, non v' è dubbio che non vi fossero tra di essi e ricchi e magistrati e persone di vaglia, le quali è ben certo che l'interesse proprio doveva consigliare di quanto giovasse lo stipular condizioni che assicurassero loro un'esistenza per lo meno eguale a quella di cui gioivano prima.

Non so cosa opporre agli storici veneziani, ma e' mi sembra che in questo caso il raziocinio può supplire alla critica. La loro narrazione mi pare inverosimile, e temo bene per l'onore dell' uma-

(1) Ottone Orso a Ragusi, suo figliuolo a Spalato, Domenico Polani a Traù, Giovanni Cornaro a Sebenico, Vitale Michiel a Belgrado. (Sabellico, dec. 1, lib. 4.)

nità che per ispiegare la riunione dell' Istria e della Dalmazia alla repubblica, non si abbia a ricorrere alla forza dell'armi ed alla corruzione. Quella conquista era cotanto utile a'veneziani che il non crederla premeditata è quasi impossibile. L' Istria è un paese sassoso, la Dalmazia è una lingua di terra stretta fra le montagne e il mare; ma la costiera dell'Italia che va lungo l'Adriatico, è malsana, tutta lido e quindi senza ricovero. I naviganti sono costretti di radere l'opposto littorale, dove i canali che una moltitudine d'isole separano, danno porti eccellenti: e tutte quelle isole e tutto il littorale sono di derrate e di materie per le costruzioni navali abbondanti; finalmente la popolazione di que'luoghi è non pure bellicosa, ma avvezza al mare: tutte le quali cose rilevano l' importanza dell'acquisto, massimamente per una potenza allogata in fondo al golfo e che aspirava a diventare potenza marittima (p).

Mi affretto a conchiudere la storia di Orseolo, il quale colla stima che giustamente s'era acquistata, trovò il modo di rendere nuovi servigi alla sua patria. L' imperatore Ottone III volle essere il padrino di suo figlio e desideroso di veder Venezia venne a stanziarvi per tre giorni. Il doge si avvantaggiò dell' occasione per ottenere nuove franchigie in pro del commercio, e una linea di confine più favorevole alla repubblica.

XXIV. (q) Era viva tuttora un' usanza, sicuramente un avanzo dell'antica dipendenza di Venezia verso gl'imperatori di occidente: avvenga che ogni anno la repubblica mandasse a quelli un pallio di broccato d'oro: ed Ottone diventato loro

ospite senza ch'ei se ne avvedessero, abolì, pregato dal doge, questo omaggio (1).

Ecco le principali concessioni ottenute da Orseolo a pro del commercio. Basilio e Costantino confermarono per una bolla d'oro tutti i privilegi de' veneziani nel Levante: Ottone III, imperator d'Occidente, accordò loro non pure l'esenzione d'ogni gabella in tutto l'impero, ma permise eziandio la pratica in tre porti vicini alle lagune; i quali si credono (2) essere stati Treviso, Campalto e san Michele del Quarto presso alle rovine di Altino, attraversato dall'antica strada romana detta *Claudia-Augusta* che faceva comunicare l'Italia colla Germania.

Il vescovo di Ceneda acconsentì a' veneziani il porto di Settimo sulla Livenza, e quello di Villono sovra al Lemene.

Il vescovo di Belluno s'era in sulle prime dimostrato un po' men favorevole, e pigliatisi persino i beni che gli antichi abitatori di Eraclea nella sua diocesi possedevano: ma il doge ruppe ogni comunicativa coi bellunesi, i quali furono immediatamente privi di sale e di tutto che loro

(1) *Pallium quidem pro pacti foedere a Veneticis supra quinquaginta libras persolvebatur, eidem sua compatri duci perpetua scribtione donabat.*
Cronaca attribuita a Sagornino; a cui l'editore Zanetti aggiugne: *scilicet pro rebus, privilegiis et immunitatibus quibus Venetici in Italico regno gaudebant.* Ei cerca, come rilevasi, di far passare questa retribuzione in prezzo delle concessioni fatte al commercio veneziano e non per un segno di vassallaggio.

(2) *Memorie storico-civili sopra le successive forme del governo de' veneziani* di Sebastiano Crotta.

le lagune fornivano; per il che il vescovo fu ridotto a impetrar grazia ed a rendere i beni sequestrati.

Nell' ozio della pace Orseolo usò nobilmente delle sue ricchezze col far rialzare pubblici monumenti. Suo padre aveva fondato un ospitale e fatto rifabbricare a sue spese il palazzo e la chiesa di san Marco. Il figliuolo fece ricostruire la città di Grado, e v' ha chi dice persino la città (1) con più edifizi di Eraclea; la quale magnificenza può dar prova dello splendore a cui erano giunte le più cospicue famiglie. Quella di Orseolo non contava che una generazione da che era ascesa alla dignità ducale.

Assolutamente Orseolo era il doge che co' suoi servigi e colla sua gloria s' era acquistato maggiore autorità: e al paro di tanti altri avrebbe potuto raffermare in suo figlio il trono chiamandolo a parte; ma seppe astenersi da un atto così poco popolare, e i veneziani lo compensarono decretando solennemente che suo collega fosse il figliuolo, il quale aveva pur allora sposata una nipote di Basilio e di Costantino, imperatori di Oriente.

In cotal guisa la casa del doge di Venezia imparentavasi per due lati colle famiglie coronate; ma tanta prosperità toccava al suo fine. Egli ebbe il dolore di vedersi rapiti dalle sue braccia e dalla più desolante delle infermità quel figlio che doveva succedergli e quella nuora di sangue reale. La peste e la fame comparvero in Venezia, nuova

(1) Sabellico, dec. 1, lib. 4.

e deplorabile occasione perchè il doge potesse illustrarsi col suo coraggio: colla generosità, colle pietose sollecitudini e coll'attiva sua amministrazione si acquistò nuovi diritti ad una eterna riconoscenza. Venezia infine lo perdette, e quasi egli fosse tuttavia debitore verso la patria, legò i due terzi de' suoi beni pe' bisogni dello stato, e di un solo terzo lasciò eredi i tre figliuoli. Il maggiore gli succedette.

XXV. (1006) Ottone Orseolo era giovanissimo; ma bastò il suo nome a conciliargli il comun voto. Assumeva egli le redini di uno stato di cui suo padre aveva allargati i confini. Questo aumento di potenza poneva la repubblica in nuove relazioni, e diventava contermine di vicini fino a quel tempo a lei poco meno che ignoti. L'Ungheria, quel paese d'ond' erano altre volte usciti cotanti barbari per isgomentare Venezia, era allora governata da un re che cercò l'amicizia del doge, la quale amicizia fu viepiù consolidata dal matrimonio di Ottone colla figlia di quello; nuovo argomento della riverenza annessa alla dignità ducale col nome di Orseolo.

Ben ci ricorda come l'imperatore Ottone II incalorito contro a Venezia dalla fazione dei Caloprini aveva proibito alle città dell'Italia ogni comunicazione colla repubblica. Capo d' Arzere o Cavarzere condotta in grave distretta per difetto di vittovaglie, s'era renduta all'imperatore, il quale per animare le diserzioni aveva ricompensata la sommissione di questa città coll'aggiugnerle il territorio di Loredo. Dopo che ogni cosa fu acconcia coll'imperatore, Cavarzere ritornò alla re-

pubblica col nuovo territorio, di modo che quella contesa riuscì siccome una piccola conquista. Erano omai passati i trent'anni dopo questo avvenimento, quando la città di Adria tentò di far valere alcune sue pretese sul Loredano, e cominciò con un' invasione. Il doge uscì contro agli adriani, gli sconfisse, ne assediò la città, la prese, la rovinò per sempre e costrinse il vescovo e i notabili della città ad andare a Venezia per sottoscrivere una piena rinuncia ad ogni pretesa sul territorio in causa (1).

XXVI. Il doge non poteva a meno di non rivolgere la sua attenzione ai nuovi dominii della repubblica. Mulcimiro re dei croati, comechè suo cognato, si avvantaggiò del momento in cui i veneziani erano occupati di Loredo, per venire a campo sotto a Zara. Ottone non fu meno lesto: comparve all'imboccatura del porto, sbarcò le truppe, attaccò battaglia coi croati, decisamente gli ruppe e costrinse il cognato a impetrare la pace. Una protezione così efficace, così pronta ed accorsa tanto da lontano, doveva ben conciliar lui l'amore dei dalmatini. Si mostrò colla sua armata nelle diverse loro isole, ne visitò le città principali, ogni cuore vincendo colla sua amorevolezza, e rientrò in Venezia a trovar l'infortunio.

XXVII. (1026) Ei regnava già da vent'anni (2),

---

(1) Questo atto è riferito da Muratori: *antiquitates italicae medii aevi*, diss. 5, pag. 241. È sotto la data del 1017.

(2) Sabellico, dec. 1, lib. 4, lo fa regnare appena cinque anni: la cronaca di Francesco Sansovino a quindici, dal 1009 al 1026; e la cronaca intitolata, *Series ducum venetorum* sino al 1028.

s'era fatto ammirare per attività e coraggio, nè potevasi che benedire la sua moderazione: ciò non pertanto alcuni facinorosi adoperarono per balzarlo dal trono e vi riuscirono. Governava quella fazione Domenico Flabenigo, uomo di chiara stirpe, il quale incolpò di tirannide colui che in modo sì degno ed orrevole aveva esercitata una potestà di tanto legittima origine. Sorpreso nel suo palazzo dai sediziosi, gli fu rasa la barba e spedito in bando.

Venezia era sdegnosa per un attentato che la privava di uno tra' migliori suoi principi; eppure tanti erano i passati esempi, tanto l' effetto di una deposizione eziandio illegale, che il popolo si convocò per una nuova elezione. Ma questa volta al capo de' faziosi non fu utile il suo delitto, conciosiachè il voto pubblico rimettesse la corona ducale a Pietro Centranigo (1), di casa Barbolani.

XXVIII. (1026) Costoro avevano già figurato nelle discordie civili, e fu loro opera l'assassinio del doge Piero Tradenigo, avvenuto vent' anni a dietro, imperò questa famiglia era stata espulsa. Raffrontate queste circostanze, si concluse bene o male, il nuovo doge non dover essere stato estraneo alla rivoluzione che lo chiamava al trono; la qual cosa bastò più che assai ad inacerbire contro di lui gli animi, che nè il suo merito, nè la sua moderazione mai non pervennero a conciliarsi. Nulla valse il suo prudente governo, nulla l' avere represse per ben due volte e

(1) Sabellico, dec. 1, lib. 4.

con fermezza le sempre rinascenti intraprese del patriarca di Aquilea sovra Grado. Si congiurò contro di lui; e capo della nuova congiura fu il patriarca di Grado, uno tra' fratelli del doge deposto, che nella passata rivoluzione s'era fuggito. Richiamato dal Centranigo e mandato al possesso della sua sede, datogli ogni prova di cordiale sicurezza; tutto fu in fallo, nè valse punto ad estinguere il desiderio di vendetta sempre verde nel cuore del patriarca, il quale per ricambio avvalorava nel popolo le sinistre vociferazioni e fomentava il malcontento, finchè ottenne di suscitare una sedizione nella quale il doge dopo quattro anni di regno fu deposto, vestito della cocolla e chiuso in un monastero.

Ogni desiderio era per Ottone, ogni cuore per la sua casa. Ottone non aveva punto degenerato dall'illustre suo genitore: ritiratosi a Costantinopoli, furono a lui spediti ambasciatori per richiamarlo. In quel mezzo al patriarca era stato affidato il provvisorio esercizio dell' autorità sino all'arrivo del doge: ed egli faceva dichiarare traditore della patria il capo di quelli che il fratello detronizzato avevano. Domenico Flabenigo si accomandò alla fuga. Ma chi detto avrebbe quel facinoroso, quel traditore dover essere fra poco innalzato legalmente alla autorità, e che l'illustre schiatta degli Orseoli stava per disonorarsi ed essere per sempre espulsa in bando? La storia è fatta per dar gravi lezioni all'umana prudenza.

XXIX. (1030) Gli ambasciatori andati per Ottone lo trovarono già morto, e il patriarca dolentissimo rinunciò al governo. S'occupavano già per

una nuova scelta, allorchè Domenico Orseolo, il terzo di que' fratelli, andò per impodestarsi del dogado siccome di un patrimonio. Senza consultare e senza neanche adescarsi i suffragi, allegando il sòlo suo titolo di figliuolo e di fratello de' due ultimi dogi legittimi, s' impossessò del palazzo e del governo; baldanza che irritò ciascheduno. Ciò che più disgusta nelle usurpazioni non è la smania di dominare, comune ai pretendenti legittimi ed agli usurpatori; ma il disprezzo con cui si trattano i popoli, e il disprezzo che si esterna sul trono è ancora più pericoloso di quello che inspirasi colla persona.

Tutto il popolo si sollevò. Assaltato nel palazzo edificato dal suo avolo, nel quale il padre ed il fratello regnato avevano, e dov' egli stesso di proprio arbitrio s'era stanziato la vigilia, Domenico Orseolo tentò da prima di volersi difendere come se si trattasse contro a ribelli; ma nel procinto di scontare colla vita la sua usurpazione, riuscì allo scampo ed andò a morire a Ravenna.

XXX. Nelle crisi politiche, le più pericolose passioni offrono talvolta un sussidio. In Flabenigo era un merito l'odio contro gli Orseoli. Fu richiamato, eletto ed installato sul trono ducale. Assembrò il popolo, pinse con tutta l'energia della passione l'attentato di Orseolo, il pericolo della repubblica, e finì col proporre che fosse bandito in perpetuo il nome più illustre che vantassero fino allora i fasti veneziani. Non più si sovvennero della conquistata Dalmazia, non dei narentini distrutti, non i quarant' anni di una sapiente amministrazione, nè i sentimenti provati alcuni giorni prima:

tutto metteva a dileguo un irremissibil delitto. Fu fatto decreto di general proscrizione e si punì la tirannide coll' imitarla. Ciascuno di quella casa fu mandato in bando, e gl' illustri suoi discendenti trattati sempre quai nemici pubblici per fallo di un solo, non poterono mai trovare un rifugio nè sulle terre sottomesse dai loro maggiori, nè in quelle città che avevano rifabbricate, nè in quella sconoscente capitale che abbellita avevano di gloriosi monumenti.

Sostiamo ad ammirare il corso ognora impreveduto delle umane vicende. Un sedizioso occupa legittimamente il trono ed oppone un insormontabil vallo all'ambizione de' futuri: e la passione consiglia il più savio e più salutar provvedimento.

Flabenigo fe' sentire che da trecento anni quasi tutti i dogi avevano tentato di perpetuare nella famiglia la loro potestà: esservi stati dodici eredi dell' autorità innanzi alla morte del padre o del fratello: cinque in una sola casa: molti, per un più mostruoso costume, associati per un abuso di quella potestà medesima e senza consigliarsi col popolo: non da un solo essersi giustificate le concette speranze, che anzi quattro furono puniti di proscrizione o di morte (1). Doversi dunque

(1) Ecco la lista de' dogi associati al potere dal padre o dal fratello ancor vivi.

Giovanni Galbaio, associato a suo padre Maurizio.
Maurizio Galbaio, associato a suo padre Giovanni.
Beato, Valentino, } associati ad Obelerio loro fratello.
Giovanni Participazio, Giustiniano Participazio, } associati ad Angelo loro padre.
Angelo Participazio, associato a Giustiniano suo padre.

abolire un così odioso vezzo, che col pretesto di schivare i scompigli dell'elezione avrebbe finito coll' annullarla.

Tale proposta fu accolta con unanime applauso e fu data legge fondamentale che interdiceva la indicazione di un successore prima della morte del doge regnante. Senza questa legge, osservata costantemente da poi, la repubblica sarebbe diventata un principato ereditario. Questo è il solo atto che ci rimanga del governo di Flabenigo, il quale fu quieto e durò circa dieci anni.

XXXI. (1041) Dopo la morte di lui fu eletto Domenico Contarini, di famiglia illustre, di molta saviezza dotato e che resse Venezia per ventisei anni. Egli dovette richiedere l'intervenimento del papa contro le pretensioni del patriarca d'Aquilea, che non ristava mai dal volersi impadronire della chiesa di Grado. Questa volta si era messo colle armi; ma recise la contesa la morte di quel fazioso e turbolento prelato.

Ben più serio negozio fu la rivolta della città di Zara. Le discordie che avevano commossa la repubblica, avevano fatto uscir di vista le colo-

---

Giovanni Participazio, associato a Giustiniano suo fratello.
Giovanni Tradenigo, associato a Pietro suo padre.
Giovanni Participazio, associato ad Orso suo padre.
Pietro Candiano IV, associato a Pietro Candiano III suo padre.
Giovanni Orseolo, associato a Pietro Orseolo II suo padre.
Beato, Valentino, Angelo Participazio, il figlio di Giustiniano, Giovanni Tradenigo e Giovanni Orseolo morirono prima di regnar soli.
Giovanni Galbaio, Maurizio Galbaio, Giovanni Participazio I furono deposti; Pietro Candiano IV massacrato.

nie, le quali caddero in tentazione di scuotere il giogo. La città di Zara sovvertita dalle brighe del re de' croati, s'era data a quel principe, e cacciatone il podestà veneziano, spedì legati onde prestare a quello il giuramento. Contarini partì immediatamente con una formidabile armata.

(1065) La città era risoluta di sostenerne l'assedio, che il doge incalzò vivamente e ridussela in grave distretta; ma poichè gli abitanti a discrezione si arresero, fu moderato nella vittoria. Invece di usare d' ogni diritto della forza, invece di trattare da ribelli i vinti, gli rimise puramente nella condizione dalla quale uscir volevano, pago di minacciar loro la vendetta della repubblica se non restavano sudditi sottomessi; la quale clemenza non distolse punto i dalmati dal provocare ben di sovente il corruccio de' loro sovrani.

XXXII. (1069) Domenico Silvio succedette a Contarini. Durante il suo regno, i principi normanni, che s' erano impodestati dell'Italia meridionale, guerreggiavano contro all'impero d'Oriente e Durazzo assediavano.

(1083) I veneziani non potevano, senza averne sospizione, vedere questo bellicoso popolo stabilirsi nella Sicilia, nella Puglia, nella Calabria, e molto meno patire che per la conquista di Durazzo diventassero i vicini dei dalmati, che di già manifestata avevano la loro inclinazione alla rivolta. L'imperatore greco, avendo impetrato gli ajuti della repubblica, lo stesso doge si pose al comando dell'armata destinata a bloccare Durazzo, attaccò l'armata de' normanni, la ruppe, la

costrinse a ripararsi ne' suoi porti, e per questa volta salvò la città (1).

(1084) Ma Roberto Guiscardo, re de' normanni, ricomparve con nuovo navilio sotto a Durazzo. Il doge accorse per combatterlo ancora con maggior fiducia di prima; ma e' s' ingannò. I normanni pugnarono con tanta energia, che quasi tutto il navilio veneziano fu preso o mandato a fondo. Avvezzi da lungo tempo al vittorioso ritorno delle loro armate, i veneziani quando videro i rimasugli di questa, ne incolparono il doge e lo deposero (2). È fama che la chiesa di san Marco sia stata terminata e ricostrutta sotto a questo principe (3).

XXXIII. (1084) La guerra contro a' normanni continuò sotto a Vitale Falliero, successore di Silvio: nè perciò furono più fortunate le armi della repubblica: ma poichè quella guerra era stata intrapresa ad istanza di Alessio Comneno imperator d' Oriente, il doge fissò un prezzo a' suoi

---

(1) Ecco versi di un poeta contemporaneo che alludono a quella spedizione ed attestano la potenza marittima dei veneziani di allora.

Non ignara quidem belli navalis, et audax
Gens erat haec: illam populosa Venetia misit,
Imperii prece dives opum, divesque virorum,
Qua sinus adriacis inter litus ultimus undis,
Subjacet arcturo. Sunt hujus moenia gentis
Circumsepta mari; nec ab aedibus alter ad aedes
Alterius transire potest nisi lintre vehatur.
Semper aquis abitant; gens nulla valentior ista
Aequoreis bellis, ratiumque per aequora ducta.

(Guglielmo Apulo, *Poema de' Normanni,* lib. 4 inserito dal Muratori nella sua collezione *rerum italicorum,* tom. V).

(2) Sabellico, dec. 1, lib. 5.

(3) Tiraboschi.

sagrifizi e chiese, l'imperatore rinunciasse a pro della repubblica ai diritti di sovranità sulla Dalmazia, poco men che dimentichi, ma a cui egli pretendeva ancora. Alessio non poteva ricusarvisi, l'impero era al suo tramonto, ned era opportuno instare sovra inutili pretese.

Gli ajuti forniti dal doge Vitale Falliero all'impero d'Oriente furono accolti con tanta gratitudine, che l'imperatore acconsentì ai veneziani il libero ingresso in tutti i suoi porti, dichiarò che a Costantinopoli, non come stranieri, ma come conterranei sarebbero considerati, e sommise tutti i mercatanti di Amalfi che approderebbero sulle coste dell'impero a pagare un annuo balzello di tre *perperì* alla chiesa di san Marco (1), lo che valeva quanto rendere la repubblica di Amalfi tributaria a quella di Venezia.

Circa a questo tempo i veneziani stabilirono le fiere per la facilitazione degli scambi commerciali. Già ve n'erano a Pavia ed a Roma; e se ne deve l'origine alle adunanze cagionate dalle pratiche di devozione. La pompa delle cerimonie, la frequenza de' miracoli, le grazie accordate dal sommo pontefice traevano in certi giorni un numeroso concorso di nazionali e di esteri: e da questa affluenza gli speculatori tosto si avvidero quale utile potevasene cavare. I mercatanti accrebbero il numero de' pellegrini, e aggiunsero un nuovo interesse a quello del pellegrinaggio. I preti non ebbero a sdegno codesti ausiliari, e la chiesa ed

(1) *Memorie storico-civili sopra le successive forme del governo de' veneziani*, di Sebastiano Crotta.

il governo furono d'accordo nel favorirli. Le immunità, le franchigie, le indulgenze, gli spettacoli allettarono i popoli ad ingrossare quel concorso, e nulla fu ommesso onde accrescere la celebrità del santo che colà gli attraeva, o per procurarsi altre reliquie per miracoli famose.

I veneziani non si appagarono d'instituire una fiera in onore di san Marco loro patrono, e di più altri santi; ma comperarono eziandio reliquie da per tutto; e narrasi persino che non avendo potuto acquistare il corpo di san Tarrasio, antico patriarca di Costantinopoli, perchè i monaci greci che lo possedevano nol vollero assolutamente vendere, si appigliarono al partito di trafugarlo (1).

XXXIV. (1094) Abbiamo veduta la repubblica fare i primi esperimenti di conquista. Massima sua ambizione doveva essere il conquisto dell'Adriatico: da prima cercò di assicurarsene le sponde, nè aveva portate oltre le sue armi. Ora nuovi interessi la chiamavano in Oriente. Quelle contrade erano state conquise da un nuovo popolo; era smembrato l'impero fondato da Costantino: e se i veneziani volevano essere i sensali del commercio dell'Europa e dell'Asia, bisognava bene facessero rispettare la loro bandiera su tutte le rive del Mediterraneo, vi formassero stanze e avvantaggiassersi nella caduta dell' impero per acquistare alcune forti posizioni dove fossero

---

(1) « Di queste fortune, le quali accrescevano la riputazione della nuova Venezia in tutto il mondo cristiano, » come tra l'altre, fu quella del corpo di san Tarrasio rubato a un convento di monaci renitenti a venderlo o a » donarlo ». (Marin, tom. II, lib. 4, cap. 4).

a tiro di proteggere il loro commercio e di minacciarne i nimici. In quel mezzo tutta l'Europa, sovvertita da altre passioni, correva all'armi. Per gli uomini di stato trattavasi di respingere popoli seguaci di una nuova religione i quali pretendevano al conquisto di tutta la cristianità; per il restante di acquistare il cielo liberando il sepolcro del Salvatore profanato dagl' infedeli. I veneziani avevano due contrari interessi: da un lato la brama di vederne cacciati i saracini e stare in sul destro di parteggiare anch' essi alla vittoria: dall'altro se tante nazioni europee si stanziavano nel Levante, i vantaggi da loro goduti fino allora non erano più privilegi.

L'imperator greco, che a cagione di questi armamenti non era senza inquietudine, aveva invitata la repubblica a non pigliarvi parte. Comechè quello impero fosse in uno stato di decadenza, meritavasi pure dei riguardi, massime finchè fosse disposto a favoreggiare esclusivamente i veneziani. Le quali considerazioni fecero sì che si tenessero in sospeso e fossero gli ultimi a innestarsi coll'entusiasmo che trascinava tanti popoli alle crociate. Del rimanente grazie al loro modo di cooperare colla lega europea, quella guerra non era per loro così disconvenevole come per gli altri, conciosiachè l'esercito veneziano non avesse a far lunghe marcie, non incogniti paesi da attraversare, non patimenti da soffrire: non si avviluppava, senza una ritirata, fra mezzo a nazioni guerriere: ma doveva essere trasportato dalla sua flotta, da quella non ismarrirsi mai e ristringersi a devastare le coste o a bloccare i porti del nemico.

XXXV. Il primo armamento della repubblica fu fatto nel 1098 sotto il doge Vitale Michieli: e consisteva in dugento bastimenti da guerra o da trasporto, la metà de' quali era stata fornita dalle città della Dalmazia (1). Arrigo Contarini, vescovo di Castello, volle entrare in quella spedizione. L'armata comandata dal figliuolo del doge diede le vele e navigò da prima verso a Rodi. All'altura di quest'isola si scontrò coll'armata de' pisani, che veleggiavano pure alla Terra Santa. Le due repubbliche erano in pace, ed ambo i navigli andavano per lo stesso scopo. Alcuni veneziani discesero nell'isoletta di san Nicolò per pigliarvi le reliquie del santo avvocato. I calogeri (2) che le custodivano non le volendo vendere per nessun conto, i pellegrini se ne impadronirono per forza: ma i pisani, testimoni di questo ratto, volevano aver parte della sacra preda (3): la contesa si accalorò, si venne alle ma-

---

(1) E subito furono fatti armare 207 navili, che furono » 80 galere, 55 tarette e 72 navili, de' quali 100 ne fu» rono armati in Dalmazia e'l resto in Venezia ».
(*Hist. veneziana* di Andrea Navagiero).

(2) *Calogero*, alla lettera, buon santo, così chiamansi i monaci greci. (*Trad.*)

(3) « E i capitani de' veneziani andaron all'isola di san » Nicolò, per volere il corpo di detto santo; ma negan» dolo alcuni calogieri che l'avevano in custodia e non vo» lendolo dare, i detti capitani per forza l'ebbero e lo » portarono in galera. E avendo inteso questo i pisani, » dimandarono a' veneziani la metà di detto corpo, di» cendo che per essere stati ancora eglino li coll'armada » la voleano; ma i veneziani risposero non volere dar loro » cosa alcuna. Dove che da una parte e dall'altra furono » usate molte disoneste parole, e i pisani rimasero con » grandissimo odio, di modo che ec. » (Navagiero.)

ni; i veneziani erano di gran lunga più forti, levarono a' pisani una ventina di galere, e fecero, dicesi, cinque mila prigioni: strano principio di una spedizione che aveva per mira la distruzione degl'infedeli.

Dopo questa battaglia anzichè recarsi sulle costiere della Siria dove i crociati stanziavano già da buon tempo, l'armata si diresse nell'Arcipelago, si affacciò a Smirne sprovveduta di difesa, e il primo atto de' crociati veneziani fu il sacco di quella città. Andarono finalmente a bloccare il porto di Jaffa (1099) cui le truppe di Goffredo Buglione stringevano per terra. Altri affermano che non avessero parte a quella conquista. Che che ne sia la piazza fu superata, e il navilio non volendo invernare in que' paraggi ritornò a Venezia dove il corpo di san Nicolò fu deposto in una cappella dell'isola del Lido all'imboccatura del porto.

(1100) Nella seguente campagna andò a cooperare agli assedi di Ascalona e di Caifa. Resistè la prima, si arrendè la seconda; ma le cose dei crociati rovinavano già per improvidenza e mala disciplina: la maggior parte si erano ritirati dopo la vittoria di Ascalona e il nuovo re di Gerusalemme anzichè meditar conquiste, durava molta fatica a conservarsi in una molto ardua posizione.

Era molesto alla repubblica a cagione de' suoi possedimenti nella Dalmazia, il conquisto di Durazzo fatto da' normanni subito dopo la rotta dell'armata veneziana comandata dal doge Silvio: imperò fu decisa una spedizione contro di quelli, ma invece di combatterli si appagarono

di devastare una delle loro provincie, e la Calabria fu tutta mandata a fuoco e a sangue.

XXXVI (1102) In questo mezzo era morto il doge Vitale Michieli, a cui fu surrogato Ordelafo Falliero, il quale armò per la terra santa un navilio di cento vele e concorse agli assedi di Tolemaide o san Giovanni d'Acri, di Sidone e di Berito (1104). Baldovino successore di Goffredo sul trono di Gerusalemme, guiderdonò i servigi de' veneziani acconsentendo in loro proprietà un quartiere della città di Tolemaide, e permettendo il libero traffico in tutto il regno di Gerusalemme con ogni sorta di franchigie, e col privilegio di non riconoscere altra giurisdizione toltane quella de' propri magistrati (1). Questi vantaggi furono posti in bilico da quelli che i pisani ottennero subito dopo dall'imperator d'Oriente; e quantunque quel principe non avesse piegato che alla forza, quelle concessioni agli occhi de' veneziani non furono meno perciò un soggetto di querela contro di lui e di gelosia contro a' pisani (2): i quali furono eziandio a parte degli stabilimenti da' cristiani formati sulle coste della Siria, ottennero tutto un quartiere in Antiochia e ad un loro conterraneo fu conferito il patriarcato di Gerusalemme.

Non meno vigilanti pe' loro interessi, anche i genovesi chiesero banchi e privilegi a Gerusalemme, a Joppe, a Cesarea, a Tolemaide: dalla

---

(1) Sabellico, dec. 1, lib. 6.
(2) Marin, tom. III, lib. 1, cap. 4.

qual cosa nacquero le rivalità e quindi le inimicizie fra le tre repubbliche (1).

XXXVII. (1110) Gli abitanti di Padova non senza una segreta gelosia vedevano la fortuna di Venezia. Essi avevano possedute quelle lagune quand'erano deserte, e intorno a Rialto, altre volte loro porto, s'era formato uno stato florido il quale padroneggiava le bocche dei fiumi; imperò profittando di un momento che stimarono a proposito e nel punto che l'armata era nella Siria, entrarono sul littorale posseduto dai veneziani e accusaronli di avere avanzati tropp'oltre i confini. Le truppe veneziane uscirono immantinente a difesa di quel territorio, sconfissero i padovani e fecero secento prigioni.

(1111) I vinti ricorsero per ajuti, o almeno per raccomandazione all'imperatore Arrigo V che trovavasi allora a Verona. Avrebbono ben voluto i veneziani scansare una sì possente mediazione, ma non vi fu modo. L'imperatore rammentò ai due popoli la comune origine, gli esortò a vivere di buon accordo, fe' restituire i confini com'erano prima dell'invasione de' padovani ed a questi i loro prigioni, e trasse partito dalla circostanza per ridomandare a veneziani l'omaggio del pallio d'oro, comechè abolito da uno de' suoi predecessori (2).

---

(1) Marin, tom. III, lib. 1, cap. 6.

(2) Si può vedere nel *Codex Italiae diplomaticus* di Lunig, l'atto del 1111, pel quale l'imperatore Arrigo V confermò i privilegi acconsentiti a' veneziani da' suoi predecessori. Questo diploma indica con bastevol precisione i possedimenti della repubblica in allora. Sembra da vari passi della storia attribuita ad Andrea Navagiero che gli imperatori d'Occidente si fossero riservati il diritto di con-

Poco tempo da poi Venezia patì grandi calamità. Un incendio incominciato da una casa particolare, si dilatò rapidamente per la città quasi al tutto costrutta di legnami. Sei contrade, più chiese, vari quartieri furono consunti: l'ampiezza del canal grande non impedì all'incendio di varcarlo, nè lo frenò l'abbondanza delle acque: e fu forza aspettare che il fuoco avesse divorato ogni cosa da lui tocca. Erano tuttavia fumanti le ceneri di questo, quando un altro ancor più terribile ne scoppiò, e devastò sedici isole, cioè il terzo di Venezia, e giunse al palazzo ducale. Pareva le vampe sbalzassero dal fondo delle acque e davano alla città l'aspetto di un vulcano in mezzo al mare. Immenso fu lo scapito del commercio, restarono i cittadini senza casa. Quasi in quel mezzo lo stesso flagello desolò la città di Malamocco: indi sollevatosi il mare a prodigiosa altezza ruppe gli argini e sommerse tutta quell'isola guasta dalle fiamme.

Non v'era mezzo di riparar Malamocco dalle sue rovine, imperò gli abitanti furono fatti trasmi-

---

firmare ogni quinquennio i privilegi accordati a' veneziani. Ecco ciò che dice su questo tributo: « E pe' nostri am- » basciatori fu dimandatogli un privilegio di confermazione » degli altri. Il quale imperatore rispose non volerlo fare » per niente, se prima i veneziani non gli davano quello » ch'erano obbligati, ch'era un pallio d'oro e cinquanta » lire di pepe. I quali ambasciatori mostrarono che in » tempo di messer Pietro Orseolo doge di Venezia, l'im- » peratore Ottone III liberò i veneziani da tutti i tributi; » e l'imperatore rispose, che Ottone imperatore poteva » far per lui e non pe' suoi successori: di modo che i » detti ambasciatori si obbligarono in luogo della signoria » di Venezia di fargli il detto censo ».

grare a Chiozza, trasportandovi eziandio il vescovo. Quanto a Venezia, si costruirono in fretta nuovi edifizi e con miglior ordine di prima: sul continente si cercarono materiali meno combustibili: sorsero palagi di marmo sulle macerie di case di legno e avvisavano dover Venezia diventare una tra le più belle capitali del mondo.

XXXVIII. (1115) Il re d' Ungheria intraprese di cacciare dal suo vicinato i veneziani. Si presentò armato sotto a Zara, gli abitanti ne aprirono le porte e cacciarono il magistrato veneziano. Il doge attraversò il mare e si presentò sotto alla città rubelle dagli ungheresi difesa, e ne incominciò l' assedio; il quale comechè incalzato con vigore, poteva esser lungo, quando il re d' Ungheria accorse col suo esercito per farlo levare. Falliero gli andò incontro, lo sbaragliò e quella vittoria decise la resa della piazza. Castigò i rubelli, inseguì gli ungheresi oltre le montagne, taglieggiò la terra e ricomparve a Venezia preceduto da prigioni e da bandiere, trofei di sua vittoria, della quale per eternarne la ricordanza si decretò che il doge a' suoi titoli aggiugnerebbe eziandio quello di duca di Croazia. Egli, come alcun altro de' suoi predecessori, aveva ricevuto quello di protospatario dell' impero.

(1117) Passati appena due anni gli ungheresi tornarono ad oste, il doge uscì una seconda volta per combatterli, gli attaccò presso a Zara, l'azione fu vivissima, si combattè corpo a corpo, e Falliero, incoraggiando i suoi, si lanciò dinanzi a loro nella mischia. La resistenza de' nemici lo costrinse alle ultime prove, ma il soverchio suo

coraggio fu appunto la cagione che perdesse la battaglia e l'esercito. Ferito da colpo mortale ei cadde, e l'esercito privo del capo si trovò in disordine: tutto fu preso o massacrato, ed a gran stento alcuni pochi poterono riguadagnare le navi.

Un tanto disastro prostrò il coraggio de' veneziani, i quali chiesero la pace al re d'Ungheria. Questi ricevette arrogantemente i legati della repubblica, nè volle acconsentire che ad un armistizio di cinque anni.

XXXIX. (1117) Domenico Michieli era stato assunto al dogado, quando ricevette da Baldovino II re di Gerusalemme, un' imbasciata per la quale richiedevalo di ajuto a pro dei cristiani di Oriente per ogni parte incalzati dagl' infedeli. Gli ambasciatori eccitando lo zelo pietoso de' veneziani, non dimenticavano dal prometter loro novelli vantaggi pel commercio; ma intanto che negoziavasi, il pericolo si accrebbe e Baldovino era stato fatto prigione. Pure in quel tempo Calisto II si rivolse a tutti i principi per affrettargli a liberare le reliquie de' loro confratelli che tuttavia nella Siria combattevano. Il doge infiammato da un ardor guerriero, assembrò i cittadini, lesse loro la lettera del santo padre, e tenne questa diceria che la storia ci ha tramandata (1).

« Veneziani, dopo le guerre combattute per » ventisei anni affine di liberare la Giudea, dopo » tante gesta che per terra e per mare hanno il- » lustrato le armi vostre e quelle delle altre na-

(1) La traduco da Pietro Giustiniani, *Rerum venetarum ab urbe condita ad annum 1575, historia*, lib. 2.

» zioni, voi vedeste i barbari, nimici del nome
» cristiano, espulsi per que' gloriosi sforzi dal va-
» sto paese che si estende tra la Bitinia e la Si-
» ria. Smirne, Tolemaide, Ascalona, Caifa, Ti-
» beriade, città famose, sonosi arrese ai collega-
» ti, e voi foste chiamati a far parte delle con-
» quiste non che della gloria.

» Ma l'eterna vicenda delle umane cose fu tosta
» a ricondurre, dopo tante prosperità, altri giorni di
» duolo. Il valoroso Goffredo, il primo Baldovi-
» no, Boemondo, Tancredi e tanti altri eroi sono
» caduti. Colla loro morte lasciarono indefensa la
» Siria ed esposti i cristiani a pericoli ogni giorno
» più gravi. Testè il re Baldovino è caduto in po-
» testà de' saracini, e carico di ferri condotto a
» Carrha. Il regno di Gerusalemme è in lutto;
» il nostro santo pontefice vi esorta, vi scongiura
» colle sue lettere e co' suoi legati, di non lasciar
» perire fra tanta distretta la fede. Voi dovete
» adoperare per lei quella potenza navale che Dio
» vi ha conceduta, della qual cosa noi vi pre-
» ghiamo, noi vi supplichiamo istantemente; nè
» vogliate abbandonare in tanto pericolo la causa
» della nostra santa religione...

» Veneziani, bella gloria è per voi se siete chia-
» mati a proteggere colle vostre armi ed a ven-
» dicare di un nemico che la contamina, questa
» terra onorata dal nostro Salvatore, dal nostro
» re, illuminata dalla sua dottrina, illustrata dai
» suoi miracoli. Animati da così nobile pensiero
» accorsero nell'Asia tanti eroi della Francia, tanti
» principi dell'Europa con eserciti potentissimi,
» e furono felici di tanto che l'intiera Giudea

» strapparono a' seguaci di Macometto. Ma oggi
» che i barbari hanno risarcite le loro perdite,
» devastano di nuovo quelle contrade, di nuovo
» le vogliono opprimere, sbandirne i cristiani e
» di nuovi delitti e sacrilegi insozzare quella sa-
» cra terra. Ma sta in voi d' impedire un tanto
» sterminio colla prudenza e la vigoria dei vo-
» stri mezzi. Sta in voi, popolo cristiano, po-
» polo religioso e che di tanto vi fate gloria,
» di lanciarvi i primi contro a questa empia ge-
» nia, di attaccarla colle vostre armate e di soc-
» correre per quanto è in voi, un principe amico
» e sventurato. Quale e quanta non sarà la glo-
» ria immortale e lo splendore di cui andrà su-
» perbo il vostro nome? Voi sarete l'ammirazione
» dell'Europa e dell'Africa. Oltredichè qual uomo
» sarebbe sì poco tenero della sua patria per non
» bramare di vedere l'imperio di lei stendersi ol-
» tre i mari? E come sperare quest'imperio? Forse
» col poltrire nell'ozio, col navigare entro i con-
» fini delle nostre lagune? Considerate que' ro-
» mani di cui vi vantate discendere: non per la
» mollezza o pei piaceri giunsero alla signoria del
» mondo; ma per la guerra e per le durate fa-
» tiche: così noi coll' esizio degl' infedeli potremo
» allargare nell' Oriente la gloria e la possanza
» del nome veneziano.

» Infervorati del santo zelo di religione, com-
» mossi al vedere il regno di Gerusalemme in pe-
» riglio, correte all'armi, pensate agli onori ed
» al guiderdone che vi attende, e che i navigli
» destinati all' aumento di vostra potenza trion-
» fino de' nostri nemici e salvino la cristiana re-
» pubblica ».

Questo discorso infiammò gli animi di smisurato ardore: ognuno volle partire e il doge fu alla loro testa. Un' armata, che gl' istorici fanno ammontare a duecento navi [1], fu allestita in poco tempo e fece vela per Jaffa. Questo interveniva nel 1123. L' armata de' saracini incrociava innanzi al porto: i veneziani nel vederli proruppero in grida di gioja, e gl' infedeli non si disanimarono punto. Terribile e disputato fu il combattimento: si venne all' arrembaggio su tutta la fila, prezzo della capacità fu una decisiva vittoria, e l' armata de' saracini andò pressochè distrutta [2]. Orgogliosi di tanto evento, felice presagio della campagna e a cui furono testimoni tanti valorosi cavalieri accorsi alla riva, i veneziani entrarono nel porto di Jaffa, e il doge recossi a Gerusalemme.

XL. I capi che dirigevano le faccende dopo la prigionia del re, lo accolsero come si accoglie un alleato vittorioso. Giovava trar conto dell' entusiasmo inspirato da questo primo avvenimento per tentare qualche altra considerevole intrapresa; ma erano divise le opinioni su ciò che erasi a fare: nessun piano di guerra erasi concertato: e traendo dallo spirito religioso che animava ciascuno di que' pii crociati, fu risolto di commettersi alla Provvidenza, punto non dubitando

(1) « Cioè 40 galee e 20 assili, sopra de' quali furono » messi molti cavalli e 4 navi grosse con munizioni e in- » segne da combattere, con 136 navili di viveri e altre » cose necessarie ». (*Storia Veneziana* di Andrea Navagero.)

(2) « Il doge fece tagliare là testa all' ammiraglio dei » mori e a' padroni delle sue galere, perch' erano paesani ». (*Ibid.*)

ch'ella non volesse indicare a' suoi guerrieri la via da calcarsi. Si scrisserò su biglietti i nomi di molte città, e deposti in un'urna e l'urna sovra un altare: si celebrarono i sacri misteri, in seguito un fanciullo cavò un biglietto, nel quale doveva essere scritto il nome della città che l'esercito anderebbe ad osteggiare.

(1124) Questa città fu Tiro: nè altra ve n'era più importante o di più difficil presa. Ella apparteneva in comune ai soldani d'Egitto e di Damasco, contava diecinove miglia di giro, ed una forte cittadella: circondata quasi tutta dal mare, non era congiunta alla terra ferma se non da quel famoso argine fatto costruire da Alessandro, il quale aveva durato sette mesi avanti di prenderla: e ne' tempi più prossimi non valsero contro di quella tutti gli sforzi di Baldovino I.

Prima di andare all'assedio fu soscritto un trattato (1) nel quale stipulavasi che oltre al quartiere di Tolemaide posseduto già dai veneziani, farebbesi di piena proprietà loro in tutte le città del regno un'intiera contrada con un bagno, un forno, un mercato ed una chiesa: che libere da ogni gabella sarebbono le mercatanzie che nell'Asia trasporterebbono, e da ogni gravezza i sudditi della repubblica: che in quei loro dominii non riconoscerebbono altra giurisdizione tranne i magistrati loro, eziandio quando dovessero litigare siccome difensori contro domanda di un suddito del re: ma solo dovrebbe

---

(1) Trovasi in Guglielmo di Tiro ed in Muratori *Antiquitates Italicae*, diss. 30.ª, pag. 919.

un veneziano recarsi innanzi al giudice reale quando egli stesso intentasse una lite a un suddito regio: che se prese fossero le città di Tiro e di Ascalona, il terzo di quelle città e loro territorio diventerebbe una proprietà della repubblica; e finalmente che darebbe quella per la custodia di Tiro il terzo del presidio stimato necessario; al qual uopo pagherebbesi loro dal re un sussidio di trecento bisanti d'oro.

Concluso questo trattato, si marciò. I veneziani salirono le navi per bloccare il porto e battere la città dalla banda del mare intanto che gli alleati la stringevano per quella di terra. Ma da questa non si poteva giugnere alla città che per l'argine sumentovato, il quale era abbarrato da fortissime trincee. L'ingresso del porto era pur difeso da torri, numeroso e determinato il presidio; nè potevasi dubitare non fosse per essere tosto soccorso dal sultano di Damasco.

Quest' ultimo pensiero fu cagione che gli assalti proseguissero di lena: furono molti e sempre validamente respinti: si addoppiarono gli sforzi, ma indarno; e già da tre mesi l'esercito struggevasi, nè punto si augumentava la speranza di un miglior successo. Le truppe che stringevano la città dalla terra, raffrontando la posizione loro con quella de' veneziani, incominciarono a mormorarne: starsene loro tranquilli sulle navi lontani dai pericoli e dagli strazi; e aspettare che la piazza si arrendesse senza che per nulla vi contribuissero, e nel caso di un rovescio avere una ritirata sicura.

Istrutto il doge di questi ragionamenti, per far-

li cessare s'appigliò ad un modo degno de' tempi: fe' levare alle navi e remi e vele e timone, e tutto sbarcare sulla spiaggia. I marinai se ne aggravano le spalle, ed egli alla loro testa discende nel campo de' collegati. « Uopo è che i pericoli siano in » comune, diss'egli, eccovi il pegno della nostra » fedeltà: noi non abbiamo più mezzo di allon- » tanarci, e il più piccolo vento ci farà correre » ben maggiori pericoli che non quelli che affron- » tate voi pugnando ».

Questa cavalleresca imprudenza e cento mila ducati sborsati ai confederati per pagare le truppe loro, gli colpirono di stupore (1). Commisero ne' veneziani la maggior fiducia, non vollero patire che sì valorosa gente rimanesse inutilmente esposta a tanto grandi pericoli, nè convenire che la sua armata si togliesse i mezzi di poter combattere. Così l'assedio fu continuato colla stessa costanza e collo stesso coraggio per altri due mesi.

È noto che gli orientali sanno avvezzare i colombi a portare i messaggi da lontano ed in luoghi inaccessibili: gli assedianti avevano osservato come molti di questi uccelli entravano ed uscivano dalla città, e un giorno accadde loro di averne uno in mano: ei veniva da Damasco, e portava sotto l'ala un biglietto nel quale il soldano incoraggiando gli assediati a sostenersi nella vigorosa difesa, avvisavali di vicinissimi ajuti. Questo biglietto fu trattenuto e ne fu posto in suo luogo un altro nel quale facevasi dire al soldano che attaccato da un'altra banda era costretto di

(1) *Storia Veneziana* di Andrea Navagiero.

spignere colà le sue forze e di abbandonare a sè stessa la piazza: il piccione fu lasciato ed egli volò verso la città.

Lo stratagemma riuscì: il presidio disanimato dal falso avviso, parlò di arrendersi e capitolò. Subito dopo si andò a campo sotto ad Ascalona che resistè debolmente, e vi sono istorici i quali narrano, dopo questa conquista essersi profferto il trono di Gerusalemme al doge di Venezia che ricusò. Il fatto è poco verosimile, sendochè se captivo era il re, non era però vacante il trono, al quale dovevano inoltre pretendere altri signori, e il patriarca della città santa aveva digià contesa la suprema autorità a Goffredo Buglione; laonde non è natural cosa che cotante ambizioni rivali dovessero ammutire in faccia ad uno straniero, capo elettivo di una repubblica (1).

XLI. Sino alla fine dell' undecimo secolo i veneziani avevano sempre vissuto nella migliore intelligenza cogl'imperatori di Costantinopoli, e della fedele amicizia loro n' erano stati compensati co' preziosi vantaggi commerciali nell'Arcipelago, e nel Mar Nero; ma dapoichè que' vantaggi non furono più esclusivi, dapoichè i popoli europei divennero conquistatori sulle frontiere della Palestina, nei veneziani verdeggiò pure l'ambizione di fissarvi colà delle stanze; e le crociate gli brigarono coll' impero d'Oriente.

I buoni successi de'crociati che meglio d'ogni

---

(1) Questo straniero era nondimeno il più ricco, il più potente e il più valoroso de' crociati: e in conseguenza il più capace e il meglio a portata di ben difendere il trono di Gerusalemme. *(Il Trad.)*

altro dovevano gradire all' imperatore di Costantinopoli, di tutti i principi il più minacciato dagli infedeli, per lo converso destarono in lui una irrequieta sospizione, naturale in ognuno di quei sovrani che da loro non sanno difendersi. Irritato e sbigottito dallo stabilimento degli europei nella Palestina, altronde poco pago della buona condotta de' crociati, ordinò a' suoi navigli di attaccare ogni bastimento mercantile veneziano che incontrassero in mare. Questa prodizione esaltò la collera del doge, il quale condusse in prima la sua armata sotto all'isola di Rodi che fece devastare, corse l' Arcipelago e mise a fuoco e a sangue Scio, Samo, Mitilene, Paro, Andro, Lesbo e le Cicladi, rapì i fanciulli d'ambo i sessi per venderli siccome schiavi (1) o per taglieggiarne i genitori, entrò nella Morea, s' insignorì di Modone dove lasciò alcune truppe, e pago di questa vendetta, ma non stanco di tanta rovina, punì non diversamente e nel navigare per l'Adriatico alcune città della Dalmazia, la fedeltà delle quali aveva oscillato. Sebenigo, Traù, Spalato furono poste a sacco; l'antica Zara, cioè Belgrado, fu desolata da cima a fondo e mai più abitata da poi: Michieli entrò finalmente in Venezia dove morì nel 1130, e secondo alcuni storici dopo di avere abdicato. Nessuno più di lui si meritò quel suo epitaffio: *Terror graecorum jacet hic.*

---

(1) « Andò a dare il sacco alle coste della Morea, facendo » schiavi fanciulli e fanciulle per ricavarne buon riscatto ». (*Ricerche storico-critiche sull' opportunità della laguna veneta pel commercio, sulle arti e sulla marina di questo stato,* del conte Filiasi).

Due anni dopo l'isola di Curzola imitò la rivolta della Dalmazia. L'armatore Marsilio Zorzi s'incombenzò di sottometterla e gli fu acconsentita in feudo, intanto che una squadra della repubblica andava ad impodestarsi di Cefalonia, che ancora all'imperator d'Oriente apparteneva.

XLII. (1130) A Domenico Michieli era succeduto Pietro Polani suo genero. Il combattimento avvenuto tra'veneziani e pisani gli aveva fatti nemici. Erano gelosi di già l'uno dell'altro, e quella loro gelosia procedendo puramente da rivalità di commercio, la guerra che fecersi non ebbe altro scopo che di pigliarsi o distruggersi alternamente alcuni vascelli; ma stanchi di que' reciproci danni piegarono lievemente alle esortazioni del papa che intervenne a mediatore, e cessarono quegl'inutili osteggiamenti.

La repubblica, padrona delle coste della Dalmazia e di molti stabilimenti già considerevoli ne' paesi lontani, non poteva frenarsi dallo stendere le ambiziose sue mire sul vicino continente e d'intromettersi in tutte le querele de' popoli dell'Italia. Noi la vedremo col pretesto di protezione far soggette quasi sempre questa o quella città, e finire coll'impodestarsi di varie provincie nel bel paese d'onde i suoi fondatori erano usciti.

Ella provvide di ajuti la città di Fano in guerra contro a Ravenna e a Pesaro; ma non ommise di porre un prezzo a questo servigio, e l'odio degli abitanti di Fano contro a' loro nimici era tanto, che per guerreggiarli si fecero tributari dei veneziani ed obbligaronsi a pagare ogni anno una somma in denaro e a provvederli di mille

libbre d'olio per le luminarie della chiesa di san Marco.

(1143) Padova ancor più nemica a Venezia, perchè era un odio di famiglia, pensò di far inaccessibile la Brenta alle barche de' veneziani, perciò intraprese lo scavo di un canale per isviarne le acque: ma alcune truppe spedite in sul momento dal doge fecero pentire i padovani del loro tentativo, e furono ripristinate le cose. Questa guerra per sè medesima di poco conto, ci richiama ad un'osservazione che io trovo in un istorico veneziano (1): il quale dice essere stata allora la prima volta che la repubblica adoperasse truppe mercenarie, lo che prova che le sue intraprese soverchiavano di già le naturali sue forze.

XLIII. (1148) In quel tempo Ruggiero re di Sicilia era in guerra con Manuele Comneno imperator greco. Ruggiero s'era impodestato di Corfù; la sua armata aveva devastata la Grecia, sorpassati i Dardanelli, e minacciava d'incendiare la città di Costantino. L'imperatore non aveva altro rifugio che nei veneziani; ma come sperare volessero assumersi la sua causa, dopo l'aggressione commessa contro di loro dal suo antecessore? Non pertanto riuscì a vincerli nella sua alleanza mediante nuove concessioni in favore del loro commercio; conciosiachè fossero aboliti i trattati che non acconsentivano a' veneziani di approdare a Cipro ed a Candia, nè di frequentare il porto di Megalopoli: imperciò agli altri articoli onde facevano carico le loro navi reduci

---

(1) Marin, tom. III, lib. I, cap. 7.

dal Levante, i veneziani poterono aggiugnere anche i vini di Cipro e di Creta (1). La repubblica era ben nimica meno di un principe debole e regnante in capo al Mediterraneo sovra un impero cadente, che non fosse gelosa di un vicino attivo, intraprendente e che possedeva un vasto littorale nell'estremo Adriatico, e insignoritosi pur ora di Corfù. Fu dunque risolta la guerra contra Ruggiero, ma questa guerra si riddusse ad una spedizione devastatrice.

L'armata della repubblica navigò da prima sopra Corfù, d' onde ne cacciò le truppe siciliane. Lo storico Niceta narra (2) le discordie scoppiate durante l'assedio tra le due nazioni collegate. Dice che greci e veneziani si assalirono nel campo; che questi, guadagnate le navi, attaccarono il navilio imperiale di cui la maggior parte abbruciarono; e che quella soldatesca alle violenze aggiugnendo l'insulto, ornò di mobili e di preziosi tappeti la camera nella nave dell' imperatore e cerimoniosamente v' incoronò un moro per canzonar Manuele il quale era bruno assai.

Dopo il conquisto di Corfù di cui fu pigliato possesso in nome dell' imperator greco, il rimanente di quell'armata andò a recar guasto nella Sicilia che fu trovata indefensa. Ricolti e case incendiate, piantagioni distrutte e abitanti scannati furono i frutti di quella spedizione. Il re di Sicilia si sbrigò di que' formidabili nimici, proffrendo a' veneziani di molti vantaggi pel com-

---

(1) Marin, tom. III, lib. 1, cap. 8.
(2) *Storia di Manuele Comneno*, lib. 2, cap. 5.

mercio in un regno da loro posto a fuoco: il trattato fu opera di Domenico Morosini succeduto al Polani nel 1148.

XLIV. (1148) Questo nuovo doge dovette soltanto reprimere alcuni corsari di Ancona di cui fece impiccare il capo; e la rivolta di alcune città dell'Istria che aggravò di nuovi tributi.

Sotto di lui il vescovado di Zara fu eretto in arcivescovado, e il patriarca di Grado estese la sua giurisdizione su tutto il territorio di questa nuova metropoli. Era già tanta l'importanza degli stabilimenti veneziani nel Levante, che il patriarca fu autorizzato ad ordinare i vescovi per tutte le colonie della repubblica ovunque vi fosse più d'una chiesa.

XLV. (1156) Morosini morì dopo otto anni di regno e gli succedette Vitale Michieli II, l'amministrazione del quale fu rimarchevole per terribili avversità.

V'erano allora due papi. L'imperatore Federico Barbarossa proteggeva Vittore IV, e i veneziani a cui non caleva di far sponda al dominio imperiale in Italia, parteggiavano per Alessandro III, l'elezione del quale pareva altresì più legittima. I milanesi anelavano a disgiogarsi dall'imperatore e Venezia gli provvide di ajuti. Le milizie di Padova, di Vicenza, di Ferrara e di Verona buttansi per ordine dell'imperatore sulle terre di Capo d'Arzere e di Loredo e mandano in cenere quelle due città. Le truppe veneziane accorrono per gastigare quell'aggressione. In quel mezzo Ulrico patriarca di Aquilea ed erede dell'odio di tutti i suoi antecessori contra la chiesa

di Grado, odio che durava già da sei o sette secoli, armò tutti i suoi canonici, fece una nuova spedizione in quell'isola, ne pose a ruba la capitale e stava già per imbarcarsi col bottino quando si vide circondato e preso dai vascelli veneziani. Per riscattarsi fu costretto a sottomettersi a un tributo che diventò un perpetuo argomento di derisione e servì a mantenere nel popolo l'odio e il disprezzo pel patriarca di Aquilea. Ogni anno, nel giovedì grasso, doveva spedire a Venezia un toro e dodici porci, rappresentanti il patriarca e i suoi dodici canonici; e quelli erano menati pomposamente per la città, indi si decollavano alla presenza del doge e se ne distribuivano le parti (1). Questa festa popolare sussistette sino agli ultimi tempi (2) (*r*). Ma la prudenza del doge stava per esser posta a cimento per ben più serie faccende.

XLVI. Manuele Comneno adoperava perchè a vicenda si fiaccassero il re di Sicilia e la repubblica: da prima si rivolse a Guglielmo re di Sicilia per animarlo a guerreggiare i veneziani e gli profferì la propia figliuola in premio di quest'aggressione; ma non essendo riuscito, mandò per ambasciatori alla repubblica per farle sentire la necessità di collegarsi con lui contro al re; ma quella s'era avvantaggiata per un trattato nel commercio della Sicilia, nè poteva essere disposta a compromettersi.

---

(1) A chi? Forse al popolo. (*Il Trad.*)

(2) « *Sunt qui haec ad Angeli Participatii referunt prin-* » *cipatum, nos hoc tempore facta credimus* ». - (GIUSTINIANI, *Rerum Venetarum Hist.*, lib. II.) SABELLICO riferisce quest'aneddoto prima sotto il regno di Angelo Participazio e poi sotto quello di Vitale Michieli II.

Di tal rifiuto l'imperatore se ne adontò. Il doge temendone le conseguenze, spedì ordine a tutte le navi che stanziavano nei porti della Grecia e a tutti i sudditi della repubblica che abitavano nell'impero di uscirne immediatamente. Gli stabilimenti veneziani erano sparsi ovunque e persino all'estremità del Mar Nero.

La partenza di tutti i mercatanti e di tutte le navi veneziane servì di pretesto a Manuele per mandare nella Dalmazia un navilio che s' insignorì di Spalato, di Traù, di Ragusi e di Corcira; non pertanto fe' dire da' suoi ambasciatori quella non doversi avere per una dichiarazione di guerra: non poter egli restar indifferente alla loro intesa di rompere ogni commercio con lui; ma se i veniziani volevano ripristinare le cose, esser disposto a rinnovare l' amicizia: non voler egli altro se non che ritornassero ne' suoi stati a quegli stabilimenti che loro erano sempre stati tanto proficui; e volere immediatamente restituir loro le città della Dalmazia occupate dalle sue truppe e ad ogni danno riparare.

Di vero quest' esplicativa non bastava a giustificare l' usurpazione violenta di quattro piazze. La dignità della repubblica avrebbe voluto che innanzi tratto si restituissero quelle e all' affronto luminosamente si riparasse; ma il divieto ne' mari della Grecia a tutte le sue navi, l' abbandono dei banchi, l'intiero commercio rotto coll'impero avevano inaridita la sorgente dei beni ai quali i negozianti erano avvezzi: lo spirito di traffico non è sempre consentaneo coi veri interessi e colla dignità dello stato, il commercio mormorava con-

tro i rigori che lo annighittivano; ma questi gridori accagionarono una risoluzione che fu fatale ad esso e più ancora alla repubblica. Gli ordini sui quali era insorta querela furono rivocati, i mercatanti e le navi cariche di ricche merci partirono per ogni dove dell' impero greco. Manuele aspettava la sua preda, mandò che ogni cosa fosse presa e i veneziani si trovarono in ferri.

Giova all' imparzialità della storia che aggiungasi, i greci avere esposto questo avvenimento con altri colori: « I veneziani, dice uno di loro (1), » questa gente sì arguta e sottile che di continuo » percorre i mari, s'erano sì fattamente moltiplicati ed inricchiti a Costantinopoli che spinsero » l'insolenza a pigliarsi a dileggio l'impero. Manuele corrucciato de' loro intraprendimenti, nè » potendo dimenticarsi l'affronto fattogli per l'addietro a Corfù, mandò per tutte le provincie » che tutti fossero nel medesimo giorno arrestati » e sequestratine i beni ». Avvegnachè questo racconto sia disteso da una mano parziale, bisogna confessare che non fa onore nè alla buona fede nè al coraggio e nemanco alla politica dell' imperator greco.

Giudichi ognuno quale fosse l'indignazione dei veneziani alla nuova di tanta perfidia. I più imprudenti sono sempre i più furibondi se si trovano giuntati. Sol uno fu il grido di vendetta contra Manuele: i veneziani si radettero la barba per non più rassomigliare co' greci, ciascuno voleva partire, ciascuno adoperava per armare il

---

(1) Niceta, *Storia di Manuele Comneno*, lib. 5, cap. 9.

navilio: in cento dì fu lesto: centoventi navi governate dal doge salparono per andare a vendicarsi di Manuele, e in assenza di Vitale Michieli l'autorità ducale fu conferita a suo figliuolo Leonardo. La casa Giustiniani tra le più antiche di Venezia, tutta volle entrare in questa intrapresa: cento furono i suoi combattenti; e rinnovando l'esempio di un' illustre famiglia romana, la stessa sciagura sovrastava loro.

(1171) L'armata passò da prima nella Dalmazia per ripigliarsi le città toltesi dall' imperatore. Bisognò osteggiarle. Traù fatta occupare dal Comneno, e Ragusi che aveva inalberata la bandiera imperiale furono presso che distrutte (1). Di colà

---

(1) « *Dux autem reliqua tali parte, intra procedens, Ragusinos pollicitae fidelitatis immemores sibi rebelles fore invenit, erexerant similiter imperialia vexilla in turribus et muris suis, contemnentes non solum ducem quem sibi ab antiquis temporibus in dominum elegerant onorare, sed ut sibi aemulo armata manu resistere praesumserunt. Dux hoc indigne ferens bellicis instrumentis urbem impugnari jussit. Veneti autem quod jussum fuerat audacter exequentes continuis insultibus eadem die quasdam turres ascenderunt, et depositis imperialibus insignibus beati Marci evangelistae effigiem desuper posuerunt* ».

« *Cumque altera die ad reiterandos insultus Veneti parentur, communicato consilio, egrediens tribunus Michael, archiepiscopus Ragusis, clerus et populus universus, praemissis crucibus de commissis veniam postularunt, qua obtenta dux cum hymnis et laudibus in civitatem intravit, et consuetae fidelitatis sacramenta renovavit, quamdamque turrim quae imperatori servabatur cum maritimis muris dirui fecit, et archiepiscopus, consentientibus clero et populo, contentus fuit suam ecclesiam subjicere gradensi patriarchae, si hoc a papa poterit obtineri; quibus Dux Raynierium Zane dedit in comitem* ».

(Andreae DANDOLI *Chronicon*, cap. 15, pars 24.)

l'armata veleggiò verso l'Arcipelago. Negroponte minacciata in sulle prime, non resistè. Il governatore di quella piazza prima che il doge ponesse piede a terra gli andò dinanzi, e si rammaricò seco lui di quanto era accaduto, affermando l'intesa della sua corte non essere stata che si procedesse tant' oltre: pacifiche al certo essere le disposizioni dell'imperatore, nè altre poterne avere; e volersi ben piegare ad ogni via di conciliazione: i vascelli veneziani forse fatti da lui arrestare per alcun falso avviso di ostilità della repubblica pervenutogli: in tanta distanza nulla di più probabile di una mala intelligenza: ma alla fin fine se a tutto potevasi rimediare, valer meglio intendersi da amici, che incendere una guerra la quale poteva riuscire ad ambo fatale. — Così sviluppava le sue ragioni il perfido greco, e vi pose tant' arte e tanto candore e tante sommessioni che il doge fu preso dal mandar ambasciatori a Costantinopoli. Quella missione fu confidata al vescovo d'Equilo ed a Manasse Badoaro, uomini capacissimi e versati assai nella lingua greca. Michieli condusse l'armata a Scio di cui s'insignorì, e colà si dispose a svernare.

Molti furono i riguardi usati agli ambasciatori. L'imperatore finse la miglior premura di conciliarsi. Da prima pareva disposto ad acconsentire ad ogni domanda, ma a ciascuna proposizione le esplicative, i pareri da pigliarsi tiravano sempre più alla lunga; quindi nascevano difficoltà da spianarsi e quando pareva finito, nasceva altro incidente che tutto guastava e bisognava ripigliare da capo.

I legati veneziani convinti omai che Manuele voleva menarli a rovescio e disperando di potersi mai più aggiustare, risolvettero di ritornarne al doge. Ma a Scio, qual tristo spettacolo! La peste era nell'esercito e faceva sterminio. Da opporre al nemico appena restavano pochi soldati agonizzanti. Era forza dare alle fiamme parte delle navi in difetto di marinai per governarle: infieriva ogni dì più e più orrendo il morbo. Accusavano l'imperatore di avere fatto avvelenare le acque potabili; forse non è possibile, ma non n'era incapace. Non v' era più modo di veruna cosa intraprendere e meno ancora di affacciarsi a Costantinopoli. Appena sperar potevasi di riguadagnar Venezia coi residui di sì bello armamento. Si commisero al mare: la morte scemando ogni dì più gli equipaggi, giovò mandare in fondo più navi; altre ruppero per mancanza di braccia che le reggessero. Finalmente di quell'armata di oltre a cento vele, appena diecisette entrarono in Venezia, tristi reliquie di un navilio che aveva fatto tremare l'impero d'Oriente, e risultamento deplorabile di chi dimentica che nella guerra offensiva l' assalitore che s'è avvantaggiato non deve mai acconsentire indugio all' inimico.

Dolenti della calamità pubblica, ciascuno era in lagrime sulle particolari. Nessuna famiglia che non fosse in lutto: periti erano i guerrieri più diletti alla patria. Dei cento di casa Giustiniani non ne restava pur uno, e questa famiglia sì celebre negli antichi fasti della repubblica era estinta, se non cavavasi dal chiostro l'unico rampollo sopravissuto a tanti de' suoi e che fu cep-

po di quanti in appresso fecero illustre quel nome.

(1172) Fra tanta costernazione Venezia non era per anco al colmo de'guai. L'armata trasse con seco l'orrenda lue che l'aveva distrutta; quella sciagura tostamente s'apprese anche alla capitale. Fra cotanta popolazione la peste fece guasti orribili, e in pochi giorni perirono a migliaia i cittadini (1). Sol uno fu il grido contro al doge. Bastava di accusarne l'irresoluzione, la credulità e l'imprudenza; ma la fedeltà fu incolpata. Trista condizione di quelli che hanno a carico il destino di ognuno: i loro falli si esagerano e se disgraziati, non sono creduti degni di scusa. Dai susurrii contro Michieli, si passò alle imprecazioni. Una furibonda moltitudine si assembrò nel suo palazzo: il doge comparve e stette con molta fermezza, provò di parlare, non potè farsi intendere. Disperando di calmarli, tentò scampare, ma preso da un colpo di pugnale, spirò.

A Venezia distrutto era l'esercito e trionfava il nemico pel lutto di tante famiglie. Ell'era in balìa alla peste ed alla discordia; oltraggiata la maestà pubblica, sparso il sangue del principe: eppure da tanta confusione vedrassi uscire un ordine di cose più fermo e più costante che per lo innanzi.

XLVII. (1172) Noi abbiamo discorso la sto-

---

(1) Sabellico, dec. 1, lib. 7. Giustiniani dice soltanto: » *contagiosa lues totam urbem invadens letali clade eam* » *miserabilem in modum deformavit* ». Lib. 2.

ria di cinquanta dogi [1] de' quali cinque abdicano, nove o in bando o deposti, cinque in bando e privi degli occhi e cinque assassinati. Diecinove dunque di questi principi erano stati con violenza cacciati dal trono. La frequenza delle rivoluzioni doveva fomentare gli odi, incoraggire le fazioni e mantenere nel popolo la funesta consuetudine di punire la sventura non altrimenti che i delitti. Più d'una volta fu forza lagnarsi della soverchia autorità e faceva vergogna il modo con cui se n'erano disfatti.

---

(1) Paolo Luca Anafesto, primo doge.
Marcello Tegalliano.
Orso, massacrato.
Domenico Leo.
Felice Cornicula.
Teodato Orso.
Giuliano Cepario.
Giovanni Fabbriciazio, deposto e cavato gli occhi.
} Sono i cinque maestri dei militi o tribuni militari che per cinque anni furono surrogati ai dogi.
Teodato Orso, doge, lo stesso che fu tribuno dei militi, deposto e cavati gli occhi.
Galla, *idem*.
Domenico Monegario, *idem*.
Maurizio Galbajo.
Giovanni Galbajo, sbandito.
Maurizio Galbajo II, sbandito, associato a suo padre, non regnò solo.
Obelerio, messo a morte.
Valentino, sbandito
Beato, *idem*.
} associati al loro fratello Obelerio, non hanno regnato soli.
Angelo Participazio.
Giustiniano Participazio.
Angelo Participazio II, associato a suo padre Giustiniano, non ha regnato solo.
Giovanni Participazio, deposto due volte.
Carossio, sbandito e cavato gli occhi per avere usurpato il dogado.
Pietro Tradenigo, assassinato.

Senza dubbio era un comun desiderio che la potestà fosse ristretta a' confini. Quelli a cui le dovizie facevano aver cara la quiete pubblica volevano porsi al sicuro dalle popolari tempeste. Più in alto spingevano forse gli uomini di stato le loro mire veggendo il governo della repubblica non essere lo stesso dell' amministrazione della città, i lontani interessi non potersi stimare al giusto dalla moltitudine e quanto più è complicata l' amministrazione, tanto meno doverlo essere l' autorità.

Giovanni Tradenigo, associato a Pietro suo padre, non ha regnato solo.
Orso Participazio.
Giovanni Participazio, abdica
Pietro Candiano I, ucciso in guerra.
Pietro Tribuno.
Orso Participazio, abdica.
Pietro Candiano II.
Pietro Badoaro.
Pietro Candiano III.
Pietro Candiano IV, assassinato.
Pietro Orseolo I, abdica.
Vitale Candiano, abdica.
Tribuno Memmo, abdica.
Pietro Orseolo II.
Giovanni Orseolo, associato a suo padre Pietro, non ha regnato solo.
Ottone Orseolo, sbandito.
Pietro Centranigo, deposto e rilegato in un convento.
Domenico Orseolo, cacciato dopo avere usurpato il dogado.
Domenico Flabenigo.
Domenico Contarini.
Domenico Silvio, deposto secondo alcuni storici.
Vitale Faliero.
Vitale Michieli.
Ordelafo Faliero, morto in guerra.
Domenico Michieli.
Pietro Polani.
Domenico Morosini.
Vitale Michieli II, assassinato.

Forse è più plausibile che a queste idee fossero guidati dal sentimento di bisogno e d'interesse. Nel secolo duodecimo non si parlava della teoria de' governi, e facciane fede quello di Venezia. Il principe era elettivo; ma eletto una volta, il suo potere non aveva più limite. Chiamava agl' impieghi, assembrava a suo talento il popolo, riceveva per suo conto l'imposta, (1) (s) pe' suoi personali interessi faceva la guerra e molti persino s'erano eletti il successore. Il popolo stimavasi libero, perchè si dava a sua scelta un padrone; e influiva solo per quel tanto che conviene ad un popolo ne' governi dove lo stato è tutto in una città, e dove una sedizione può far giustizia dell'abuso di potestà: ma i cittadini ricchi illuminati e possenti non potevano non rammaricarsi di una condizione di cose che in pari tempo al principe ed alla moltitudine assoggettavali.

Imperfettamente siamo istrutti del modo che tenevasi nelle elezioni; ma è certo che aveavi parte il popolo intiero, ad imitazione de' comizi romani. Assembravansi in una chiesa e i suffragi erano spesse volte per acclamazione. La storia fa fede che molti dogi furono eletti così.

Narrano che dopo la morte di Domenico Contarini nel 1069, il popolo si recò in gondola ed ar-

(1) « Quod exploratum habeo venetorum ducibus olim » quoque fuit fisci jus; imo quod in laudem praestantis» simae reipublicae vergit, fuit antiquis etiam saeculis fiscus » ducalis et regalis Venetiis. Adservatur manu exaratum » in bibliotheca estensi chronicon venetum Marini Sanuti » ex quo hausi chartam hujus rei testem ». (Muratori, diss. 17. *Dei diritti del fisco dei re, vescovi, duchi, marchesi del regno d'Italia.* — *Antiquitates italicae*, pag. 972).

mato al Passo del Lido e là senza por piede a terra, gridò: noi vogliamo Silvio. Questo bastò perchè Domenico Silvio fosse portato al trono (1). Questo modo di elezione poteva essere un'imitazione de' lombardi che assembravansi armati per eleggere il re.

Quand'ancora l'elezione non era un atto immediato del popolo, dicevasi fatta in suo nome perchè a lui si sommetteva. Il doge eletto era condotto nella chiesa di san Marco: là, dopo la messa, presentavasi all'adunanza, promettevasi lui dover governare saviamente ed a vantaggio del comune, esortavasi il popolo ad averlo a grato, e perchè ciascuno potesse vederlo era tenuto fare il giro della piazza. Dopo questa cerimonia e quando reputavasi essere stato accolto dalle acclamazioni ed essersi attirato il comune suffragio, entrava nel palazzo dove il più giovane dei consiglieri ponevali sul capo il corno ducale stando alla sommità dello scalone de' giganti.

Rispetto all'eleggibilità (2), non v'è indizio di

---

(1) « È ben vero dopo molti anni che all'elezione a do-» ge di Domenico Silvo, che si fece dal popolo sopra il » littorale di san Niccolò dal Lido, una gran parte di es-» so vi venne armata nelle sue barche, dalle quali acco-» standosi al predetto littorale cominciò senza sbarcarsi » con tumulto a vociferare: Vogliamo il *Silvo e l'approvia-» mo* ». (CROTTA, *Memorie storico-civili ec.*)

(2) « Solevasi nella creazione del doge in quei primi tem-» pi, fatto che non era il squittinio degli ottimati, con-» durre la persona eletta nella chiesa di san Marco, e dal » più vecchio degli elettori veniva presentato al popolo » ed espresso insieme che sarebbe soggetto di buona mente » et che sempre avrebbe procurato il bene della comu-» nanza; esortando perciò a riconoscerlo per loro principe. » Per essere più facilmente veduto da tutti, era costume

privilegio veruno nelle famiglie possenti. Ben vedesi dalla frequenza de'medesimi nomi nelle elezioni che quelle famiglie vi avevano grande influenza; ma nulla ci indica o diritto o privilegio. Erano indicate le antiche case dagli uffici per lungo tempo sostenuti, e il governo della repubblica avendo incominciato da tribuni, famiglie tribunizie chiamaronsi quelle che altre volte di quel grado erano state rivestite: di modo che, se riconoscevasi allora una nobiltà, traeva origine dalle funzioni pubbliche, nè poteva conservare di una magistratura che il titolo. Quindi è chiaro, ogni idea di feudalismo essere stata sconosciuta in una città senza territorio, dove non vi furono mai conquistatori, non protettori, non protetti.

Il solo corpo che esistesse allora nella repubblica era un tribunale l'origine di cui va smarrita nell'oscurità de' tempi, composto di quaranta membri, imperciò detto la Quaranzia. Non è che questo tribunale, il solo corpo deliberativo e permanente, avesse un altro incarico dopo quello di amministrar la giustizia: ma provvisoriamente assunse un' influenza politica della maggior importanza. Diventato autorità principale dopo l'assassinio del doge e innanzi che assembrato si fosse

---

» portarlo a torno la piazza di san Marco sopra una macchina di legno sedente: fornito questo giro, era ricondotto in palazzo, e allora gli era posto in capo preziosissimo corno ducale, che carico di gemme si conserva nel tesoro; e questo era il punto e il termine della sua incoronazione: dopo da quella era guidato nella sala del pubblico ».

(*Governo dello stato veneto*, del cav. Soranzo, MS. della biblioteca di Monsieur, n.° 54).

il popolo, si credè di dover estendere alcuni regolamenti, i quali, perchè trovati salutari, non furono per verun modo contradetti.

Trattavasi di togliere alla moltitudine la parte da essa avuta sino allora nelle pubbliche faccende, e di comporre il corpo da surrogarsi alle assemblee, di maniera che le deliberazioni non fossero più tumultuose. Bisognava prevenire i disordini che mancar non potevano alla scelta del nuovo doge se non alteravasi la forma elettiva, infine non era meno utile che fosse moderata l'autorità del principe e l'esercizio di quella ristretto fra regole. Fu dunque decretato che ogni anno ciascuno de' sei quartieri della città (1) capperebbe dodici elettori, e che que' dodici elettori riuniti sceglierebbono indistintamente fra i cittadini quattro cento settanta persone, le quali formerebbono un gran consiglio destinato a supplire alle assemblee generali ed a pronunciare sui principali negozi dello stato.

Non per tanto la creazione di questo consiglio non fece di subito cessare le assemblee popolari, e non si ardiva peranco di sorpassare la consulta del popolo quando trattavasi o di approvare l'elezione del doge o di decidere una guerra (2).

---

(1) Questi sei quartieri chiamavansi di san Marco, Castello, Canal Regio, Santa Croce, San Paolo e Dorso Duro.

(2) « Sarà evidente che non solo di sovente si riuniva » ancora la concione, della quale non vedremo l'esistenza » in assai posteriori tempi in appresso, ma che non aveva » delegato al consiglio delli 480 tutte le importanti sue » facoltà, che almeno implicitamente se le aveva riservate » nelle cose della maggiore importanza ».

(*Memorie storico-civili ec.* di Seb. Crotta.)

Ciascuno poteva essere ammesso a questo consiglio: ogni anno rinnovavasi la speranza, e il molto numero de' suoi membri facilitava le sorti all'ambizione. Pare che a que' tempi gli abitatori delle altre città delle lagune fossero poco men che del tutto spogli di aver voto nelle concioni generali dello stato. Lo storico Vittor Sandi cita un'antica carta conservata a Burano su cui si legge, che non trovandosi nella capitale un bastevol numero di cittadini idonei a comporre il gran consiglio, saranno surrogati cittadini delle vicine città: ben è facile avvedersi che un simil caso doveva esser molto raro.

Per lo converso a Venezia il ceto de' cittadini distinti per origine, credito, capacità e ricchezze trovava un reale vantaggio in queste nuove istituzioni. La sola plebe poteva lagnarsi delle soppresse assemblee dove dominava col numero e assai più colla forza; ma o che fosse svergognata per le sue violenze, o fosse leggerezza o imprevisione, il fatto si è che per nulla si oppose a questo regolamento.

Per ristringere l'autorità del doge si convenne che ogni anno il maggior consiglio avrebbe nominati sei consiglieri, uno per quartiere, i quali formerebbono il consiglio intimo e necessario del principe cui nulla sarebbe conceduto di fare senza il loro consenso, e gli ordini suoi sarebbonsi reputati incapaci di esecuzione se non erano avvalorati da una deliberazione di que' sei magistrati.

Ma un consiglio di sei membri che poteva bastare nelle faccende dell'amministrazione giornaliera, non era di tanto autorevole o consistente

per pronunciare sui grandi interessi di stato, eppure poteva nascer pericolo nel convocare ogni volta e a quest' uopo un' assemblea di quattrocento settanta individui. La forza degli avvenimenti aveva provata la necessità di un consiglio intermedio; e s'era usato quando il doge stimava a proposito di consultare i cittadini senza assembrare la concione, che pregasse certi notabili della città indicati da lui stesso di venirlo a consigliare sui negozi da deliberarsi. Questi consiglieri scelti dal doge e specialmente convocati per ogni circostanza chiamavansi *Pregadi* (1) (*t*).

Era gran privilegio del doge quello di scegliersi a talento i consiglieri. Nè fu privo: e s' intese che i quattrocento settanta rappresentanti del popolo sceglierebbono dal loro seno sessanta membri per formare questo consiglio, a cui si diede nome di senato, e che ogni anno dovevasi rinnovare (2) (*v*).

Rispetto alle attribuzioni di questo consiglio, è probabile che da prima fu ritenuto non diversa-

---

(1) Vi furono scrittori che cercarono dare un' altra origine a questa denominazione. Pretendono che quando fu instituito il senato ciascuno ch' era scelto a quello, scusavasi per modestia, per cui bisognò pregarli ad accettare quell'eminente ufficio; ma Soranzo aggiugne, immaginarsi che questo accadesse nei tempi che i preti si tagliavano il naso e le orecchie per evitare di essere eletti ai vescovadi. (*Governo dello stato Veneto*, MS. della biblioteca di Monsieur, n.° 54).

(2) Non saprei dar ragione del perchè lo storico Verdizotti (*de' fatti veneti*, lib. 10), collochi l'istituzione del senato eletto dal gran consiglio cento anni più tardi, cioè nel 1282. In questo io ho seguitato l' opinione più divulgata.

mente di una delegazione della concione generale e che tutta l'autorità del senato siasi stabilita per prescrizione (1).

Finalmente l'elezione del doge che doveva succedere a Vitale Michieli fu confidata per allora ad undici persone, nel che il popolo perdette il più grande, il più essenziale de' suoi diritti: ma questa novità non fu esposta siccome regola da seguirsi. In fatti nulla era stato stabilito sul modo di elezione da adottarsi, ma solo che volevasi mutare l' attual forma.

Di repente si procedette a tutte queste disposizioni. Si nominarono i quattrocento settanta membri del gran consiglio che scelsero quelli che dovevano comporre il senato, indi i sei consiglieri del doge e finalmente gli undici elettori che dovevano eleggerlo. La storia ci ha conservato il nome de' cittadini in cui fu deposta tanta fidanza, i quali quasi tutti sono ancora illustri (2). Erano Leon Michieli, Vital Dandolo, Arrigo Navigaïosso, Renier Zeno, Filippo Greco, Domenico Morosini, Manasse Badoaro, Arrigo Polani, Candian Zanutti, Vitale Faliero e Orio Malipiero il nome del quale travisato da poi era allora mastro Piero.

XLVIII (1173) Vi volevano nove voti sopra undici. La scelta cadde in principio su Orio Malipiero uno tra gli elettori e uomo di venerandi costumi; ma in così difficili circostanze non si

---

(1) « Sarei per credere che le delegazioni del gran con» siglio al senato divenissero permanenti più per prescri» zione che per una determinata volontà ». (Crotta, *Memorie storico-civili ec.*)

(2) *Storia* del Giustiniani, lib. 2.

reputò degno di tant' ufficio: espose che dopo tante sciagure la repubblica abbisognava di un capo che a grandi ricchezze aggiugnesse grande capacità, ed indicò Sebastiano Ziani che sendo a grato anche agli altri colleghi fu proclamato doge e presentato al popolo al quale fece gettar denaro quasi per compensarlo di avere perduto il suo più bel privilegio, o piuttosto per iscansare che prorompesse in malcontento (1).

Una circostanza che può giovare a dare una idea de' principii di diritto pubblico di allora, fu la cautela per la quale si fecero confermare dal nuovo doge le innovazioni che costringevano la sua potestà. Pare che sia essenziale in ogni dignità elettiva di poter essere modificata ad ogni elezione. Non pertanto per dare un aspetto più legale alla soppressione di que' privilegi, si avvisò di farne acconsentire la cessione a chi era rivestito della dignità a cui erano da prima attaccati. Ziani ratificò i tre statuti della Quaranzìa, che, per

(1) « Quando anticamente cadeva l' elezione in persona » poco gradita, il popolo era solito di strepitare, e talo- » ra (ma già grand' anni) procedeva arditamente di levar- » selo dagli occhi. Un doge molto antico fu quello che, » dubitando questo brutto scherzo, introdusse, nel mentre » ch'era portato a torno la piazza, di gettar molto dana- » ro, acciò in quel punto che il popolo attendesse a rac- » cogliere le monete, egli complisse il giro, risalisse il » palazzo e ricevesse il corno, al che dato che si fosse » fine, non si poteva più rivocare in dubbio la sua elezio- » ne. Questo costume antichissimo viene osservato tutt'oggi: » non perchè venghi confessato che il popolo abbia azione » alcuna in quell' incoronazione, ma per mostrare studio » dell'antichità ».

(*Governo dello stato veneto*, del cav. Soranzo, MS. della biblioteca di Monsieur, n.° 54).

dire il vero, non essendo potestà costituzionale non aveva potuto dare a quegli atti tutta la forza di una legge fondamentale.

Qui ho seguita l'opinione volgare, ma giova ricordare che Andrea Dandolo dice appunto il contrario (1). Secondo lui: « Tutto il popolo assem-
» brato nella chiesa di san Marco deliberò di con-
» fidare l'elezione del doge a undici cittadini, in-
» caricati di scegliere il più degno e fu decreto
» che qualunque proclamato si fosse, sarebbe ri-
» conosciuto senz' altro ».

Senza citare gli autori che narrano diversamente, basti considerare 1.° che Dandolo può essere sospetto, senza ingiustizia, di avere voluto stabilire l'opinione, quel cambiamento nella costituzione essere stato opera del popolo: 2.° che nel suo racconto ristringe questo cambiamento alla sola elezione del doge e sopprime molte circostanze importanti, in ispecie le formazioni del maggior consiglio e del senato: 3.° non essere queste materie da trattarsi in un consiglio generale del popolo: 4.° finalmente che se quel mutamento fosse accaduto in un comizio generale del popolo, non poteva abbisognare di sanzione. Ma gl' istorici riferiscono che non appena Ziani fu eletto a nuovo doge ratificò i tre statuti.

(1) *Cronaca*, lib. 10, cap. 6.

LIBRO III

Regno di Sebastiano Ziani. — Oltraggi dall'imperator greco fatti a' veneziani. — Contese tra papa Alessandro III e l'imperatore Federigo Barbarossa. — Lega lombarda.— Alessandro III a Venezia, 1173-1178 — Regno d'Orio Malipiero. — Terza crociata de' veneziani, 1179-1191.

I. I principii del regno di Sebastiano Ziani non furono gloriosi. Manuele Comneno insolentito dai rovesci dell' armata veneziana, all' estremo spinse gli oltraggi contro la repubblica. L' audacia nei caratteri versuti, va sino all' atrocità, purchè sappiano di commetterla impunemente. Manuele fe' cavar gli occhi all' ambasciatore veneto e secondo alcuni storici glieli cavò lui medesimo con un ferro caldo. Questo delitto inutile, senza cagione, senza scopo, non fu seguitato nè da una vendetta di parte la repubblica, nè da una guerra di parte l' imperatore; e i veneziani si abbassarono persino a proposte di pace che non furono accolte; conciosiachè in loro prevalessero gl' interessi commerciali nel Levante a quelli della gloria nazionale. Ma da questo vergognoso sacrifizio nessun utile cavarono, e la repubblica dovette la sua quiete all' alleanza col re di Sicilia che teneva in fastidio l' imperatore, da cui non altra ripara-

razione ottennero salvo la restituzione de' beni sequestrati, sull'importanza de' quali non bene si accordano gl' istorici (1).

Arrigo Dandolo era l'ambasciatore cui la perfidia di Manuele aveva poco men che reso cieco; e ben presto vedremo a quali luminose gesta serbavalo la fortuna (2), e qual gloria si dovesse acquistare in que' medesimi luoghi dove aveva un tanto oltraggio patito.

II. La debolezza della repubblica era attestata dalla medesima sua indifferenza. Si obbligarono tutti i cittadini a deporre nel tesoro di S. Marco la centesima parte dei loro beni mobili ed immobili, i quali dichiarar dovevano. Negli antichi scrittori non si dice quali precauzioni fossero

(1) Niceta, *Storia di Manuele Comneno*, lib. 6, cap. 9, riferisce, l' armata veneziana esser venuta nell' Arcipelago senz'aggiugnere che fosse arrestata da' negoziati e distrutta quindi dalla peste. « L'imperatore, dic'egli, aveva mandato » contra loro cencinquanta vascelli, che furono obbligati » a rientrare senza aver nulla operato. Inquieto per l' al» leanza de' veneziani col re di Sicilia e fatto risolvere da» gl'incerti risultamenti della guerra, profferì loro per repri» merla dalla sua origine, di rendere i beni; ma da mercatan» ti astuti preferirono una somma di quattrocento libbre » d'oro ». — Marin, (*Istoria del commercio di Venezia*, lib. 1, cap. 1,) dice cinquecento mila bisanti.

(2) Osserviamo con quanta semplicità il doge Andrea Dandolo, uno de' suoi discendenti, riferisce questo fatto: « Emmanuel itaque erga venetos furore accensus se cos ad » nihilum redacturum adjurans, in legatos, dum ea quae » pacis erant requirerent, injuriose prorupit. Cui Henri» cus Dandolo pro salute patriae constanter resistens, visu » aliqualiter obtenebratus est. Qui illatam injuriam sub » dissimulatione secretam tenens, una cum socio Venetias » redeunt.

» Ceterum venetis de consequenda pace data spe dux » legatos imperatori mittit etc. ». Lib. 10, cap. 4, par. 4 e 5.

prese per certificare che fosse esatta la dichiarazione del contribuente. È probabile che in un popolo inchinevole alle ricchezze, l'avarizia dovesse essere ostacolo al patriotismo ed alla buona fede. Machiavelli (1) cita con ammirazione alcune picciole repubbliche della Germania, nelle quali quando una legge tassa i cittadini del due, tre, quattro per cento sui loro beni, ciascuno versa la parte sua nella cassa pubblica senza dichiarare ciò che deve, senza dire ciò che paga e senz'altro testimonio salvo la probità di sua coscienza. Ma tali virtudi non si potevano aspettare dai cittadini di Venezia. Infatti vedremo non essere durata molto la fiducia nelle dichiarazioni, ed essersi creati de' magistrati per tassare ciascun contribuente: così l'arbitrio fu surrogato all'infedeltà. Qualunque fosse il modo di questo prestito, egli era un prestito forzato: la repubblica pagava un interesse al capitale, la restituzione di cui era rimessa a' tempi più prosperi (2). Tale fu l'origine della camera degl'imprestiti perpetuata sino agli ultimi tempi. Altre volte si era prestanzato un migliajo di marchi di argento per il quale s'era dato in pegno il mercato di Rialto. Sotto la data del 1187 (3) trovo un altro atto per il quale è accousentita per dodici anni la rendita de' sali e il prodotto della zecca in pagamento di una prestanza fatta alla repubblica da cittadini, in capo a' quali il figliuolo del doge Sebastiano Ziani

(1) *Discorsi*, lib. 1, cap. 55.
(2) « Donec respublica in melius profecta creditoribus » satisfacere poterit ». (Dandolo, lib. 10, cap. 1).
(3) Marin Sanuto, *Vite de' duchi*. - Mastropiero.

è inscritto per mila lire. Il totale non ascendeva a quindici mila lire venete. (z). Era un prestito volontario.

I prestiti forzati diventarono consuetudine ed ordinariamente si tassarono al centesimo de' beni presunti d'ogni abitante. L'interesse fu da prima stabilito al cinque per cento, altri dicono al quattro. Due secoli dopo (nel 1382) fu dato ordine per un secondo imprestito; per un terzo nel 1433, e per più altri in appresso; ma l'interesse del prestito primitivo fu ridotto al due per cento nel 1520, e finalmente ne fu restituita una porzione, non secondo che il capitale era stato versato in origine, ma secondo l'attuale prezzo di compera di que' crediti [1].

Non potendo ristabilire il suo commercio in Oriente, Venezia si era coll' amicizia rannodata al re di Sicilia: ed era in tanto spossamento caduta, che i corsari anconitani insultavano le sue navi nell'Adriatico e molta fatica fu adoperata per rintuzzarli (aa) [2].

III. Il doge volle per lo meno acquistarsi la benevoglienza del suo popolo colla munificenza. Fece grandi larghezze a san Marco. La chiesa del patrono della repubblica si arricchiva ogni dì: la cura di dirigerne i lavori continui e di amministrarne il tesoro divenne un ufficio importante. Fu dato il nome di procuratori di san Marco ai fabbricieri della cappella ducale. I loro attributi si estesero; e quella dignità divenne la seconda

(1) *Memorie storiche e politiche sulla repubblica di Venezia,* di Leopoldo Curti, par. 1.ª, cap. 10.
(2) Dandolo, lib. 10, part. 15 del cap. 1.

nella repubblica. Il numero de' procuratori salì da tre a nove, e in seguito, quando fu dignità venale, da quaranta a cinquanta (*bb*).

A Venezia non v'era ancora la distinzione di nobili e plebei; ma contavansi già molte famiglie antiche cadute in miseria. Ziani fondò del proprio un monastero per le zittelle di questa classe, il quale, col nome di *Monastero delle vergini*, diventò l'asilo delle fanciulle patrizie prive di beni di fortuna. Il doge ne conservò il governo spirituale e temporale: ne sceglieva l'abadessa e sposavala in gran cerimonia il dì ch'ella andava al possesso.

IV. Erano omai più di cinquant'anni che si erano trovate in un'isola dell'Arcipelago due colonne di granito, e che sbarcate sulle rive di Venezia stavano colà oziose, conciosiachè l'arte meccanica non fosse allora in vigore. Ma un certo Barraterio, architetto lombardo, imprese e riuscì ad innalzare que' due pesi enormi sulla piazzetta di san Marco. Il metodo da lui usato consisteva nel sollevarle a poco a poco bagnando le funi che tenevanle sospese e che raccorciava dopo averne puntellata la mole (1). Dicesi, fosse lasciato in suo arbitrio di fissarne il prezzo: strana fu la domanda: chiese che i giuochi di sorte, severamente proibiti a Venezia, fossero permessi nell'intercolonio di quelle: il doge acconsentì all'introduzione di un abuso anzichè ritrarre la sua promessa, e i giuochi proibiti trovarono un rifu-

(1) Nel *Trattato di meccanica* di G. A. Borgnis, pag. 75 dice che queste colonne pesano ciascuna più di 45,000 libbre metriche.

gio nella pubblica piazza e in faccia al palazzo ducale. Questo scandalo durò quattrocento anni, finchè si pensò d'infamare il luogo destinandolo al supplizio de' delinquenti.

Un altro aneddoto relativo all'abbellimento di Venezia può servire a far conoscere i costumi di quel popolo. Per allargare la piazza di san Marco giovava abbattere una chiesa; ma il governo non l'osava senza il permesso del papa. L'ambasciatore a Roma fu incaricato d'impetrarlo e la camera apostolica rispose: « La chiesa nè » questa santa sede può concedere che si faccia » alcun male; ma poi fatto lo perdona » (1). In conseguenza la chiesa di san Germano fu demolita, e il papa mandò a Venezia una penitenza che fu per tutti gli anni occasione di una pubblica cerimonia. Il doge accompagnato dal suo consiglio e dagli ambasciatori esteri veniva sulla piazza di san Marco. Il curato della parrocchia accompagnato dal suo clero s'inoltrava fino al sito occupato altre volte dall'antica chiesa, e diceva al doge queste parole: « Io domando a vostra sere» nità quando gli piacerà di rifabbricare la mia » chiesa nel suo primo posto? » E il doge rispon» deva: « L'anno venturo ». La qual promessa fu rinnovata per seicento anni (2).

---

(1) Sanuto *Vite de' duchi* - S. Ziani.

(2) *Dello stato presente della repubblica di Venezia ec.* di E. D. V. cavaliere di S. Michele, MS. della biblioteca del re, n.° 10465.

Amelot de la Houssaye, nella sua *Storia del Governo di Venezia*, riferisce lo stesso fatto, e aggiugne che il papa ave-

V. Nel suo stato di languore, Venezia pareva non dover più assumere grande influenza nelle contese delle principali corti dell' Europa: eppure stava per diventare il rifugio e la protettrice di un profugo illustre. Per ben intendere questa parte di storia convien risalire all' origine della guerra che allora desolava l' Italia.

Gl' imperatori d' Occidente pretendevano sè essere sovrani della città di Roma e non pertanto a Roma andavano per ricevervi dal papa la corona imperiale: in ginocchio la ricevevano e si abbiettavano a tenere la staffa al papa e a camminar pedoni dinanzi a lui e a condurre per la briglia il suo palafreno.

La potenza temporale essendo riunita alla spirituale in quello che era il soggetto di tant' ossequio, era chiaro il principe dovessesi arrogare gli omaggi resi al pontefice: imperò mentre gli imperatori volevano fossero quegli atti altretante cerimonie religiose, il papa ostinavasi a considerarle per simboli della sua temporale supremazia. Gregorio VII, i predecessori del quale furono sempre eletti col consenso degl' imperatori (1)

---

va mandato in quest'occasione l'interdetto sulla repubblica: ma pare s'inganni: nessun altro autore parla di questo interdetto.

(1) « Il pontefice Adriano I in un concilio di 153 vescovi, diede l'autorità di eleggere il papa a Carlo I re di » Francia, che fu poi detto Carlo Magno, e ciò dal 773; » dono che non seppe conservare Ludovico suo figliuolo, » che fece permuta di quest'autorità legale col titolo immaginario di pio, al quale si può aggiugnere quello di » semplice ».

(Paolo Sarpi, *Opinione in qual modo debba governarsi la repubblica di Venezia*).

e che egli pure aveva chiesta ad Arrigo IV la conferma di sua elezione, Gregorio VII, dico, aveva scomunicato e deposto l'imperatore, sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, obbligatolo a venire a Roma per farsi assolvere, a venirvi senza seguito, a piedi nudi, vestito di cilizio e ad aspettare nella neve per tre dì il permesso di baciarli i piedi (1).

Adriano IV aveva fatto pignere l'imperatore Lottario II in ginocchio dinanzi ad Alessandro II, e colle mani giunte tra quelle del papa. Questo quadro era nella sala delle pubbliche udienze, e perchè non nascesse inganno intorno all'argomento vi fu aggiunta questa iscrizione:

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores;
Post homo fit papae, sumit quo dante coronam.

« Il re si presenta alla porta giurando in prima » i privilegi della città, dopo si fa vassallo del » papa e da lui riceve la corona ».

VI. (1155) Federigo Barbarossa innalzato all'impero dai baroni della Germania e della Lombardia (2), non potè sottrarsi ad una cerimonia che pareva il suggello di sua autorità. Andò a Roma a ricevere la corona imperiale di mano del papa Adriano. L'incontro de' due augusti personaggi fu precedulo da un giuramento, con cui promettevansi di non s'insidiare alternamente la vita, lo che giustifica questa riflessione di un illustre

(1) Veggansi le massime di questo papa negli *Annali* del Baronio, anno 1076, § 24.

(2) Non da tutti si conviene che i signori italiani abbiano cooperato a quest'elezione. (Vedi *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo di* Sismondi, cap. 8).

istorico (1). « Tanta era allora là confusione e
» l'anarchia dell'Occidente cristiano, che tra i due
» principali personaggi di questa parte di mon-
» do, l'uno vantandosi il successore dei Cesari
» e l'altro quello di Gesù Cristo e dovendo l'uno
» porgere l'unzione sacra all'altro, ambo erano
» costretti di giurare che non volevano essere as-
» sassini durante la cerimonia ».

L'imperatore si sottopose a tutto il cerimoniale voluto dalla chiesa romana. Il primo oggetto che gli corse agli occhi entrando nel palazzo pontificio fu il quadro rappresentante uno de' suoi antecessori nell'attitudine di un vassallo che rende l'omaggio. Se ne mostrò scontento: fu promesso il quadro sarebbe levato; ma non si attenne (2), e per converso gli fu spedito un breve per ricordar lui che teneva la corona imperiale dal papa.

VII. (1157) Questo fastigio della corte di Roma doveva ben inferire un principe altiero o sino allora fortunato. Rimandò i legati; pubblicò, la corona tenerla da Dio e dagli elettori, mentire chi dicesse essere stata a lui affidata come un beneficio, la chiesa voler distruggere l'impero, essersi dato principio con un quadro vituperoso, proseguirsi ora colle scritture; ma egli non voler patire giammai un simile attentato alla sua autorità.

Dopo questo s'avanzò verso l'Italia con un esercito. Il papa gli mandò ambasciatori per di-

---

(1) Voltaire, *Saggio sui costumi*, cap. 48.

(2) Dal racconto di Voltaire sembra che quel quadro non fosse esposto che dopo l'incoronazione di Federico Barbarossa: ma l'abate Fleury (lib. 70) riferisce il fatto come qui sopra.

chiarire in modo soddisfacente le espressioni che l'avevano offeso e protestando che per le parole *Beneficium imperii romani contulimus*, non voler egli mai intendere, l'imperatore dovess' essere suo vassallo. In onta a queste esplicative, Federigo continuò sino a Piacenza, e convocò a Roncaglia una dieta di vescovi, di baroni e di magistrati per definire con precisione i diritti di regalia annessi alla sua corona d'Italia. Quel lavoro fu redatto dai dottori dell'università di Bologna. La scienza de' giureconsulti, la politica dei baroni e la coscienza de' vescovi, anzichè ristringere, non mancò dall'allargare queste prerogative dell'autorità regia: ed intervenne che molti diritti fino allora fatti suoi dalla chiesa, a sè gli devolse l'imperatore; la qual cosa fu cagione di querele da canto del papa e di un' aspra corrispondenza nella quale minacciava a Federigo la perdita della sua corona. L'imperatore rispose: « Ogni cosa che possedete, la tenete dalla larghezza » de' miei predecessori: scorrete la storia e ve- » drete se i vostri hanno posseduto alcun che ».

VIII. (1159) Negoziavasi con poca apparenza di conciliazione [1], quando Adriano IV morì nel 1159.

---

(1) Ecco come rispondeva Federigo ai legati: « Ai ve- » scovi se possedere non vogliono di nostre regalie, non » domando omaggio; ma se porgono orecchio al papa quan- » do ei dice loro. Che avete voi col re? io risponderò al- » tresì: Che avete voi co' feudi? Ei dice che i nostri le- » gati non devono essere ricevuti ne' palazzi de' vescovi: » anch'io lo credo, purchè siano fabbricati sul territorio » de' vescovi e non sul nostro. Dice che i maestrati e le re- » galie di Roma appartengono a san Pietro; ma se io sono » imperatore romano per ordine di Dio, non avrò che un » titolo inutile ove Roma non sia in poter mio ».
(Fleury, *Storia ecclesiastica*, lib. 70.)

Questo accidente che liberavalo da un ambizioso pontefice, gli porse in apparenza una favorevole occasione per mettersi in sul diritto contro le pretese della curia romana.

Tra venticinque cardinali assembrati per dare un successore ad Adriano, ventitre furono d'accordo pel cardinale Orlando Bandinelli da Siena. Tre soli gli negarono il voto e due di questi dissidenti, spalleggiati da una fazione popolare (1), elessero a papa il terzo, che era Ottaviano di casa Frascati.

Questa doppia elezione era già uno scandalo; ma ne insorse uno maggiore quando s'andò a vestire il nuovo pontefice colla cappa di scarlatto, segno di sua dignità. Stavano per metterla sulle spalle di Orlando, quando Ottaviano la strappò di forza ed usò con tanta fretta che la mise al rovescio (2). Un simil atto di violenza facevane te-

---

(1) Papa Vittore ne conviene egli medesimo nella lettera con che avvisava di sua elezione l'imperatore e tutta la cristianità: « Post vero longam collationem et diutinam » deliberationem divina tandem inspirante clementia, ele- » tione venerabilium fratrum nostrorum episcoporum, pre- » sbyterum S. R. E. cardinalium, cleri quoque romani pe- » titione, ejusdem populi assensu, etiam senatoriae digni- » tatis honoratorum, insuper capitaneorum, ad summum » pontificatum, annuente Deo, canonice sumus electi ».

(Radevic, *De rebus gestis Friderici Primi. R. I. Scriptores*, tom. vi, pag. 824).

(2) « Et dum Rolandus decentissime et religiosissime se » excusaret, Octavianus iste accepit pallium, et sibi ipsi » imposuit, versatum tamen ita, ut pars illa, quae debebat » esse circa humeros, esset juxta pedes ».

(*De rebus gestis Friderici Primi in Italia commentarius a sive* Raul, *sive* Radulpho, *auctore synchrono*, nella raccolta del Muratori).

I canonici di san Pietro riferiscono lo stesso fatto in

mer altri; d'ond'è che Orlando e i suoi aderenti si rifuggirono nel Castel sant'Angelo. Ma di punto furono assediati e custoditi da' fautori di Ottaviano, mentr'egli occupava la cattedra di san Pietro e il palazzo pontificale. Dopo nove dì Orlando fu cavato dal castello e sostenuto in una carcere

---

una loro lettera all' imperatore; ma in modo favorevole a Vittore di cui erano i partigiani.

« Surrexit tandem velut iratus Otto, diaconus S. Gre» gorii, et Adebaldus Crassus, cardinalis SS. Apostolorum, » et Johannes Neapolitanus, ct, accepto manto, voluerunt » immantare dominum Rolandum cancellarium; sed saniore » et meliori parti cardinales ex parte Dei omnipotentis et » beatorum principum apostolorum Petri et Pauli, atque » totius ecclesiae auctoritate prohibente, non potuerunt et » cancellarium cum manto nullo modo tetigerunt: per eos » tamen non stetit quia immantcretur. Coeterum clerus » romanus, qui in ecclesia beati Pauli pro electione summi » pontificis convenerant, audito clamore, curcurrerunt, » circumdantes dominum Ottonem, qui erat cum cardina» libus juxta altare beati Petri, et clamaverunt omnes di» centes: Dominum Octavianum eligite, per quem solum » ecclesia pacem potest habere. Tunc petitione populi ro» mani et erectione totius cleri, consentiente et desideran» te universo capitulo basilicae beati Petri, dominus Oc» tavianus cardinalis a saniore parte cardinalium electus » est et manto indutus, et in sede beati Petri positus, » absque omni contradictione, cantantibus omnibus, Te » Deum laudamus, in jubilo ».

(Radevici frisigensis canonici, *appendix ad Ottonem*, *de Rebus gestis Friderici Primi*, lib. 2, cap. 16, nella raccolta di Muratori, tom. vi).

L'altro papa, Alessandro III, si querclò di tanta violenza nella lettera in cui annunzia la sua elezione. *Ibidem*, pag. 825-826.

« Tribus diebus de electione tractantes laudem in per» sonam nostram, insufficientem huic oneri, et tantae di» gnitatis fastigio minimae congruentem, omnes quotquot » fuerunt, tribus tantum exceptis, Octaviano scilicet, » Johanne de S. Martino et Guidone Cremente (Deo teste, » quia mendacium non fingimus sed mere sicut est loqui-

per tre giorni. Finalmente fu reso a libertà di parte dal popolo, e andò a farsi consacrare col nome di Alessandro III ad alcune miglia da Roma. Il suo competitore, che facevasi chiamare Vittore IV (1), non potè raccogliere se non quindici giorni dopo il numero de' prelati necessario

» mur veritatem), concorditer atque unanimiter convene» runt, et nos assentiente clero ac populo, in Romanum » pontificem elegerunt. Duo vero, Johannes et Guidus, » quos praenotavimus, tertium Octavianum nominantes, ad » ejus electionem pertinaciter intendebant. Unde et ipse » Octavianus in tantam audaciam, insaniamque prorupit, » quod mantum, quo nos reluctantes et renitentes, quia » nostram insufficientiam videbamus, juxta morem ec» clesiae, Odo prior diaconorum induerat, tanquam ar» reptitius a collo nostro propriis manibus violenter excus» sit, et secum inter tumultuosos fremitus asportavit. Coe» terum cum quidam de senatoribus tantum facinus in» spexissent, unus ex eis spiritu divino succensus, mantum » ipsum de manu eripuit saevientis. Ipse vero ad quem» dam capellanum suum, qui ad hac instructus venerat, » et paratus, illico flammeos oculos fremebundus inflexit, » clamans et innuens, ut mantum, quem fraudolenter secum » portaverat, festinanter afferret. Quo utique sine mora » delato idem Octavianus, abstracto pileo, et capite incli» nato, cunctis fratribus aut loco inde aut voluntate re» motis, mantum per manus ejusdem capellani, et cujus» dam clerici sui ambitiosus assumpsit, et ipse idem, quia » non erat alius in hoc opere capellano et clerico extitit » coadjutor. Verum ex divino credimus judicio contingisse » quod ea pars manti, quae tegeret anteriore debuerat, » multis videntibus et ridentibus, posteriora tegebat. Et » cum ipse idem hoc emendare studiosius valuisset, quia » capitium manti extra se raptus non poterat invenire, collo » fimbrias circumduxit, ut saltem mantus ipse appensus ei » quodam modo videretur. Sicque factum est, ut sic tortae » mentis erat, et intentionis obliquae, ita ex transverso » et obliquo mantum fuerit in testimonium suae damna» nationis inductus ».

(1) Altri autori, che seguono un'altro modo di contare, lo dicono Vittore III.

all' istessa cerimonia. Indi incominciarono quelli a scomunicarsi l'un l'altro. Ma cotali armi spirituali, adoperate tra' papi medesimi, perdevano ogni loro magia; imperò fu forza ricorrere ad altre meno fittizie: e ciascuno di essi scrisse all' imperatore per richiederne la protezione.

IX. (1160) Federigo fatto arbitro di una potestà che voleva usurpare sulla sua, convocò un concilio a Pavia per decidere fra i due concorrenti. Vi chiamò non pure i vescovi de' suoi stati, ma quelli di Francia, d'Inghilterra, di Danimarca e di Ungheria, e mandò per deputati ai due pontefici che dovessero comparire.

Que' deputati recaronsi da prima ad Orlando cui l'imperatore nella sua lettera non chiamava Alessandro, e dava titolo solamente di cardinale. Invece di ossequiarlo come voleva la sua nuova dignità, si assisero dinanzi a lui e la cagione di loro venuta gli esposero. Alessandro ricusò gravemente di riconoscere l'autorità di un concilio convocato diversamente che da lui, e di sottoporre la chiesa al giudizio di un imperatore.

Questo rifiuto fe' piegare la trutina in pro di Vittore. I deputati presentandosi a lui baciarongli i piedi. Andò a Pavia, e il concilio composto di circa cinquanta vescovi e di moltissimi abati e che diliberava in presenza degl'inviati dei re di Francia e d'Inghilterra, decise in favor suo dopo un' informazione che durò sette giorni.

L'imperatore, approvata questa decisione, volle dimostrare non essere che un vano cerimoniale tutti gli ossequi fin allora domandati con tanto impero dai papi: baciò i piedi a Vittore, tutto

creatura di lui, e Vittore seduto sovra un trono pronunciò la scomunica contro di Orlando e suoi aderenti.

X. Dal canto suo Alessandro scomunicò Federigo e l'antipapa e prosciolse i sudditi dell'imperatore dal giuramento di fedeltà. In tutta la Magna due soli prelati parteggiarono per papa Alessandro (1), ond'è che dopo morte furono in compenso registrati tra i santi. Ma i vescovi di Francia non erano iti al concilio, e molti riconobbero il papa Orlando, ed era ben giusto che la Francia proteggesse quelli contro a cui si era dichiarato l'imperatore. La chiesa d'Inghilterra rimase per lungo tempo in forse, ma poi ne imitò l'esempio. Il partito di Vittore seguitarono i re d'Ungheria, di Danimarca e di Norvegia: così l'Europa parteggiò fra due che disputavansi il trono papale.

Alessandro III fe' prova di molta fermezza per tutto il tempo di questo lungo scisma. Non lo sobbatteva l'opposizione dell'imperatore e di tutti i vescovi della Germania, e pareva avesse di continuo dinanzi agli occhi le dipinture del Laterano dove i temerari scismatici servono di predella ai papi (2). Largheggiava colle scomuniche e cogli anatemi, e a' suoi partigiani prometteva generoso compenso di spirituali grandezze. Sicchè non è maraviglia se in non pochi salì sì alto il fanati-

---

(1) Eberardo arcivescovo di Salisburgo e Artamano vescovo di Brixen.

(2) Così scrivevagli Arnolfo vescovo di Lisieux (V. Fleury, *Stor. Eccl.*, lib. 70).

smo che furono loro attribuiti miracoli. Pietro, arcivescovo della Tarantasia, uno tra i più zelanti, osò in presenza dell'imperatore e dell'arcivescovo di Besanzone, che teneva per l'antipapa, ordinare al popolo di quella città di pregare perchè Dio convertisse l'arcivescovo o ne liberasse la chiesa. Il popolo pregò, il prelato scismatico morì dopo quattro giorni: ora vegga ciascuno quanta influenza tali esempi dovessero avere nel secolo dodicesimo.

D'altra parte il papa Vittore dominava nell'Italia, teneva un concilio e scomunicava l'arcivescovo e la città di Milano, assediata allora dall'imperatore, perchè quella e più altre città dell'Italia anelavano a disgiogarsi dal dominio imperiale. Questa sventurata città fu costretta ad arrendersi. Federigo la fece radere e passar l'aratro sui suoi bastioni.

Il buon successo dell'armi dell'imperatore faceva sì che Alessandro non poteva più rimanersi in Italia senza pericolo: imbarcossi sulle galere del re di Sicilia, e approdò in Francia vicino a Monpellieri dove assai onorevolmente fu accolto. Ma era un ospite incomodo; Ludovico il Giovane ben presto se ne avvide e pentissi dell'accordatagli protezione. Si trattò per molto tempo una conciliazione coll'imperatore, la quale ogni dì sempre più s'intrigava. Federigo ponendo per principio che Roma era porzione de' suoi stati, non voleva che il re di Francia intervenisse in una contesa per la prima cattedra della cristianità. Non pertanto il vescovo di Lisieux predicava dal pulpito doversi l'imperatore convertire, con-

fessare la supremazia della chiesa e riconoscersi debitore verso di quella del serto imperiale.

XI. (1164) V'era neppure indizio di tanto; imperochè morto in quel mezzo l'antipapa, i due cardinali a lui fedeli risolvettero di dare un successore a lui ed un rivale ad Alessandro. Ma era difficile che da soli potessero fare un' elezione che doveva cadere su di loro. Invocarono adunque l'ajuto de' scismatici di Germania e d'Italia, e il cardinale Guido da Crema, nominato papa, pigliò il nome di Pasquale III. L'imperatore pregato di confermarlo, non volle già rifiutarvisi, e giurò sull'evangelio voler sempre riconoscere per legittimi papi non pure Pasquale, ma eziandio i suoi successori, ad esclusione di Alessandro e di ogni altro che fosse nominato dopo di lui.

Non pertanto il clero di Lucca, dove Vittore IV era morto, ricusò di tumularlo; nè fu questo un ostacolo perchè non accadessero miracoli sul sepolcro di lui acconsentitogli in un monastero di campagna: e perchè nulla mancasse di quanto può caratterizzare la corte romana, papa Alessandro pianse assaissimo la morte del rivale che indubitatamente era dannato, sendo morto nello scisma e nella scomunica.

Questa morte e la lega de' lombardi fatta per affrancarsi dall'imperatore, ridussero molti italiani al partito di Alessandro: il popolo romano che mai non l'aveva distintamente riconosciuto, fu guadagnato colle largizioni, e il papa viste rasserenarsi le cose sue in Italia, lasciò la Francia dove era stato per quattro anni e giunse a Roma nel novembre 1165.

Il nuovo antipapa commise allora un atto che

pareva dover essere riservato all'autorità del papa legittimo: canonizzò Carlo Magno, e quella canonizzazione non fu mai posta in dubbio dalla chiesa romana.

XII. (1167) L'imperatore appena seppe il ritorno di Alessandro III, discese in Italia. Il suo esercito, dopo avere battuto quello del papa, fu alle porte di Roma, attaccò Castel sant' Angelo, incendiò la chiesa di san Pietro e costrinse Alessandro a salvarsi in abito da pellegrino alla volta di Benevento. L'antipapa s'impodestò della sede apostolica e l' imperatore avvisò di farsi incoronare una seconda volta: ma quel suo esercito di tedeschi a campo nei contorni di Roma al cominciare di agosto, patì la funesta influenza di un clima in quella stagione esiziale: e gli sterminii delle febbri furono sì fatti, che Federigo fu costretto di levare il campo pochi giorni dapoi e condurre i suoi soldati nell' Italia settentrionale.

Le scomuniche papali lo perseguitarono (1) e

(1) Ecco in quali termini uno de' più ardenti prelati della cristianità, il vescovo di Salisbury, parlava di questa scomunica. « Aspettato il papa per molto tempo il tiranno teutonico per concitarlo alla penitenza, e quello scismatico continuando ad aggiugner peccati a peccati, il vicario di san Pietro, stabilito da Dio su' popoli ed i regni, assolvette gl' italiani ed ogni altro dal giuramento di fedeltà col quale erano obbligati per l' impero od il regno, e così gli tolse quasi tutta l' Italia. Lo privò pure della dignità reale, lo colpì di anatema, e vietò per l' autorità di Dio che in avvenire non potesse più esser felice ne' combattimenti, che non possa più trionfare su' cristiani o che in luogo veruno possa egli mai più trovar pace o quiete fino a che non faccia degno frutto di penitenza: nel che il papa seguitò l' esempio di Gregorio VII, suo antecessore, che a tempi nostri aveva pure deposto l' imperatore Arrigo ».
(FLEURY, *ibid*, lib. 71).

le città d'Italia collegate disponevansi ad attaccarne l'esercito già fiaccato dalle malattie. Sorgevano le mura di Milano, e sulla Bormida una nuova città che dal papa Alessandro si nominava [1]. Federico era sì fattamente indebolito, che finse non distar molto dal riconoscer quel pontefice. Frattanto che negoziavasi questa conciliazione, trattò col conte di Morienna per farsi acconsentire il passo nei suoi stati, e questo stesso imperatore che aveva forzato il papa a fuggire da Roma, sette mesi dopo fu ridotto a varcare le Alpi travisato da pellegrino.

L'antipapa era rimasto a Roma, malgrado la ritirata di Federico, lo che proverebbe avess'egli molti partigiani in quella capitale, i quali furono eziandio possenti da tanto per nominargli un successore: avvegnachè morto Pasquale non si scoraggissero gli scismatici ed eleggessero in suo luogo Giovanni abate di Strum, che si chiamò Calisto III.

XIII. Papa Alessandro opponeva alla loro pertinacia uno di que' caratteri inconcussi cui nè i tempi nè i rovesci possono piegare. Più volte si trattò di accomodarsi tra lui e l'imperatore; ma non si potè mai deciderlo a nessuna concessione.

Seppe essere stato assassinato Tommaso vescovo di Cantorbery; dal suo ritiro di Benevento obbligò il re d' Inghilterra a pubblica penitenza, a ricevere l'assoluzione dell'omicidio, al quale quel principe protestava di non aver partecipato; e per

(1) Alessandria che gl'imperiali chiamavano per beffa *Alessandria della Paglia.*

rendere più sensitiva la sua vendetta annoverò tra i santi quell'orgoglioso prelato che aveva scompigliata la chiesa d'Inghilterra e scomunicato due volte il suo sovrano. Nè fu qui tutto: la guerra civile scoppiò; nè valse al re di scrivere al papa: « Io mi getto » a' vostri piedi, riconosco la vostra giurisdizione, » il mio regno dipende da voi, degnatevi proteg» gerlo e difenderlo ». — Bisognò sottomettersi a nuove espiazioni, bisognò che il re d'Inghilterra, vestito di cenci, scalzo e nel fango andasse alla tomba del nuovo martire, rimanessevi prostrato per un dì ed una notte intiera, un rigoroso digiuno osservasse e fosse passato per le verghe da tutti que' preti, di tanta umiliazione trionfanti (1).

Non era dunque da presumersi volesse cedere un papa che aggiogava i re a sì fatte penitenze. Federigo col pensiero di ridurlo colla forza, calò per la quinta volta in Italia. Ebbe uno scontro assai fiero co' milanesi e loro alleati (2). Il suo esercito fu sbaragliato; a lui, caduto morto il cavallo, poco mancò non restasse preso ed ucciso; e la sua momentanea disparizione aumentando il disordine de' suoi, fe' ancor più disastrosa la sconfitta. Pareva persino che la fortuna si compiacesse di avverare le minacciose predizioni arrischiate dai preti accaniti contro di lui.

Già da diciotto anni papa Alessandro divagava d' uno in altro stato, fragilmente sostenuto da

---

(1) Questi ragguagli sono riferiti dallo stesso FLEURY, lib. 72. L'origine di tutti questi guai era stato il gastigo di un prete accusato di omicidio.

(2) Il 4 giugno 1176.

principi, e impetrando asilo all'uno, intanto che l'altro scomunicava, cacciato più volte dalla sua chiesa, veggendo incessantemente rinascere i suoi competitori ed opponendo con ineluttabil fermezza tutte le pretese della tiara a tutte le forze dell'impero. « Questo papa, dice Machiavello (1), » che aveva tanta autorità ne' principi longinqui, » non poteva farsi obbedire dai romani dai quali » non potette impetrare di potere stare in Roma, » ancorchè promettesse d'altro che dell'ecclesia» stico non si travagliare, tanto le cose che pa» iono, sono più discoste che d'appresso temute ».

XIV. (1166) Per dar ragione di una lotta tanto lunga e così ineguale, bisogna esaminare il concorso di alcune circostanze. Il senato e la nobiltà di Roma erano avversi al papa: il re d'Inghilterra lo temeva e per conseguenza non lo serviva: il re di Francia fu sul punto di riconoscere l'antipapa, e diede il suo voto ad Alessandro puramente per contrariare l'imperatore: nessun re lo provvedeva di truppe: ma il dominio de' tedeschi era odioso all'Italia: il gastigo di Milano aveva fatto accorti gli altri, che aspettar si dovevano da tali padroni: Milano che dopo la demolizione delle sue mura s'era circondata di un largo fosso (2), Brescia, Mantova, Bologna, Vicenza, Padova, Treviso, Verona, e più altre città s'erano confederate e « una gran disavventura aveva fatto dimettere

(1) *Storie fiorentine*, lib. 1.

(2) « I tedeschi avendo atterrato le mura di Milano e » obbligati gli abitanti per giuramento a non le rialzare, » questi usarono l'artifizio di scavare un fosso, nel che » non rompevano il giuramento ».
(NICETA, *Storia di Manuele Comneno*, lib. 7, cap. 1).

» le rivalità antiche » (1). Sembra che la politica de' veneziani stesse in forse per qualche tempo tra Federigo ed Alessandro; perchè nel 1172 provvidero l'imperatore di navigli per sommettere Ancona, assediata dal suo esercito indarno: ma subito dopo, ritornata Venezia ad una tra le massime della immutabile sua politica, d'impedire, per quanto il potesse, la stanza della potestà imperiale nella sua vicinità, entrò nella lega delle città lombarde: la qual lega tra un popolo indipendente e popoli che volevano esserlo, non solo augumentava le forze, ma ne riconosceva eziandio i diritti: fu questo il primo slancio de' popoli del medio evo inverso la libertà, ed è tra più importanti avvenimenti della storia moderna (2).

XV. Era naturale che la causa del papa dovessesi annodare con quella de' nemici dell' imperatore; ed egli, o che volesse essere più a tiro di concitare la lega a maggiori sforzi, o che non si credesse al sicuro (3) sul continente italiano dove un editto di

---

(1) SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane de' secoli di mezzo*, lib. 10.

(2) L'atto di confederazione contro Federico sta nelle dissertazioni del MURATORI sulle antichità del medio evo. *Dissertaz.* 48, pag. 277. Si osservano fra i soscriventi di quella lega, oltre le dette città, il marchese Obizzo Malaspina, il conte di Bertinoro e Ruffino da Trino.

(3) « Anno ducis quinto Alexander papa furorem impe-» ratoris abhorrens, cum galeis Guillelmi regis Siciliae die » XXIII mensis martii Venetorum portas applicuit ». (DANDOLO, *Chronica*, lib. 10, cap. 1, pars 18).

« Sive impium Friderici edictum qui Alexandro omnis » Italia interdixisse dicitur, ut capitale esset si quis eum » cibo, potuve aut hospitio juvisset, civitatibus quae illum » excepissent excidium interminatus, regulis et aliis illu-» stribus viribus ultricia arma; quum nihil ille sibi tutum

Federigo gli aveva interdetto il fuoco e l'acqua, e proibito, contro pena di morte, di accordargli verun asilo: s'imbarcò sull'Adriatico; toccò da prima Zara ed arrivò quindi a Venezia, dove si mantenne nel più rigoroso incognito, fino, dicesi, a passare una notte alla porta di un monastero dove era stato ricoverato siccome un povero prete (1). Ma poichè veniva a Venezia per accattarvi

» reliqua Italia cerneret, coepissetque et Guillelmi quo» que fides suspecta esset, per Apuliam et Garganum mon» tem transiit; mox inde, ut Obbo Ravenas ait, Liburnico » navigio Jaderam, ex Dalmatia ignoto habitu Venetias tan» quam ad unicum libertatis domicilium divertit ». (Sabellici, *Rerum Venetarum*, lib. 7.)

« Il papa spaventato, servitosi di due galee del re di » Sicilia, andò prima a Gaeta e poi a Benevento, nè si » tenendo sicuro in luogo alcuno nel resto d'Italia e già » cominciando ancora aver sospetta la fede di Guillelmo » re di Sicilia, passò per Puglia e andò al monte S. An» gelo, e di là sopra un brigantino si condusse a Zara, e » quindi travestito si fuggì a Vinegia. » (*Vite de' principi di Vinegia di* Pietro Marcello, *tradotte da* Lod. Domenichi).

« Non sapendo più come provvedervi, dopo alcuni di» scorsi, si deliberò finalmente per lo meglio di ridursi a » Venezia. » (*Istoria veneziana* di Giovanni Nic. Doglioni, lib. 11).

« Alessandro senz'armi spaventato se ne fuggì primie» ramente in Benevento e poi nel monte Gargano. Salito » poscia sopra piccolo naviglio di Dalmazia fe' vela verso » Zara e indi a Venezia si trasportò, unico asilo di libertà » e sicurezza ». (*Compendio delle istorie venete*, di Gio. Batt. Vero, lib. 1).

(1) « Prima nocte qua appulit Venetias stetit ad por» tam S. Salvatoris usque ad lucem. Inde per triduum in » monasterio dicto Charitatis, dissimulata persona, demum » agnitus a peregrino, principi factus est notus ». (*In margine codicis ambrosiani haec annotantur*. S'intende del manoscritto della *Cronaca* di Dandolo.)

» Sunt qui tradunt ad sordidum culinae ministerium ut » occultius lateret se ultro demisisse. (Marcii Antonii Sa» bellici rerum venetarum, lib. 7).

rifugio ed ajuto, giovava bene si facesse conoscere. Di fatti fu ricevuto con l'ossequio alla sua dignità ed alle sue sventure dovuto.

XVI. (1177) La repubblica affrettò ambasciatori per Pavia (1), dove trovavasi allora l'imperatore, con mandato di supplicarlo a dar la pace alla chiesa ed all'Italia. Furono benissimo ricevuti; ma poichè si venne al riconoscere la legittimità di Alessandro col rimetterlo ne' suoi diritti, Federigo rispose con più arroganza che nobiltà: « Ritornate al vostro principe e al vostro senato; » dite loro che l'imperatore de' romani richiede » un fuggiasco ed un nemico: e se non me lo » rendono tosto, i veneziani si dichiarano contro » all'impero: punirò quest'insulto, gli osteggierò » per terra e per mare e pianterò le mie aquile » sulla facciata di san Marco » (2).

Gli altri istorici riferiscono, il papa fosse riconosciuto nel monastero dove s'era ritirato, e fanno persino il nome a chi lo riconobbe. Sanuto dice che Alessandro s'era travisato da cuciniere. Dandolo riferisce questa circostanza dell'incognito se non come adottata da taluno; ma cita egli pure un documento della curia romana, dove di questa fuga e di questo travisamento si parla.

(1) Questi due ambasciatori, secondo lo storico Doglioni, erano Filippo Orio e Giacomo Centranigo.

(2) Non fo che tradurre accorciandolo il discorso riferito dal Sabellico: « Ite, inquit, et haec vestro principi » et populo dicite, Foedericum romanorum imperatorem » ab eis hostem et fugitivum reposcere; quem nisi primo » quoque tempore ad se sub custodia miserint, fore ut pro » hostibus imperii se haberi paulo post veneti scirent; ne» que foedus neque jura ulla gentium plus apud se valitura » quam insignem illam contumeliam pro qua ulciscenda » omnia divina et humana jura paratus esset evertere: ad» moturum se non multo post terra marique ad eorum ur-

XVII. (1177) Bisognò dunque disporsi a ributtare gli sforzi di così formidabil principe; il quale armava un navilio di settantacinque galee e affidavane il comando ad Ottone, uno de' suoi figliuoli (1), intanto che Venezia appena poteva opporne trenta (2). Il doge volle condurle in persona contro al nemico, e quando fu sul punto di spiegar le vele, il papa gli cinse una spada d'oro invocando il patrocinio del cielo sulla sua intrapresa.

XVIII. Le due armate scontraronsi il giorno dell' Ascensione tra Pirano e Parenzo nell' Istria. Quella dell'imperatore componevasi de' bastimenti

---

» bem copias, futurumque ut victrices aquilas, quod ipsi
» nunquam putassent, ante divi Marci aedem sisteret. »

Questo istesso discorso è riferito nella *Cronaca* di Dandolo; ma in versi:

« Ite duci vestro nostrum reddatis amorem;
» Et licet haec nostrae referat sibi pagina chartae,
» Ore nihilominus nostra haec referatis amico
» Verba duci vestro: nostrum non amplius hostem
» Sustineat, mittat nobis custodibus illum;
» Ac si forte neget fugitivum tradere papam
» Credat amicitiae dissolvi foedera nostrae;
» Securum quod si dux se facit aequore, classes
» Injiciam, cum tempus erit, tantisque galeis
» Propulsabo fretum, ut Venetos quoque remige portus
» Ingrediar, Marcique urbem, figamque plateis
» Victrices aquilas non ante in saecula fixas. »

Cert' è, questi versi essere ben cattivi; ma confermano la tradizione.

(1) Giulio Faroldo ne' suoi *Annali veneti* dice, questo Ottone fosse figlio naturale; ma il documento citato nella *Cronica* di Dandolo (lib. 10. cap. 1, par. 31) dice espressamente: *Exercitus cui praeerat legitimus imperatoris filius.*

(2) Dandolo riferisce i nomi de' comandanti di quelle trenta galere.

di che provveduto l'avevano Genova, Pisa ed Ancona. Ineguale era il combattimento; ma il vento favoreggiavane i veneziani; la vittoria, combattuta calorosamente e dopo sei ore di carnificina, fu trionfata da questi (1). Il papa vide entrare nel porto quarantotto galere di quel navilio armato a' suoi danni, e tra i prigioni lo stesso figliuolo del suo nemico. Questi fu onorevolmente rimandato al padre, cui la sventura faceva piegare alle nuove proposte di pace. Latore ne fu Ottone, e Federigo acconsentì che si aprisse la conferenza.

XIX. (1177) Questa pace interessava tutta l'Europa. I re di Francia e d'Inghilterra vi assistettero per loro ambasciatori: tutti i baroni, tutti i prelati dell'Italia e i deputati di tutte le città collegate andarono ad accomandarsi al papa che con tenerezza disse loro: « Voi sapete, o miei figliuoli, la persecuzione dalla chiesa patita per
» l'imperatore che doveva proteggerla. Voi sapete
» che l' autorità della chiesa soffrì uno smacco,
» perchè i peccati erano senza punizione, e non
» si eseguivano i canoni. Noi abbiamo portata la
» pena delle chiese e de' monasteri distrutti, dei
» saccheggi, degl'incendi, degli assassinii e di misfatti d'ogni sorta. Per diciotto anni permise Id-
» dio questi mali; ma finalmente sedò la tempe-
» sta e toccò il cuore dell'imperatore a chieder
» la pace. Gran miracolo della potenza di Lui che
» un prete vecchio ed inerme abbia potuto resi-
» stere al furore de' tedeschi e vincere senza com-

(1) I ragguagli di quel combattimento sono raccontati dal Doglioni, *Istoria veneziana*, lib. 2, e dal Sabellico, lib. 7.

» battere un così formidabil principe: ma questo
» è argomento per tutto il mondo, essere impos-
» sibile far guerra contro Dio » [1].

Il congresso si tenne a Venezia. Alessandro fu riconosciuto legittimo papa e ristabilito ne' suoi diritti [2]. Quanto alle città lombarde che avevano sopportato il principal peso della guerra non vi fu modo di entrare nella pace, e si convenne soltanto per un armistizio di sei anni, durante il quale rinunciava l'imperatore di esigere il giuramento di fedeltà. La lega lombarda componevasi allora della repubblica di Venezia, delle città di Milano, Verona, Brescia, Bergamo, Treviso, Vicenza, Padova, Ferrara, Bologna, Mantova, Modena, Reggio, Bobbio, Piacenza, Lodi, Como, Carnesino, Belmonte, Alessandria, Tortona, Vercelli, Novara, Cremona, Parma, Ravenna e Rimini. Quest' armistizio non fu pace definitiva se non col trattato di Costanza nel 1183 [3].

XX. Appena soscritto il trattato, l'imperatore s'avvicinò a Venezia. Sei cardinali vennero a ricevere il suo giuramento di sommessione e ad assolverlo e riconciliarlo colla chiesa. L'indomani il doge e il clero andarono ad incontrarlo e fino alla piazza san Marco lo condussero. Là aspettavalo il papa assiso alla porta della basilica, insignito de' suoi abiti pontificali, circondato da cardinali e prelati, e aggiugnevano pompa tutti i deputati del congresso. Il popolo di Venezia si deliziava allo spettacolo di una pace che era l'opera sua.

---

(1) Fleury, *Storia Eccl.*, lib. 73.

(2) *Codex Italiae diplomaticus* Johannis Christiani Lunig, tom. 1, pars. 1, sect. 1, IX.

(3) *Ibid.*, tom. 1, pars, 1, sect. 1, X.

L'imperatore, appena vide il papa, si spogliò del manto e venne a prostrarsi per baciargli i piedi. Alessandro, nel vedere in ginocchio dinanzi a lui quel principe che da vent'anni l'aveva perseguitato di rifugio in rifugio, non si sovvenne d'altro che del trionfo della chiesa sovra una potestà rivale, e non curando il suo decoro, mise il piede sulla testa dell'imperatore e pronunziò le parole di un salmo: « Camminerò sull'aspide e sul basi-» lisco e calpesterò il leone ed il drago ». — « A » Pietro mi umilio e non a te » sclamò l'imperatore: « a me ed a Pietro » rispose il pontefice (1).

---

(1) « Addunt quiddam pontificem quasi ita illum expi-» raturum collo ipsius prostrati pedem imposuisse, coe-» pisseque interim Davidicum illud canere, *super aspi-» dem et basiliscum ambulabis*, notum est carmen: tum » Foedericum ingentes adhuc spiritus alentem dixisse, *Non » tibi sed Petro*; cui ille, irato similis, impressa fortius » planta, *et mihi et Petro* responderit.

(SABELLICI, *Rerum venetarum*, lib. 7.)

» Essendose messo l'imperator in zenocchion disteso in su » la piera per bassar il piè al papa, el quale mise el piè » destro su la gola, in segno che l'imperator era sottomesso » alla santa madre chiesa, disendoghe queste parole *super » aspidem ec.*, e l'imperator le rispose: *Non tibi sed Petro* » e il papa soggiunse: *Et mihi et Petro.* » (*Sommario delle cose notabili concernenti la repubblica.* MS. della biblioteca del re, n.° 10124.)

2

« E il papa assolvendolo dalla scomunicazione gli toccò » con un piè in collo, pronunziando quel verso del Sal-» mista che s'interpreta così:

» Sopra l'aspide, sopra il basilischio
» Sopra il leon, sopra il dragon t'arrischio

» e poi lo admise al basio della pace. » (*Annali veneti* di Giulio FAROLDO.)

« Alexander III postquam apud Claramontem (Foederi-

XXI. Si dubitò se vere fossero queste circostanze; ma sono riferite da moltissimi istorici, da prelati e da cardinali: e se è vero che gli scrittori contemporanei non ne parlino, non prova che

---

» cum) imperatorem damnaverat et Venetiis ante fores » S. Marci prostratum in collo calcaverat. »

(Il cardinale Giacobatio *de Concilio*, lib. 1, art. 18).

« Lo imperator se gistò in terra disteso davanti messer » lo papa con grandissima reverentia, e messer lo papa » glie messe lo piè sulla gola e lo imperator gli basò lo » piede; e il papa disse; *super aspidem et basiliscum am- » bulabo et conculcabo leonem et draconem*, e lo impera- » tor disse: *Non tibi sed Petro;* e il papa gli rispose: *Et » mihi et Petro.* »

(Codex Anepigraphus *in quo continentur venetae urbis ipsius que praesertim veterum familiarum memorabilia vernacula lingua conscripta, nec non brevis historia de venetae reipublicae viribus, ab anno 450 usque ad 1465.* MS. della biblioteca Laurentiana a Firenze).

Bisogna osservare nella cronaca dond'io estraggo questo passo, la pace tra Alessandro III e Federigo I essere riferita sotto la data del 1187 invece del 1177; epoca nella quale ciascun altro istorico si accorda.

« Imperator coronam deposuit et prosternens se super » terram, papa super guttur imperatoris pedem sinistrum » fixit, et elevato altero pede ad alteram partem prosiliit » dicens *super aspidem etc.* cui imperator: *Non tibi sed » Petro;* et papa: *Non dignitati sed Foederico.* Nunc papa » coronam imperii eidem restituit cum pede. »

(*Manipulus florum, sive historia mediolanensis*, Gualvanei Flammae, cap. 206. *R. I. Scriptores, tom XI, pag.* 651).

« L'imperatore prostrato in terra si lasciò metter il piè » sulla gola al papa, che disse quel versetto del salmo: » *Super aspidem et basiliscum ambulabo et conculcabo leo- » nem et draconem;* alle quali parole rispose l'imperatore, » che non aveva ancor doma la sua superbia; *Non tibi sed » Petro;* dove il papa, premendo più forte, soggiunse: *Et » mihi et Petro.* »

(*Note* di Lodovico Domenichi *alle vite de' principi di Venezia* di Pietro Marcello.)

« Il pontefice ritenendo la solita severità, messo sopra

un' ommissione sia un' assoluta negativa. Anzi giova credere che un simil fatto sia stato per lo meno consacrato da una tradizione generale, stante che se ne perpetuò la memoria con un quadro

---

» il collo di Federico l'un piede, intrepidamente proferì » le parole del salmo: *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*, a cui dall'imperatore essendo sdegnosamente risposto: *Non tibi sed Petro*, gli fu dal pontefice con altrettanta grandezza d'animo replicato: *Et mihi et Petro*. (Doglioni, *Istoria veneziana*, lib. 11).

La stessa cosa è riferita parola per parola nel libro di Bardi *Vittoria navale ec.* Sarebbe facile di moltiplicare queste citazioni.

Le autorità contrarie sono principalmente il XII tomo degli *Annali ecclesiastici* del Baronio, e Giorgii Remi J. C. *Dissertatio qua commentum esse putidum calcasse collum imperatoris Frederici Aenobarbae Caesaris Alexandrum III pontificem romanum ostenditur ect. Norimberga*, 1625 in 4.°

La quistione, se sia vero il papa aver posto il piede sulla testa a Federico, fu argomento di una tesi sostenuta a Norimberga nel 1625 da Giorgio Remo. Questa tesi fu stampata e trovasi nella biblioteca del re, in seguito ad un esemplare dell'istoria del viaggio di papa Alessandro III, di Fortunato Olmo.

L'autore incomincia dal avvisare che vuole vendicare l'onore dell'imperatore, il che di già lo rende sospetto di parzialità. Qui non trattasi dell'onore di Federico; bensì di quello del papa, perchè il papa e non Federico, se fosse, avrebbe torto.

Remo domanda se quel principe che tutta Italia sottomesso aveva ed era trionfante ed invincibile (*triumphator magnificentissimus et decus Martis invictissimus*) avrebbe voluto patire che fosse calcato sotto a' piedi. Da prima Federico non aveva sottomessa tutta l'Italia, non possedendo che alcune città al settentrione e le principali sendo collegate contro di lui; non era trionfante se fu costretto a rivarcare le Alpi travisato e seguito appena da una trentina de' suoi: nè manco era invincibile, sendo stato battuto, lui da' milanesi, e da' veneziani il figliuolo Ottone, la qual ultima battaglia è recata da Remo istesso. Fosse pure

e con una lapide dov' erano scolpite le parole che il papa diresse all'imperatore (1). Nulla importava alla gloria de' veneziani, se quella era una favola, di accreditarla; ma chi la riferisce non sono tutti veneziani, ma eziandio tedeschi (2) e fran-

---

Federico stato vincitore, poteva mai prevedere il papa volergli fare un così brutto insulto? poteva punirnelo?

Tutta la dissertazione si riduce a questo: non essere verosimile un tanto oltraggio, non averlo potuto sopportare l'imperatore e sarebbonsi opposti i veneziani medesimi. Certo è che non era da aspettarsi, il papa volessesi tanto allontanare dalla carità e dall'umanità; ma un'azione di orgoglio, avvegnachè straordinaria, non è meno possibile. Federico non se la immaginava ed ecco appunto perchè gli fu impossibile di evitarla, ed a' veneziani di opporvisi, se l'avessero voluto.

Il libro intitolato: *Per la storia di papa Alessandro III, pubblica nella sala regia di Roma, e del maggior consiglio a Venezia allegation in jure di Cl Cornelio Frangipane contra la narration inserta nel XII tomo degli annali ecclesiastici. Venezia*, 1615 *in* 4.°; contiene una molto diffusa dissertazione sull'atto del papa, una confutazione degli argomenti pe' quali se ne impugna l'autenticità e moltissime testimonianze di autori di tutte le nazioni.

(1) (« MABILLON *Rer. Ital.*) Ante principem portam » templi, inter angiporti ostia, lapis magnus rubens quadratus est in quo aeris quadrata itidem lamina infixa » foliis vestita, in qua Alexander III, Frederici imperatoris collo pedem imposuit, ubi propterea litterae incisae » leguntur : Super aspidem etc. » (*Itinerarium italicum*, pag 34. SANSOVINUS, *descriptio ven.*, lib. 1, pag. 36).

(2) « Usus est Fredericus dejectione et summa humili» tate; nam Venetias venit ac pro templis foribus humi » prostratus ante pontificem pedibus calcare se permisit etc. » (Johannis CARIONIS *chronicorum libellus; Basileae, de* » *Germanorum prima origine*, lib. 17; *Chronica, Norem-* » *berg*, Cronica di NAUCLERO, tom. II ec.).

Alexander jubet imperatori humi se prosternat et petat veniam; imperator jussa facit, tunc papa prostrati imperatoris summi monarchae collum pedibus conculcans ait etc. (FONTIUS, *Chronologia hoc est temporum etc. Basileae*, 1534).

cesi ec., e se di forza vuolsi conchiudere ad una negativa per il silenzio degli altri istorici; converrà per lo meno avere in conto la loro veracità. Ora questi autori contemporanei si riducono a due: Romualdo arcivescovo di Salerno che scrisse il viaggio del papa a Venezia, e l'autore anonimo dei fatti di Alessandro III, i quali, è vero, hanno soppressa questa circostanza; ma più altre ne ommettono, e ben più difficili a porsi in dubbio. Se dovessimo stare alla loro sposizione la

« Il santo papa timoroso della crudeltà di lui (di Federigo) prese il vestimento del suo cuoco e così travisato a Venezia fuggì, dove servì per qualche tempo come se giardiniere od ortolano fosse: ma lo imperatore sendo venuto in quel luogo ebbe comandamento dal papa in virtù di santa ubbidienza che umiliare si dovesse a terra e domandare perdono de' suoi peccati, al che volonteroso obbedì e si presentò per baciare il piede del papa. Allora volendo Alessandro abbassare il fastigio e l'orgoglio di questo imperatore, gli mise il piede sulla testa dicendo: sta scritto, tu camminerai su l'aspide ec. » (Guglielmo Paradin, *Cronaca di Savoja*. Lione, 1552 in foglio, pag. 143).

Bardi nella sua *Storia del viaggio d' Alessandro III a Venezia*, intitolato *Vittoria navale ec.* cita sessantadue istorici di tutte le nazioni che questo fatto quasi tutti ad un modo riportarono, e conferma il loro asserto colle pitture che esistevano a Venezia prima che s'incendiasse il palazzo ducale, per quella che vedesi a Siena patria del papa Alessandro, e ad Augusta sulla facciata della casa dei conti de Fugger.

Finalmente uno scrittore moderno versatissimo e alieno dai pregiudizii, Leopoldo Curti, riferì questo fatto nella stessa guisa. (*Vedi memorie istoriche e politiche sua Venezia*, *seconda parte*, cap. 9 nelle note).

Ecco l'indice di alcune opere che specialmente discussero l'autenticità di questo fatto.

Vittoria navale ottenuta dalla repubblica veneziana contra Federico I imperatore, per la restituzione del

pace sarebbe stata impetrata da Federigo, non sarebbe accaduto combattimento tra l'armata di questo e quella de' veneziani e la repubblica non avrebbe avuto altra parte in questa faccenda salvo di profferire il suo territorio per il congresso. Finalmente sonovi scrittori i quali pretendono, Federigo non essere mai andato a Venezia; ma la sua dimora colà è confermata da atti che ne portano la data e che ancora esistono (1).

Anche il conflitto navale pare uno di quegli

---

papa Alessandro III, di Girolamo Bardi, Venezia, 1584, in 4.°

Allegatio in jure di Cornelio Frangipane *per la vittoria navale contra Federico I imperatore, e atto del papa Alessandro III per il dominio della repubblica veneta del suo golfo contro alcune scritture de' napolitani.* Venezia, 1618, in 4.°

« *Historia della venutà a Venezia occultamente di papa* » *Alessandro III*, *di* Giovanni Fortunato Olmo. » Venezia, 1629, in 4.°

Obone di Ravenna racconta pure tutte le circostanze di questo convegno e dei casi che lo precedettero assai più diffusamente che non gli altri autori.

Vedi finalmente la dissertazione dell'abate Tentori spagnuolo nel suo *Saggio sulla storia civile, politica ed ecclesiastica di Venezia*, tom. 1, pag. 86.

Machiavello nelle *Storie fiorentine* lib. 1 si ristringe a dire che Federico fu costretto di andare a Venezia ad ossequiare il papa; non parla della battaglia, ma non la nega; oltrechè giova ricordare quel suo primo libro non essere che un sommario in cui l'autore costrinse in un centinaio di pagine la storia di tutta l'Italia per dieci secoli.

(1) *Friderici imperatoris diploma, quo confirmat omnia jura ac privilegia monasterio sanctae Mariae de Vaugaditia. Datum apud Venetias in palatio ducis XIV Kalendas septembris feliciter amen.*

Tal diploma esiste negli archivi di quel monastero e fu pubblicato dal Muratori (*Antiquitates Italicae medii aevi* dissert. 19, pag. 81).

avvenimenti di cui è impossibile negare l'esistenza. Gli scrittori che ne parlano sono concordi nella data, nel luogo, nelle circostanze, si dicono i principali ufficiali che comandavano da ambe le parti, i principali tra' prigionieri: ed ove si volesse ricusare ogni fede agli storici che ne fanno memoria, ove suppor si volesse che le dipinture che adornano il palazzo ducale a Venezia in cui tutto questo brano di storia patria è figurato, sono monumenti comandati dalla politica ed eseguiti dall'adulazione: non si potrebbe poi ricusare la testimonianza dell'istessa corte di Roma, testimonianza tanto più irrecusabile, in quanto che quella corte ha cercato da poi di sgravarsi del peso della gratitudine.

Tre sono i monumenti che ne fanno fede. Il primo consiste negli onori acconsentiti dal papa al doge di Venezia, avendogli accordato il privilegio di far portare dinanzi a lui un cereo acceso, una spada, un baldacchino, una sedia a bracciuoli, un guanciale di broccato, trombe e bandiere. Sia pure che non fossero se non concessioni onorifiche; ma ecco cosa che indica più particolarmente il carattere della riconoscenza. Alessandro diede al doge un anello e dissegli: « Ricevetelo da me siccome » un segno dell'imperio del mare: ogni anno sposatelo voi e i vostri successori acciò la posterità » sappia il mare appartenervi per diritto della vittoria e dev'essere sottomesso alla vostra repubblica siccome la sposa al suo sposo » (1).

---

(1) « Hunc annulnm accipe et, me auctore, ipsum mare » obnoxium tibi redditum; quod tu tuique successores

Non era questa una larghezza senza conseguenza, imperò il governo di Napoli ne fu scontento e gli autori napoletani (1) hanno scritto contro al diritto di sovranità che la repubblica arrogavasi sul golfo Adriatico; non è dunque da stupirsi se lo storico del viaggio del papa a Venezia abbia sorpassate molte particolarità, sendo costui Romualdo, arcivescovo di Salerno e ambasciatore del re di Sicilia al seguito del papa.

Il secondo monumento è un'iscrizione che Pio IV fece collocare nella sala reale del Vaticano e così concepita: « Il papa Alessandro III fuggendo l'ira » e le persecuzioni di Federigo imperatore, si ri» parò a Venezia dove fu riconosciuto e molto » onorevolmente accolto dal senato. Dopo che » Ottone, figlio dell'imperatore, in battaglia na» vale da'veneziani fu vinto e fatto prigione, fu » stabilita la pace; e Federigo supplice lo adora » e fede ed obbedienza promette. Così al ponte» fice la sua dignità per beneficio della veneta » repubblica fu restituita, l'anno 1177 » (2).

Il papa faceva innalzare questo monumento

» quotannis statuto die servabitis. Ut omnis posteritas in» telligat maris possessionem victoriae jure vestram fuis» se; atque uti uxorem viro, ita illud imperio reipubbli» cae venetae subjectum ».

(1) Vedi: *Allegazione in jure di Cornelio* Frangipane ec. citato di sopra.

(2) « *Alexander papa III, Frederici imperatoris iram et » impetum fugiens, abdidit se Venetiis. Cognitum et a se» natu perhonorifice susceptum, Othone imperatoris filio » navali praelio a Venetis victo captoque, Fredericus, pace » facta, supplex adorat, fidem et obedientiam pollicitus. Ita » pontifici sua dignitas venetae reipubblicae beneficio re» stituta. Anno MCLXXVII* ».

quattro secoli dopo l'accaduto per eternarne la memoria; il che prova a sufficienza che reputavasi a que' tempi siccome certa cosa, e quindi non si ponno ributare le testimonianze degli storici del XV e del XVI secolo.

V'ha di più: il papa Urbano VIII nel 1635 fece levare quest'iscrizione che, secondo lo storico Nani (1), era stata scelta a tempo di Pio IV da una consulta di cardinali e tolta da eccellenti autori, da antichi documenti, iscrizioni (2), pitture e marmi. La repubblica richiamò la sua legazione, ricusò udienza al nunzio del papa e domandò il riattamento dell'iscrizione: lo che avvenne sotto Innocenzo X.

Esiste finalmente un monumento più antico di due secoli della detta iscrizione e che è ancora più irrecusabile: ed è una dichiarazione della corte di Roma, data in presenza di notai, intorno a' servigi dalla repubblica al papa Alessandro III prestati. È riferita letteralmente nella cronaca di

---

(1) *Storia della repubblica di Venezia*, del NANI, lib. 10.

(2) Eccone una trovata nella chiesa di san Giovanni di Salbozo, presso a Pirano, riferita dal SANSOVINO e dal GIUSTINIANI.

Heus! populi celebrate locum quem tertius olim
Pastor Alexander donis coelestibus auxit.
Hoc etenim pelago venetae victoria classis
Desuper eluxit, ceciditque superbia magni
Induperatoris Federici et reddita sanctae
Ecclesiae pax alma fuit ec.

DANDOLO ne riporta per disteso una che era in calce ad un quadro della chiesa di san Giovanni di Laterano; ma non vi si parla che della fuga del papa: *profugus latet in Venetiis.*

Dandolo. Leggesi, che (1) papa Alessandro forzato come Davide di fuggire la persecuzione, s'era rifuggito per asilo a Venezia in abito di semplice prete, che vi fu riconosciuto ed accolto con onori grandissimi, che proposta la pace a Federigo, rispose gli fosse in prima consegnato il sommo pontefice, poi incollerito dal rifiuto della repubblica armò un grande navilio il quale fu in-

(1) « Nos frater Jacobus de urbe, dei gratia episcopus » Calarinatas, locum tenens in urbe ejusque suburbiis et » districtu, reverendi in Christo patris et domini D. Pon- » tii eadem gratia episcopi Urbevetani, domini nostri pa- » pae in ejusdem alma urbe suisque suburbiis et districtu » in spiritualibus vicarii generalis.

» Illustri domino Joanni Delphino, Dei gratia duci Ve- » netiarum inclyto et consiliariis, nec non nobilibus viris » et dominis Marco Lauredano et Nicolao Justiniano pro- » curantibus ecclesiae sancti Marci civitatis praedictae sa- » lutem in eo qui est omnium vera salus.

» Quoniam ex verbo evangelico pro talento abscondito » servus reprehenditur, et ex latenti notitia, quasi ut ad- » missa culpa formidari debet. In tali uno quoque quia » thesaurus absconditus et scientia invisa quae utilitas in » utroque, hinc est quod ab hoc nos volentes dubio esse » penitus alieni, vestroque pio studio non tantum placere » sed et proficiscere posse noscentes. Quaedam mandavi- » mus vestrae magnificentiae autentice significari magnae » utrique gloriae majoris concordiae et remissioni plena- » riae, quae nos ex originali de verbo ad verbum plurics » audire voluimus de antiquo volumine utique fide digno » et difficulter reperto, cujus est titulus, de historiis sa- » crae legis et antiquitatibus in particula de memorabili- » bus Alexandri papae III, cujus praefatae particulae ini- » tii processus et finis sacramentaliter tenor est talis.

» Hic vir natione Thuscus, sed ratione, fide, sufficientia » praeditus, sed sanctimonia inclitus, gratus in verbo et » fortis in bello, in persecutionis fornace multipliciter est » probatus; nam illo suggerente cujus anhelitus prunas » etiam mortuas in ardorem haeresis reviviscere facit, IV » in ecclesia schismata surrexerunt. Quibus Petrus quam

teramente distrutto, non tanto per gli sforzi dei veneziani inferiorissimi in numero, quanto per la protezione divina; che finalmente l'imperatore confessando le sue colpe innanzi al vicario di Gesù Cristo venne a Venezia a prostrarsi a'piedi di lui e ad implorare il suo perdono. Nella storia del secolo duodecimo sono pochi fatti certificati sì a fondo come questo.

» Christi vicario ecclesiae primogenitus imperator indivi-
» sibiliter haerens, una cum sponsa dilecta, videlicet Ro-
» ma, praedictum Alexandrum Papam ex urbe secedere
» compulerunt, cinereque dolore conspersum, ut olim Da-
» vid, jam senex, et Hierusalem jam nudis pedibus fugiens,
» cedendum quandoque docuerat minorum irae et furori
» etiam filiorum; quo usus consilio ad christianissimum
» Francorum regem se transferens, ut pastor ovium beni-
» gnissime est receptus, quod moleste ferens Federicus ad
» ferrum convertitur, et opus pium in gladium acuens prae-
» grandem exercitum congregavit, regum Angelicae, Bohe-
» miae, Daciae auxilio fultus in Burgundiam veniens per
» ipsum fidelissimum Francorum regem magis et coelitus
» quam armis conflictus, sed ne praesentia papae occa-
» sio foret et causa effusionis sanguinis filiorum, in se vol-
» vens discrimen potius quam in filiis, idem pius papa
» clam fugere cogitavit clamque discessit, ut in se potius
» quaerendam quam de conflictu ulciscendum imperatoris
» animum provocaret, in Appuliamque perveniens, quia
» cognitus ex eadem causa ibidem gradum sistere noluit,
» per mare ut ignotus pervenit Venetias civitatemque
» tutissimamque omnibus, et in religiosorum loco qui
» sancta Maria dicitur de Caritate, ut simplex sacerdos
» capellanatus functurus officio se locavit, ubi tam humi-
» liter quam frequenter celebrans, post aliquandiu a quo-
» dam venetiarum cive utique nobili ejus orationi affecto,
» qui aliquando ejus pedes osculari meruerat evidentibus
» signis et certitudinaliter agnitus, ducemque civitatis ip-
» sius adiens secreto dixit dominum apostolicum in civitate
» adesse in loco sanctae Mariae dictae superius: quo audito
» dux ipse facie et animo laetus factus, occulte missis ex-
» ploratoribus aliis, qui eum optime vultus noverant, depre-

XXIII. Piena fu la vittoria del papa; richiamato a Roma, ebbe il contento di vedere il rivale a'suoi piedi ad abjurare lo scisma. Il doge Ziani seguitò il papa in quel viaggio. Di vero, nessuno aveva altrettanto diritto di accompagnare Alessandro nel suo ingresso a Roma, quanto colui che gliene avea sgombero il cammino colla vittoria.

» henderunt enm esse pontificem summum, paratisque ve-
» stibus, calceis et mitra decentibus, dux ipse cum omnium
» civitatis nobilium comitiva et viris qui eum noverant
» ad locum pervenit, et eo viso cunctis genubus provolu-
» tis se non negavit, oblatisque quae et tuleraut cum in-
» genti laetitia, concurrente populo universo, in majus
» ipsum palatium per ecclesiam conduxerunt, honores ei
» honoribus proferendo, cjusque ascensu ambaxatam so-
» lemnem pro pace et concordia reformandis imperatori
» mittentes nusquam, ut nec dum a deo tactus assensit,
» sed nimis ambaxiatores exagerans petebat sibi captivari
» pontificem; quod illis nequaquam se facturos dicentibus,
» ad propria reddeuntes diffidavit ut ostes, paratisque sto-
» lis ex utraque parte, et multis galeis ampliori numero
» excedente imperatoris exercitu cui praeerat legitimus im-
» peratoris filius, justa venetorum littora ad bellum con-
» venientes exercitus crudeli pugna peracta, tandem ma-
» gis Deo favente quam gladio, expugnatur, sucumbit im-
» peratoris virtus, incolumesque capti ipse imperatoris
» natus et barones multi, qui postmodum ad fidem relicti
» adeuntes imperatorem, manumque domini sibi adversam
» monstrantes, post multam filii et nobilium et baro-
» num instantiam, jamque a dominio incipiens deliniri pa-
» cem assensit, etiam usque Venetias se venturum asse-
» rens, culpamque suam coram vicario Christi recognoscere
» velle, quod et fecit. Nam usque ad fores ecclesiae sancti
» Marci civitatis ipsius perveniens ibidem coram summo
» pontifice se prosternens veniam petiit, nec minus libens
» et laetius papa remisit, simulque ecclesiam ipsam in-
» trantes universi, Te Deum laudamus solemmiter cantave-
» runt et missam, quam ipse pontifex celebravit devote,
» ad imperatorisque verbum ex instantia Venetorum, in

XXIV. (1178) La pace fermata e il trattato di Costanza che ne adempiè bentosto le disposizioni, ponevano Venezia in una condizione assai più favorevole che prima. In faccia all'Europa non s'era puramente onorata proteggendo contro all'imperatore il capo della chiesa e la libertà delle città d'Italia; ma dalle varie combinazioni prodotte da quelli avvenimenti risultavano per la repubblica motivi di sicurezza e mezzi d'influenza.

» aeternam memoriam pacis tam grate ecclesiam ipsam am» pla benedictione dotavit, perfecte videlicet expurgatio» nis animae in festo Ascensionis tantum modo die tamen » ipso perpetuis temporibus valitura, ut inquit, duntaxat » vere poenitentibus, et confessis in illam ingressus, ibi» dem autem sanctissimus papa et inclytus imperator festa » diebus aliquibus celebrantes versus Romam aggressi ad ur» bem venientes imperator papam in sede beati Petri fe» stinus locavit, ducemque Venetiarum eorum itineris fac» tum comitem spiritualibus privilegis et honoribus insi» gniter decorarunt; sicque ecclesiae, urbi et orbi felici» ter pace data, papa in sua sede remanente, unusquis» que laetus ad propria remeavit.

» Haec autem particolarius scripsi, ut quilibet noscat » quantum obsit veritati et ecclesia obicem se dare, et » quantum possit dura ferens pro ecclesia et fide, etiam » in arduis optimum finem sperare, quem Christus no» bis concedat, quae quidem omnia supradicta ut fidem » faciant in agendis et lectoribus suis aures aperiant ad » credendum supra scriptas particulas de libello facto de » verbo ad verbum, prout in eo particulariter continetur, » manu quondam Bartholomaei, omnia sancti de Filippinis, » de urbe notarii pubblici nostri scribere mandavimus et » fecimus transumptari, ac notariorum pubblicorum infra » scriptorum suscriptionibus roborari et sigilli nostri pon» tificalis appensione muniri sub anno domini millesimo » tercentum quinquaginta novem, pontificatus Dom. Inno» centii IV papae anno VII, die XVII mensis junii, XII » indictionis ».

(*Seguono le firme di quattro notai*).

Ogni autorità nella penisola era perduta per l'imperator d'Occidente, e per lungo tempo quel pericoloso vicino doveva starsene lungi.

Le città affrancate dell' alta Italia non formavano che piccioli stati, nessuno de' quali poteva inquietare e ciascuno abbisognava di protezione e riposo. Venezia dunque doveva diventarne l'arbitra.

La santa sede erale obbligata per gratitudine. Il re di Napoli, stretto con lei da trattati e temendo i saracini ed i greci, era tanto più mosso ai rispetti, in quanto che non era più una potenza marittima. L'impero d'Oriente, che declinava ognor più, era sempre tentennante fra l'irresoluzione ed il timore, paventando i crociati, cercando e ingannando i veneziani, impetrandone l'amicizia, e colle concessioni pacificandoli.

Le potenze dell'Europa meridionale, allacciate in una guerra d'oltremare per la quale non potevano far senza gli ajuti delle potenze marittime, di necessità dovevano comperare l'amicizia di quelle che più di mezzi abbondavano. Incomodo vicino era qualche volta il patriarca di Aquilea, ma da solo era un poco temibil nemico. Unico il re d'Ungheria era alla repubblica un po' fastidioso.

Le gelosie de' pisani e genovesi, è vero, avevano i loro nodi, ma era anche utile per la repubblica, mantenendo in lei quello stato di attività che fa sempre invigorire le forze. Altronde Genova e Pisa erano ancor più accanite fra di loro che a' veneziani nemiche, e stavano già per imprendere una guerra esiziale pel possedimento della Corsica e della Sardegna.

Se si considera che Venezia dalla sua origine non

aveva sopportato che passaggeri rovesci, come perdute battaglie o calamità naturali; ma che non sapeva ancora che fosse soscrivere un vergognoso trattato; che sempre era proceduta crescendo la sua potenza; che il suo governo consolidavasi, intanto che altri stati vicini ondeggiavano di continuo sulla scelta del proprio: che finalmente il suo commercio allargava ogni dì; che questo argomento di accrescere le ricchezze, la popolazione e le forze di uno stato era ignoto alle altre nazioni dell'Europa: se tanto dunque si considera, ben è facile avvedersi, la potenza relativa della repubblica avere ancor più rapidamente progredito della sua prosperità, e giova aspettarsi di vederla figurare importantemente nelle vicissitudini che la fortuna parava al mondo.

XXV. (1178) Poco dopo il suo ritorno da Roma, Sebastian Ziani morì e si dovette pensare al successore: non conveniva alle mire dei più influenti nelle faccende, di convocare il popolo a quest'elezione, ma pure si prevedevano le disconvenienze di affidarne l'incarico a pochi elettori. Qui incomincia quel nuovo sistema elettivo che tanto si complicò da poi nel governo di Venezia. Il gran consiglio cappò a pluralità di voti quattro commessari, ciascuno di questi separatamente nominò dieci elettori, e la scelta di que' quaranta andò a fissarsi in Orio Malipiero, lo stesso che ricusato aveva il dogado dopo la morte di Vitale Michieli.

Questo mutamento nella costituzione della repubblica fu seguito da alcune altre novità. Al principio del precedente regno fu stabilito che

i sei consiglieri intimi del doge rappresenterebbono i sei quartieri della capitale. Forse eransi sottratti all'obbligo di sceglierli ciascuno in un differente quartiere; per il che fu decreto, nessuno poter esser eletto se non pel quartiere dov'era solito di stanziare.

XXVI. Due grandi consessi, il senato composto di sessanta membri e il consiglio maggiore di quasi cinquecento, erano chiamati a decidere sui negozi generali dello stato: ma le assemblee si lasciano non di rado trascinare dalla passione oltre al confine delle forme o delle leggi esistenti. Fu dunque sentito il bisogno di una potestà regolatrice o moderatrice la quale sostenesse il diritto legale anche a fronte della suprema autorità. Col nome di Avogadori, crearonsi tre magistrati rappresentanti della parte pubblica non solo nelle deliberazioni di cose di stato, ma eziandio nelle cause de' particolari. Ne' tribunali avvisavano della competenza, proteggevano gl'interessi pubblici negli affari civili, e ne' criminali procedevano coll'accusa. Ne' consigli sostenevano la costante osservanza delle leggi e delle forme, impedivano la pubblicazione di ordinamenti che a quelle fossero contrari. Volevasi per lo meno uno di loro presente perchè fossero valide le deliberazioni del gran consiglio o del senato: erano i depositari di tutti gli atti della legislazione: attendevano all'incasso delle multe alle quali potevano essere assoggettati gli ufficiali pubblici: e finalmente, rispetto a' magistrati, potevano eziandio ostare che occupate fossero le cariche se chi a quelle era stato chiamato, era degno di qualche riprensione.

Alcuni istorici fanno salire l'istituzione di questa magistratura al tempo in che il doge Pietro Tradenigo fu assassinato, cioè nel 864. Ciò che è certo si è, ch'ella si conservò con tutte le sue attribuzioni sino agli ultimi tempi. Questi *Avogadori*, o avvocati, *di comune*, in origine furono tre, in seguito sei; ma sempre tre soli in carica, ed alternavansi nel loro ufficio che durava sedici mesi. Erano eletti dal maggior consiglio e proposti dal senato. Il loro *veto* sospendeva l'esecuzione degli atti di tutte le magistrature e persino del senato e del maggior consiglio, e stavano così sospesi un mese ed un dì: potevano ripetere per tre volte, dopo di che doveano indicare l'autorità a cui si appellavano perchè si giudicasse de' motivi di loro opposizione: dalla qual regola era eccettuato il maggior consiglio che, per essere corpo sovrano, gli atti di lui dovevano riformarsi da lui medesimo.

Il diritto di opporsi all'ingresso in carica di chi fosse chiamato a qualche pubblico ufficio, si era esteso perfino a sospenderlo da quello; ma soltanto nelle tre circostanze, d'incapacità legale, d'imputazione criminale e di debito verso il tesoro pubblico.

Erano eziandio i rettori della capitale, vigilavano alla quiete pubblica e giudicavano sommariamente di tutte le piccole vertenze di polizia.

Avevano un diritto sulle confische che facevano sentenziare e sulle multe; e in tempi meno remoti furono incaricati del registro dove scrivevansi i matrimoni dei nobili e le nascite de' loro figliuoli.

XXVII. Una spedizione contro Zara fu il pri-

mo avvenimento del regno di Malipiero. I cittadini taglieggiaronsi per sovvenire alle spese dell'armamento, lo che fu origine di un diritto di entrata nel porto di Rialto (1) (cc). Queste profferte patriotiche ascesero a 1150 marchi di argento, e rilevasi da un diploma conservato nella cronaca di Sanuto, il mercato di Rialto essere stato obbligato in pegno ai prestatori per la malleveria del prestito. Non perciò riuscì loro questa volta di sommettere all'obbedienza della repubblica quella colonia, ed altre ragioni fecero trasmettere ad altri tempi un secondo tentativo.

XXVIII. (1191) Il papa riposto alla testa di tutte le potenze della cristianità, non v'era cosa che ommettesse per ripigliare l'antica influenza; imperò faceva pubblicare una terza crociata. Tutto l'Oriente era allora sovvertito e quasi nell'anarchia. Andronico aveva usurpato il trono imperiale; Guido di Lusignano quello di Gerusalemme; Saladino, sultano di Egitto, s'era avvantaggiato della discordia de' cristiani nella Palestina; la vittoria di Tiberiade gli aprì le porte d'Acri e di Gerusalemme. L'Europa armava per liberare la Siria, e l'imperatore Federigo andava ad espiare in Oriente i suoi torti contro alla santa sede. I veneziani, cui le prodizioni di Manuele Comneno aveano tolto gli stabilimenti nell'Arcipelago e nel Mar Nero, erano stati ripristinati nei loro diritti dall'usurpatore del trono di Costantinopoli a cui molto calcva di careggiarli (2). Un nuovo trattato

---

(1) Doglioni, *Istoria veneziana*, lib. 3. Sanuto, *Vite dei duchi*. Michiel.

(2) La bolla che rinnovava tutti i privilegi era del mese di febbraio 1188.

di alleanza offensiva e difensiva (1) era stato convenuto tra l'impero greco e la repubblica; la quale sempre intenta ad allargare il suo commercio, volle aver parte alla crociata, ed il suo navilio arrivò a san Giovanni d'Acri appunto in quel mezzo che Guido di Lusignano trovavasi poco men che bloccato da Saladino, accorso allo sbrigo di quella piazza.

Esizialissimo fu l'assedio d'Acri: furono osteggiate nove battaglie contro a Saladino. Le rivalità di Lusignano e del marchese di Monferrato, quelle di Filippo Augusto re di Francia col re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone prolungarono per tre anni la discordia e l'assedio. In fine mietevano l'esercito le malattie, e forse la città non sarebbesi arresa giammai, se il soldano non era astretto a lasciarla in balìa a sè stessa. Ella capitolò nel 1191. I veneziani furono ristabiliti nel possesso del quartiere ch'era stato assegnato loro nella prima conquista, e subito dopo la loro armata ritornò nei suoi porti.

Fino dalla prima volta il doge aveva dimostrato di non ambire quella dignità, nè l'esperienza lo persuase maggiormente. Egli abdicò per seguire la vita monastica. Da quest'ora incominciarono i consiglieri, durante l'interregno, a pigliar stanza (2) nel palazzo ducale; la quale usanza, mantenutasi poi sempre, valeva a ricordare al popolo, il principe non esser altro che il magistrato della repubblica.

---

(1) È testualmente riferito da Marin nella sua *Storia del commercio de' veneziani*, tom. III, lib. 3, cap. 9.

(2) *Istoria della città e repubblica di Venezia*, di Paolo Morosini, lib. 6. *Storia civile e politica del commercio dei veneziani*, di Carl'Antonio Marin, tom. III, lib. 3, cap. 1. Quest' ultimo crede tale usanza molto più antica.

LIBRO IV

Regno di Arrigo Dandolo. — Nuova crociata. — Presa di Zara. — I veneziani scomunicati, 1192-1203. — *Conquista di Costantinopoli. — Ripartizione dell'impero greco*, 1203-1205.

I. (1192) I suffragi dei quaranta elettori si accolsero su Arrigo Dandolo, quel medesimo che ambasciatore a Manuele Comneno fu privato della vista. Pare che Dandolo non fosse al tutto cieco, altrimenti non si sa capire come in tale stato abbia potuto assumersi, come presto si vedrà, il comando di un'armata, ed essere capo di una conquista. È già gran maraviglia che un principe più che nonagenario (1) siasi posto alla testa di una spedizione lontana.

II. Prima occasione per cui Dandolo sviluppò la vigoria del suo carattere e l'attività della sua amministrazione fu un'intrapresa de' pisani; i quali

(1) Aveva 94 anni: al postutto il comando di un esercito dato ad un cieco non era cosa nuova in que' tempi. Due esempi ne trovo sotto allo stesso imperatore. Quando Isacco Angelo spedì un'armata contra Isacco Comneno che s'era impodestato di Cipro, ne diede il comando ad Alessio Comneno cieco, aggiugnendoli però un collega. Poco dopo, l'esercito destinato a sottomettere i bulgari ribellati fu posto sotto al governo di Giovanni Cantacuzeno a cui erano stati cavati gli occhi. Possonsi vedere questi fatti in Niceta, *Storia d'Isacco Angelo*, lib. 1, cap. 5 e 7.

partecipando considerevolmente al commercio del Mediterraneo, non potevano senza molestia vedere Venezia che si arrogava quasi un esclusivo diritto di navigazione nel Golfo Adriatico. Il navilio della repubblica era allora disarmato, ond'e' trassero profitto dalla circostanza per tentare un soprassalto che somigliava più tosto ad un insulto che a progetto di stabilimento. Alcune tra le navi loro arrivarono improvvise sul littorale dell'Istria, misero truppe a terra e della città di Pola s'impadronirono.

Era impossibile che potessero mantenervisi. Tosto comparve una squadra veneziana che andò ad assalirli nella rada di Pola, varie loro navi distrusse e le altre perseguitò sin presso alle coste della Morea. Il papa che tendeva di continuo a voltare le forze de' cristiani verso l'Oriente, affrettossi di farsi mediatore tra le due repubbliche. L'ambizione de' veneziani sempre era diretta verso al Levante, e nel 1196 aveano conchiuso co' principi che regnavano sulle sponde del Mar Nero un trattato di commercio che francava in loro diversi privilegi e il diritto di avere un console a Tana, a Trebisonda e nell'Armenia (1).

III. (1199) Disponevasi una seconda crociata condotta da signori o principi francesi tra' quali Baldovino, conte di Fiandra, Lodovico, conte di Blois, Goffredo, conte di Perche, Arrigo, conte di san Paolo, Simone di Monforte, due conti di Brienna, e Matteo di Montmorency. Lungo era il viaggio, e non senza pericolo il passo sul ter-

(1) *Storia veneziana* di Andrea Navagiero.

ritorio dell'impero greco: per giugnervi con tutte le forze era uopo andarvi per mare: fu dunque risolto di trattare co'veneziani (1201) affinchè trasportassero co' navigli l'esercito de' crociati in Terra Santa. I baroni mandati a negoziare stimavano quell'esercito a quattro mila e cinquecento cavalieri con due scudieri per ciascheduno, e a venti mila fanti. Era dunque opera di trasportare oltre a trenta mila uomini e più migliaja di cavalli, e più argomento di un mercato che di un trattato; ma la repubblica non poteva provvedere i crociati di tanto navilio senza diventarne l'ausiliare o l'alleata. Questi dal canto loro, nell'ardenza di veder pieno il loro voto, furono docili nei patti e tosto d'ogni cosa si convenne. Nondimeno il governo veneto avvisò di sottoporre quel trattato alla sanzione del popolo, in apparenza non usando arrischiare senza il voto di lui una spedizione lontana, di cui l'esito era fatto dubbioso da più d'una esperienza. Il popolo si assembrò, si celebrò l'ufficio divino e i baroni deputati da'crociati francesi comparvero dinanzi alla moltitudine affollata che ingombrava la chiesa e la piazza san Marco.

Uno di loro, Gottifredo di Villarduino maresciallo di Sciampagna, che ha scritta la storia di quella spedizione, aringò in tal modo: « Signori, i più nobili e più possenti tra i baroni » di Francia ci hanno mandati a voi e vi gridano mercè: vi mova pietà di Gerusalemme » che sta in servaggio dei turcheschi: per lo Dio » vogliateli esser compagni perchè vadano a vendicare le ingiurie fatte a Gesù Cristo. Hanno

» trascelto voi perchè sanno nessuno essere come
» voi così valenti in mare. Ci hanno comandato
» di umiliarci ai vostri piedi e di non alzarci se
» non avrete acconsentito al nostro domando e
» che vi sarete mossi a commiserazione della Terra
» Santa di oltre mare » (1).

Allora i sei legati si inginocchiarono piagnendo moltissimo e il doge e ciascun altro sclamò unanime e sollevando le mani al cielo: « Acconsen-
» tiamo, acconsentiamo ». Il trattato fu soscritto e giurato l'indomani; e si convenne, la spedizione doversi da prima dirigere verso l'Egitto.

Ad equipaggiare il navilio opportuno i veneziani presero per termine un anno *(dd)* e si obbligarono di provvedere di vettovaglie per ben nove mesi l'esercito. Il prezzo fu stipulato a due marchi di argento per uomo e a quattro per cavallo, ciò che dava ottantacinque mila marchi di argento o circa quattro milioni e mezzo di nostra moneta, in un tempo in cui lo stajo del grano valeva da cinque a sei soldi, e il marco di argento da cinquanta e alcuni soldi; imperò ottantacinque mila marchi di argento equivalevano a più di novecento mila staja di grano.

La repubblica non ristrinse a questo mercato le sue speculazioni; ma convenne che cinquanta delle sue galere asseconderebbono le operazioni dell'esercito a patto che il bottino e le conquiste sarebbero equamente ripartite fra veneziani e francesi (2).

---

(1) Villehardouin, § 16.

(2) Il testo di questo trattato è riferito dal Dandolo. *Cronica*, lib. 10, cap. 3, part. 33. Vedasi anche il *Codex diplomaticus* di Lunig, tom. II, pars 2, sect. 6, IX.

IV. Giurata l'osservanza di questo trattato sui sacri evangeli, si pensò di renderlo più solenne sommettendolo all'approvazione del papa. Innocenzo III allora regnante era ben lontano dal ricusarla, ma per certificare ancor più l'esecuzione del piano convenuto, proibì espressamente a' crociati di usare le loro armi contra cristiani; e quand'anche opponessero qualche obice al passaggio dell'esercito, di non gli attaccare senza il consentimento della santa sede (1).

V. (1202) Obbligandosi a pagare gli ottantacinque mila marchi d'argento, i deputati de' pellegrini avevano consultato più lo zelo che le forze loro. I principi, i baroni giunsero l'uno dopo l'altro, ma taluno de' principali crociati era morto, massime Tibaldo, conte di Sciampagna: altri avevano rinunciato; molti presa un' altra via, di modo che al convegno appena trovavasi la metà de' baroni che da principio di cooperare a quella spedizione promesso aveano. Tutti insieme non possiedevano la convenuta somma che anticipatamente dovevasi sborsare. Tassaronsi i crociati, ma non se ne cavò la metà: i capi obbligarono i loro vasellami e le più preziose robe, e in onta a tanti sforzi mancavano ancora al saldo trenta quattro mila marchi (2).

(1) Ipse vero quod futurum erat praesagium, caute respondit, quod conventiones illas ita duceret confirmandas, ut videlicet ipsi christianos non laederent, nisi forsitan illi iter eorum impedirent, aut alia causa justa vel necessaria occurreret, propter quam aliud agere non possent apostolicae sedis consilio accedente » (Gesta Innocentii III papae, pag. 72).

(2) Villehardouin, § 31.

VI. Frattanto leste erano le navi, i crociati impazienti del partire, e i veneziani risoluti a non far credenza. Convinto della loro incapacità pecuniaria, il doge propose a' baroni di poter loro ottenere un respiro a quel saldo se volevano ajutare la repubblica a recar Zara alla sua soggezione: lo che valeva come propor loro una guerra contro al re d'Ungheria a cui si era data quella città. Gli ordini del papa vi si opponevano apertamente, più crociati ne avevano scrupolo, il cardinal legato che a Venezia trovavasi faceva fronte a quella spedizione, ma Dandolo stè fermo nel persuadere, il papa non avere il diritto nè poter avere l'intesa di favoreggiare una città rubelle: se Zara non era in poter loro prima d'incominciare quella spedizione, le navi di quella città nemica potevano intercidere le comunicazioni tra Venezia e la Palestina; finalmente esser quello il solo patto per cui la repubblica acconsentiva alla partenza della sua armata, e se il cardinale voleva imbarcarsi sarebbe ricevuto siccome predicatore della crociata, ma non come legato.

Sì energica esplicativa recise le difficoltà, il cardinale partì per Roma e i crociati risolvettero d'incominciare il loro pellegrinaggio coll'assedio di Zara.

VII. (1202) Era il mese di ottobre del 1202: tutto spedito per la partenza. Da baroni francesi era stato eletto al comando dell'esercito il marchese di Monferrato: restava solo di cavar fuori il governatore dell'armata. Dopo le preci pel buon successo della spedizione, il doge salì la tri-

buna della chiesa di san Marco, e impetrando, la repubblica permettessegli di pigliare la croce, dichiarò sè essere pronto a porsi alla testa dell'armata veneziana, e a seguitare i crociati non pure a Zara, ma ovunque gli condurrebbe lo zelo: felice lui se poteva dar fine ad una sì lunga vita pugnando per la liberazione del santo Sepolcro.

Una sì fatta risoluzione in un vecchio di novantaquattro anni, che tuttavia manteneva l'energia dell'età virile, non potè non eccitare uno stupore misto a tenerezza; fra gli evviva discese dalla tribuna, e andatosi a inginocchiare dinanzi all'altare, fecesi appender la croce al berretto ducale. In sua assenza fu chiesto a supplirlo Renier Dandolo, figliuolo di lui. Così, alla vista de' veneziani il doge, sventolando il vessillo di san Marco, salpò, conducendo un navilio di ben cinquecento vele che portava un esercito d'intorno a quaranta mila uomini (1), ed una nobiltà illustre, gli scudi della quale pendevano dal bordo delle navi e sciorinavano le bandiere sulle punte degli alberi (2).

VIII. L'assedio di Zara era l'impresa di sottomettere un popolo ribellato per la quarta volta, e tanto più deciso a resistere quanto sapeva di poterlo fare e di essere men degno del perdono; era una guerra contro un principe possente il quale

---

(1) Secondo Ramnusio (*de bello constantinopolitano*) v'erano cinquanta galere, dugento quaranta bastimenti carichi di truppe, settanta di viveri e macchine da guerra e centoventi palandre portanti da quattro a cinque mila cavalli. Sanuto dice solamente trecento vele.

(2) Villehardouin, § 38.

sendo egli pure cristiano e crociato, doveva essere dalla santa sede protetto; ed era infine un volere far fronte ai fulmini di Roma.

Zara, con un ricinto guarnito di buone torri, era difesa da un presidio ungherese. Il porto, chiuso da una catena di ferro, la quale bisognava rompere per investir pienamente la piazza. L'armata veneta forzò quell'ostacolo: disponevansi all'assalto: i capi dell'esercito assembrati ne concertavano l'esecuzione, quando Guido abbate della Valle di Sernay, uno de' crociati, presentossi al consiglio con una lettera del papa. « In nome del » santo padre, diss'egli, vi divieto di attaccare questa città: colà abitano cristiani, ella appartiene » ad un crociato, voi pure siete crociati, e se avete » a spregio il divieto, voi tutti siete scomunicati ». Questa minaccia sbigottì molti capi: il conte di Monforte dichiarò di non voler disobbedire al papa; ma i veneziani la vinsero, e l'oratore pericolò persino della vita: si opposero perchè non si leggesse la lettera d'Innocenzo III, e intimarono ai francesi di tenere i patti. Bisognava o mancare alla parola, o disobbedire il papa. Quasi tutti i cavalieri opinarono essere loro primo dovere di far mostra della propria valentìa. Si venne agli assalti, furono ripetuti per cinque dì, e gli assediati che intorno alle mura avevano fatto ghirlanda di croci, disperando di maggior resistenza contro ad attacchi sì ardenti e sì continui, a discrezione si arrendettero. Solo si acconsentì loro la vita.

IX. La città fu data al sacco e smantellata. Già da tre dì durava il saccheggio, quando tra' vin-

citori s' incese una lite accagionata dal riparto del bottino e dalla distribuzione degli alloggi. Si batterono a furia per un' intiera notte, grave fu la perdita da ambe le parti, ma tra' veneziani maggiore, perchè inferiori di numero. Il doge e i principali comandanti dell' esercito francese si gittarono tra' combattenti per dividerli: nè cessò l'effusione del sangue, se non dopo otto giorni di sforzi e di trattative.

Era natural cosa di vedere in quella discordia un giusto gastigo della disobbedienza alla santa sede, onde i crociati s' erano fatti colpevoli. Il papa, che stimava i francesi più de' veneziani inchinevoli alla sommessione, diresse loro assai bruschi rimproveri, ed essi deputarono a lui un vescovo e tre cavalieri per iscusare la necessità di dover attenersi alle convenzioni cogli alleati, senza di che non potevano adempiere la pia loro intrapresa: supplicavanlo di sgravarli dalle incorse censure, e lo chiedevano di ordini sul modo di contenersi in avvenire co' veneziani.

Rispose il papa, potessero pure continuare a servirsi delle navi della repubblica, ma dovessersi separare al più presto da un popolo tanto indurito nella sua disobbedienza, che domandava nemanco l'assoluzione. Per loro, prima di essere prosciolti, dovessero restituire il fatto bottino e rinnovare il giuramento di sommessione alla chiesa. In tal modo i crociati francesi domandarono umilmente il perdono e l'ottennero; ma non così i veneziani. Quel nonagenario che capitanavali oppose ognora una rispettosa fermezza alle pretese della corte di Roma, sosteneva non dover ella immischiarsi nelle

cose della repubblica, e mai non si degnò d'impetrare l'assoluzione dalle censure (1).

Era di soverchio inoltrata la stagione, ed a giudizio dei più esperti non era prudenza d'imprendere una spedizione marittima verso una costiera nemica; imperò fu deciso che a Zara svernerebbe l'armata. Intanto che i crociati colà dimoravano, giunse un'imbasciata che impetrava il loro ajuto per un'intrapresa ben diversa da quella che in animo avevano.

X. L'impero di Costantinopoli balzava già da gran tempo da uno ad un altro usurpatore, non potendosi dare altro nome ai Comneni. Ma poichè nulla è più raro di una potestà che derivi da una origine veramente pura, così da qualche tempo legittimo chiamavasi l'ingiusto. L'odioso Manuele (2) avea lasciato il trono a un suo fanciullo

---

(1) « Veneti vero, tanquam qui gloriantur cum male » fecerint et exultant in rebus pessimis, nec ad indul» gentiam agendam, nec ad indulgentiam implorandam vo» luerunt aliquatenus inclinari ». (*Vita Innocentii papae III ex MS.* Bernardi Guidonis; *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. III, pag. 530).

(2) Lo storico Niceta, d'altronde adulatore, lasciasi scappare questa riflessione su questo principe: « Diffidenti e » paurosi quasi tutti i principi, hanno gusto nel far cadere » le persone distinte per nascimento, per merito o per » virtù. Ricco, siete loro in sospetto, prode, vi temono; » e se uomo distinguasi per doti corporali o di spirito, o per » sapienza nel contegno, non hanno più nè letizia nè ri» poso. Questi mastri d'orgoglio vorrebbono pigliarsela » collo stesso Creatore, perchè al comando capaci altri uomi» ni creò: per lo che sempre avversi alle mire della prov» videnza sacrificano gli onesti, onde attentare impune» mente alle proprietà ed alla libertà de' sudditi. Per que» sta guisa Manuele avendo concette ingiuste diffidenze » contro di Alessio ec. » — e se vuolsi sapere perchè per-

di nove anni. Suo cugino Andronico riuscì a sedere a fianco di lui, fecegli soscrivere l'imprigionamento di sua madre, e finalmente lui pure tolse di vita. Ma poichè si ebbe usurpato l'imperio, dimostrò col suo reggimento di non esserne indegno. Pose un ordine severo alle finanze, fu capacissimo nello scegliersi i governatori e i magistrati, pesò piccoli e grandi sulle istesse lance, recise le dispute di religione, innalzò utili monumenti ed onorò i dotti, comechè appena sapesse di scienze (1). « Sotto di lui, dice Niceta, ciascuno riposava sicuro » all'ombra de' suoi alberi e cibavasi de' suoi frutti; » e quelli che nella sciagura de' passati tempi giaceano sepolti, risuscitarono all'incominciare del » suo regno ». Già vecchio, si sposò ad Anna di Francia di undici anni e fidanzata ad Alessio. È quasi certo che se regnato avesse alcuni anni di più, la nave dello stato avrebbe scansato di rompere, ma comechè Andronico avvisasse di far legittimare la sua usurpazione dal patriarca e da un concilio, non si stette perciò dal balzarlo da un trono acquistato col delitto. Isacco Angelo, che a lui subentrò, diello in balìa ad una plebe vo-

---

seguitasse egli quest'Alessio, lo stesso autore ci dice esserne stato il motivo perchè il nome di lui incominciava dalla prima lettera dell'alfabeto, chiaro segno che destinato era all'imperio. (*Storia di Manuele Comneno*, lib. 4, cap. 6).

Quanto al diritto de' Comneni sul trono di Costantinopoli, era fondato su due usurpazioni: quella d'Isacco Comneno che postosi alla testa di una fazione, rapì l'imperio a Michele V nel 1057, e quella di Alessio Comneno che nel 1081 ribellossi contra l'imperatore Niceforo Botoniate. Manuele Comneno era nipote di Alessio.

(1) Niceta, *Storia di Andronico*, lib. 2, cap. 3 e 4.

lubile e furibonda Non è possibile ridire quante barbarie si usarono su quel gran delinquente che pure s' era mostrato tanto esperto nel governo. Furongli peste le guancie, strappata la barba, rotti i denti, cavato un occhio e mozza la destra, indi fatto passeggiare per Costantinopoli in preda ad ogni sorta di vituperi, in ultimo appiccato per i piedi. Questo supplizio durò tre giorni.

Il nuovo imperatore che permetteva queste atrocità, era un codardo, il quale fu privo dell'imperio e della vista, indi chiuso in una pozza da suo fratello Alessio, che regnava già da alcuni anni a Costantinopoli quando i crociati s'imbarcarono per la liberazione di Terra Santa.

Intanto Alessio, giovane figliuolo d'Isacco, scampato dalla prigione in cui lo sosteneva lo zio, cercava l'Europa in traccia di vendicatori di suo padre. S'era diretto al papa, a' veneziani, ai crociati, nè altra cosa ne ritrasse, salvo una sterile compassione. Venezia era poco affezionata a questa casa, perchè tra gli errori che dovevansi rimproverare i Comneni, cioè tra le molte azioni di crudeltà, di doppiezza, di avarizia e di vanità ridicola, aveano conculcati i popoli per sostentare inaudite profusioni, e dalle loro estorsioni non fu esclusa la colonia veneziana, che più d'una volta ed in Costantinopoli avevano essi concitata a tenzone colla colonia de' pisani (1). I principi dell'Occidente consigliavanlo di richiedere gli ajuti del-

(1) Niceta, *Storia di Alessio Angelo* detto *Comneno*, lib. 3, cap. 10.

l'imperatore Filippo di Svevia, suo cognato; e fu indettato, che se l'imperatore aggiugneva le sue forze a quelle dei crociati per la conquista della Palestina, essi farebbono parte con lui e lo provvederebbono del modo di riporre Isacco sul trono.

XI. (1203) Gli ambasciatori che capitavano a Zara, giuguevano da parte di Filippo. Introdotti ad udienza nel palazzo del doge, dove i capitani dell'esercito assembrati si erano, e' dissero: « Il re » de' romani a voi ci manda; ei brama affidarvi » il giovane principe suo cognato. Voi avete im- » presa una pericolosa spedizione a sostegno dei » diritti della giustizia: se dunque rivendicate un » oppresso, voi adempite al vostro voto. V' ha » cosa più giusta del restituire i beni a chi ne fu » privo? Se volete ajutare il principe di Costan- » tinopoli, ei vi offre quanto di meglio può con- » tribuire al bene della chiesa ed al conquisto di » Terra Santa. Primamente, se Dio vuole che rimet- » tiate Alessio nella sua eredità, egli condurrà tutta » la chiesa di Oriente ad obbedienza della chiesa » romana, dalla quale da sì gran tempo n'è di- » sgiunta. Secondo, sapendo egli i gravi sacrifizi » da voi sopportati per la vostra intrapresa, vi » pagherà dugento mila marchi d'argento e prov- » vederà di viveri tutto il vostro esercito. Egli » stesso vi accompagnerà in Egitto, o se più vi » piace vi manderà a sua spesa diece mila uomini » che vi staranno per un anno: e finch' ei viva, » manterrà cinquecento cavalli per la difesa di Ter- » ra Santa. Tali sono le condizioni che noi siamo » incaricati di profferirvi ».

XII. Così proponevasi a' crociati una nuova in-

frazione ai divieti del papa: uopo era di muover guerra ad un principe cristiano che, per vero dire, aveva usurpato il trono; ma l'aveva usurpato ad un usurpatore, e il conquisto dell'impero greco ritenevasi per un preliminare, per un episodio della liberazione di Terra Santa.

Sclamavano gli uni, violarsi di nuovo il voto e meritarsi una seconda scomunica: rispondevano gli altri, il miglior mezzo per adempiere al voto essere la certa amicizia dell'imperator greco, il quale, per ottenerne la cooperazione, bisognava ristabilire sul trono. I pellegrini contendevano con tanta ardenza, che s'adizzarono e fecero setta: molti lasciarono un esercito, che dispiegavasi in aperta rivolta contro al sommo pontefice; e cinquecento, per allontanarsi, si buttarono insieme in una nave che affondò.

XIII. Queste diserzioni assottigliarono l'esercito; ma i veneziani, che i divieti del papa in questo caso non istimavano legittimi, e che a Costantinopoli avevano interessi ben altramente che nella Palestina, stettero forti sì che il trattato proposto in nome dell'imperatore, fu soscritto. Due erano i principali gravami contra l'imperatore di Costantinopoli. Manuele Comneno, poichè si fu conciliato con essi dopo averne confiscate le navi e le mercatanzie, promise loro un compenso di un milione e cinquecento mila bisanti d'oro, ma i suoi successori avendo trasandato il pagamento di quel debito, rimanevano ancora da pagarsi dugento mila bisanti. Ma il maggior risentimento de' veneziani proveniva dall'avere quegl'imperatori parteggiato a pro de' pisani, e accordato a quelli di bei privile-

gi (1). Istorici poco men che contemporanei (2) spiegano variamente questa determinazione de' veneziani, e l'attribuiscono alla corruzione non meno che all'odio. Secondo quelli, il sultano Malec-Adel, per distogliere la tempesta che pareva minacciasse l'Egitto, aveva spedito a Venezia considerevoli somme: la cosa non è impossibile, ma non provata: nè sarebbe impossibile che fosse una calunnia accreditata dalla corte di Roma, di cui trasgredivano i precetti, e da' cristiani di Palestina, derelitti da quelli che avvisavano per loro difensori.

Ciascuno spedì a Roma; questi per giustificare la nuova intrapresa, quelli per farla condannare: colà si diresse persino lo stesso usurpatore di Costantinopoli, sperandosi poter devolvere il turbine. Innocenzo III, che desiderava di recare l'impero greco alla sua obbedienza, voleva esser egli l'arbitro di sì gran lite; imperò diede nuovo ordine ai crociati di tirar dritto in soccorso di Terra Santa, e rinfrescò le minaccie di scomunica: ma furono a vuoto. L'armata diede alle vele il 7 aprile 1203, dopo aver compiuta la demolizione delle mura di Zara, in onta alla protezione accordata dal papa a quella città.

XIV. Corfù doveva essere il punto di convegno,

---

(1) Niceta, *Storia di Manuele Commeno* lib. 5, cap. 9, e il commento che fa su quel testo l'autore della *Storia del commercio di Venezia* tom. IV, lib. 1, cap. 1.

(2) *Il continuatore anonimo di Guglielmo di Tiro*, tom. V, della collezione di Martenne e Durand. *Storia del conquisto di Terra Santa* tradotta, dicesi, dal francese, di Bernardo (di cui l'originale è perduto) da Pepino di Bologna, e aumentata da lui, tom. VII, della raccolta di Muratori.

e furono lieti di vedere arrivare il giovane Alessio con seguito di molti baroni tedeschi da lui reclutati alla corte di Filippo. Il principe bizantino che sino a quell'ora non aveva ottenuto che conforti e consigli a Roma, a Venezia e persino alla corte del cognato, fu sì intenerito dal vedersi intorno un esercito di valorosi determinati a sostenere la sua causa, che si prostrò a' piedi del doge e del marchese di Monferrato per esprimere la sua gratitudine. Misero! Ei non sapeva quanto grave pericolo si corra nell'invocare il braccio altrui per riconquistare una corona!

XV. (1203) Avvegnachè i progetti de' crociati contro l'impero greco fossero noti da più mesi e fosservi, dicesi, mille seicento navi nel porto di Costantinopoli, l'armata non incontrò nel cammino nessun ostacolo: le isole ove approdò si sommisero senza resistere, e riconobbero per imperatore, Isacco padre del giovine Alessio. Questo impero già infiacchito da lunghe discordie, lo era ancor più da un vituperoso governo. L'imperatore Alessio s'era di continuo beffato dei preparativi de' latini, e disdegnato di provvedervi. Fitto nelle lascivie, abbandonava le redini dell'impero a un suo cognato che tutti gli apprestamenti della marina venduto aveva per suo utile; e ad eunuchi i quali mai non vollero patire si tagliassero gli alberi di una foresta riservata per la caccia del principe (1). Poichè il romore delle armi ostili pervenne sin entro quei giardini ove l'imperatore in mezzo alla voluttà

(1) NICETA, *Storia di Alessio*, lib. 3, cap. 11.

sfuggiva le mormorazioni del popolo; quando i cortegiani spauriti non ardirono più di protrar l'illusione, si chiamarono alla rinfusa truppe dalle più prossime provincie; si volle armare un naviglio, ma non era più tempo: le navi erano senza attrezzi, senza marinai; e la città imperiale, di certo allora la più vasta del mondo incivilito, vide l'armata veneziana schierarsi senz'ostacolo e sbarcare ai piè delle sue mura un nuovo imperatore.

Questa era apparsa all'ingresso del canale dei Dardanelli verso la fine di giugno: si riannodò in faccia ad Abido, le cinquecento vele sfilarono nello stretto, coprirono il bacino della Propontide ed a bandiere spiegate radettero sì da vicino le mura di Costantinopoli che più navi ricevettero e rimandarono scariche di saette e di pietre. In veggendo quella superba città, le sue guglie, i suoi palagi, le alte sue mura, le quattrocento torri che le fan corona e l'innumerabil popolo ond'erano quelle coperte « non v'ebbe, dice un » testimonio occulare, petto così securo e così » baldo che non ne fremesse e non ingiusta» mente, mentrechè dalla creazione del mondo » giammai sì alto intraprendimento fu eseguito » da sì poca gente e ciascun uomo fissò gli occhi » sulle sue armi » (1).

XVI. L'esercito sbarcò sulla costa meridionale del Bosforo, donde vedevasi dall'opposta parte il vasto anfiteatro che circonda il golfo di Crisoceras; in fondo, il palazzo imperiale; da un lato, la capitale che ingombrava tutto lo spazio tra il golfo

(1) Villehardouin, § 66 e 67.

e la Propontide; all'estremità della punta di Europa, la cittadella; dall'altra parte il sobborgo di Pera e la torre di Galata: all'ingresso del porto, venti galere schierate lunghesso la catena che lo chiudeva, e sulla riva un campo di settanta mila uomini in mezzo a cui sorgeva la tenda dell'imperatore.

Greci e latini stavano in faccia, separati appena da un canale: nessuna disposizione pareva interdirne il passaggio, ma ben ve n'era per impedire lo sbarco, nè potevasi prevedere come un'esercito di quaranta mila uomini già infiacchito da una campagna potesse recare a sè una città dalla quale, dicesi, (1) potessero uscire quattrocento mila combattenti: la qual cosa stento a credere; imperochè alcuni anni prima Isacco Angelo durò fatica a cavarvi due mila uomini da opporre ad un suo ufficiale che s'era fatto proclamare imperatore.

I latini esordirono dal saccheggio di Calcedonia e di un palazzo che l'imperatore teneva sulla costa d'Asia: sostarono alcuni giorni a Crisopoli per ammassarvi de'viveri e in un'avvisaglia uno de'loro drappelli fe'indietreggiare cinquecento cavalieri greci. Non pertanto un ufficiale dell'imperatore si presentò al capo de'crociati e gli arringò di tal maniera: « L'imperatore non ignora, » o baroni, essere voi i maggiori tra i principi » che non cingono corona, e appartener voi ai » più valorosi popoli del mondo; ma non sa ca-

---

(1) Vedi Le Beau, *Storia del Basso impero*, lib. 94, e Gibbon, *Storia della decadenza dell'impero romano*, cap. 60.

» pire per qual ragione e con qual mira siate ve-
» nuti ne' stati di lui. Come voi, è cristiano: sa
» aver voi intrapresa la liberazione del santo se-
» polcro. Se vi abbisognano viveri o ajuti ei di
» buon grado vi provvederà, purchè svigniate dal
» suo tenitorio. A malincuore sarà egli costretto
» di attaccarvi e ben n'ha il potere; impero-
» chè se foste venti volte più numerosi che non
» siete, pur uno non ne scamperebbe se il mio
» signore volesse usare di tutte sue forze » (1).

Questa millanteria non fece senso sui crociati a nome dei quali Conone di Betuna rispose « No-
» bile cavaliere, ci dite che il vostro signore si
» reca a maraviglia che i nostri signori e baroni
» siano entrati sul suo tenitorio: ma questo non
» è suo posciachè non lo tiene che contro Dio e il
» buon diritto, è di suo nipote che voi vedete
» qui tra di noi, del figliuolo dell' imperatore
» Isacco. Ma se il vostro signore vuole darsi alla
» sua mercè e restituirgli la corona, noi ci ado-
» preremo presso al legittimo principe acciò per-
» doni allo zio e gli acconsenta un'onorevole vita.
» In appresso non siate tanto ardito per recarci
» di siffatti messaggi » (2).

All' indomani si fe' prova di mostrare il giovane Alessio al popolo di Costantinopoli. Tutte le galere spiegarono le vele. Alessio stava ritto sulla poppa della capitana, di mezzo al doge ed al marchese di Monferrato. Si costeggiarono i baluardi gridando: « Eccovi il vostro principe le-

---

(1) Villehardouin, § 72.
(2) Stesso, § 73.

» gittimo da noi ricondottovi: noi veniamo per » vostro ajuto e non per recarvi danno se voi » piegate al vostro dovere ». Ma questa vista e questi discorsi furono di nessuna efficacia. Bisognò incominciare gli attacchi: si decise di tentare il passaggio e lo sbarco in faccia all'esercito nemico.

XVII. L'8 di luglio al nascer del sole, dopo celebrato il santo sacrifizio, tutta l'armata sciolse dalla costa d'Asia. Baldovino conte di Fiandra comandava l'antiguardo composto per lo più di arcieri e balestrieri. Le quattro divisioni del corpo di battaglia avevano a capo Arrigo fratello del conte di Fiandra, Ugo conte di san Paolo, Luigi conte di Blois e Matteo di Montmorency. Si facevano distinguere Matteo di Valincourt, Baldovino di Beauvoir, Pietro d'Amiens, Eustachio di Canteleu, Antonio di Cahieu, Eudo di Champlitte, Uggero di Saint Chéron, Manasse dell'Isola, Miles di Brabante, Macario di saint Menehould, Giovanni Foisnons, Guido di Chappes, Cherembaldo, Roberto di Roncoy e Gottifredo di Villardoino il quale nella sua istoria ci ha conservati tutti questi nomi.

Per ultimo il marchese di Monferrato guidava il corpo di riserva composto d'italiani, di delfinesi e di tedeschi.

Ogni galera rimorchiava una nave carica di truppe, sventolavano le bandiere, squillavano le trombe, i cavalieri chiusi nell'arme, e che nell' ingenuo suo terrore lo storico greco (1) fa sì alti quanto le loro lancie, stavano ritti appog-

---

(1) Niceta, *Storia di Alessio*, lib. 3, cap. 11.

giandosi a' loro cavalli già dell'arnese coperti. « Nessuno chiedeva, dice colui che ci trasmise » questi ragguagli, nessuno chiedeva chi dovesse » andare innanzi, ma facevasi ressa a chi va il pri- » mo; e i cavalieri, armati com' erano, le visiere » alzate, stretto l'elmo e colla spada in mano » buttaronsi in mare sino a mezza vita » (1).

Appena fu presa terra si gettarono i ponti, uscirono dalle navi i cavalli, e i cavalieri si ordinarono in battaglia a levante del golfo dalla parte di Galata. L'esercito imperiale al loro sbarco debolmente si oppose e ristrinsesi ad alcune scariche contro a' primi che arrivarono, e que' 70,000 uomini, senza aspettare il primo affronto, entrarono in Costantinopoli con tanto precipizio che l'antiguardo de' latini mise a sacco il campo e le tende dell' imperatore.

L'armata veneziana era entrata nel porto e l'esercito stava a piedi della mura del sobborgo di Pera: la stessa sera vi prese gli alloggi. Nella notte la guernigione della torre di Galata, assecondata dalle truppe che furono spedite dalla città attraverso il porto, fece una sortita che gli assediatori con forza rispinsero. I greci, per salvarsi, gettaronsi questi nelle barche, quelli sulla campagna, e chi volle rientrar nella torre fu sì vivamente incalzato, che i crociati vi entrarono con essi alla rinfusa e se ne insignorirono.

---

(1) « Il ne demandent mie chascuns qui doit aller de- » vant; mais qui ainçois puet, ainçois arrive, et li che- » valier issirent des vissiers, et saillent en la mer trosque » à la ceinture, tuit armé, les hielmes laciez, et les glaives » ez mains „. (Villehardouin, § 82).

XVIII. All'alba e durante il combattimento che ancora durava a terra, le galere veneziane attaccarono il porto, di cui ne chiudeva l'ingresso una catena lunga quattro tiri di freccia e sostenuta da passoni: dietro di quella, venti galere greche cariche di soldati e di macchine lanciavano contro gli assalitori pietre e dardi. Era bisogno di rompere questa catena per aprirsi una via attraverso la flotta nemica; al qual uopo s'erano disposte enormi cisoie mosse da una macchina: si gittavano i marinai sulla catena per disgiungerne gli anelli o per troncare i passoni che la sostenevano: finalmente una grossa nave, assecondata dal vento, andò ad infrangere quest'ostacolo: i veneziani entrarono nel canale e presero o distrussero tutti i bastimenti che vi trovarono.

XIX. Al basso del porto eravi un fiume assai largo, del quale i greci avevano rotto il ponte. Questo fu ristabilito senza che nessuno si opponesse. L'esercito, passato il fiume, andò ad accamparsi sotto al palazzo delle Blacherne affortificato. Non era da pensarsi, con sì poca gente di investire una città per più leghe munita di torri. I francesi si cimentarono ad attaccarne una porta; si allestirono le macchine, si dispose un vallo, una intiera divisione dell'esercito vegliava di dì e di notte; malgrado questo, le sortite erano continue, più volte al giorno gridavasi all'erta, bisognava dormire e mangiare chiuso nell'armi.

Ben è vero che queste sortite erano sempre respinte; ma cadevano molte persone, e spesso le più valenti. Più di quattro tiri di freccia non potevano allontanarsi dal vallo: la fame venne in

seguito di questa distretta; non v' era più farina che per tre settimane; mancava omai la carne salata, e cominciavano a mangiarsi i cavalli. Tale, in capo a dieci dì, era la condizione degli assediauti.

Fu deciso l' assalto. I veneziani avvisavano di attaccare dalla banda di mare che loro pareva più agevole, e di sollevar scale dalle navi per giugnere alla vetta delle mura. Ma da questo modo aborrivano i cavalieri francesi che i cavalli e le solite armi loro abbandonare non sapeano. Imperò si risolvettero due attacchi simultanei, l'uno per mare dal porto e l' altro per terra dalla porta del palazzo delle Blacherne.

XX. A custodia del campo si lasciarono due divisioni comandate dal marchese di Monferrato e da Matteo di Montmorency: gli altri incedettero all'assalto. Da prima bisognò coprire la fossa: due cento cinquanta tra arieti, torri mobili ed altre macchine incominciarono ad operare contro le mura e a tirare una gragnuola di pietre e di freccie contro ai difensori. I pisani avevano provveduto l'imperatore di un corpo ausiliario, ond'è che i veneziani si trovavano in faccia i rivali del loro commercio pronti a contendersi i baluardi di Costantinopoli. L'imperatore dall' alto di una torre osservava il combattimento, ed aveva confidato il comando delle truppe al suo genero Teodoro Lascaris.

Appena sfasciate le mura, applicarono le scale. Cinque cavalieri e dieci soldati avevano raggiunta la sommità, e a colpi di scure e di spada sostennero una terribil pugna.

Intanto che succedeva quest'assalto dal canto delle Blacherne, l'armata avanzava ordinata in estesa linea. Gli uni aveano innalzate delle torri sulla coperta de' vascelli, altri tenevano allestite le scale; quattrocento baliste lanciavano freccie. « Maravigliosa valentia ad udirsi! Il doge di Ve- » nezia, che vecchio era e non vedeva fiore, tutto » armato sulla prua della sua galera, e tenendosi » lo gonfalone di san Marco, sclamava a'suoi che » il ponessino a terra » (1). Fu obbedito, la sua galera per la prima approdò; i veneziani vedendo il loro capo e la bandiera loro sulla riva, credettero di scapitar nell'onore se non gli seguitavano. Ciascuno si slanciò in un attimo: i ponti levatoi, le scale furono affissate alle mura: dall'alto delle navi, aiutati da tavole o da cordami, i veneziani combattevano contra gli assediati con spada e lancia: precipitavano gli uni, raggiugnevano la cima gli altri: ad un tratto una mano incognita inalberò lo stendardo di san Marco sovra una torre. L'entusiasmo negli assalitori si addoppia; i greci, spaventati, piegano; i soldati gl'inseguono sulle mura; sono prese venticinque torri; vincitori e vinti si arrabbattono alla rinfusa sin entro la città.

Il doge spedì tosto un palischermo per avvisarne gli alleati, a cui spedì eziandio alcuni cavalli presi da'suoi. Ma nuove truppe dal di dentro accorrevano a ricidere i veneziani ancor poco numerosi. Assaliti da ogni parte, danno il fuoco al quartiere che conservare non possono, rigua-

(1) Villehardouin, § 90.

dagnano le torri di cui s' erano impadroniti; si alza il vento, l'incendio irrapidisce e tutto è vampe dalla porta delle Blacherne sino alla porta dorata, cioè una lega a dilungo.

XXI. I greci dopo aver costretti i veneziani a ritirarsi nelle torri, fanno una sortita contro ai francesi, sono precipitati i prodi tuttora combattenti dalla cima delle mura: sessanta divisioni sboccano da varie porte e schieransi nel piano: non era più possibile di continuare l'assalto o di sostenersi a' piedi de' bastioni: bisognò ridursi nel vallo, aggiugnersi a due piccioli drapelli ivi lasciati, e porsi al coperto nello steccato da quel nembo di nemici. Lascaris dirigeva quest'attacco: lo stesso imperatore, tratto dall' ignominiosa sua inerzia dalle mormorazioni e dagl'insulti del popolo, esce a cavallo in veste imperiale, ed esorta i soldati ad un estremo sforzo che deve liberarli dai barbari e salvare la patria, il principe e la religione.

Le sei divisioni francesi si ordinarono fuori dello steccato, gli arcieri di fronte: fu formata una quadriglia de'cavalieri privi di cavallo, e in questa forma attesero di piè fermo il nemico; ma senza andargli incontro, temendo dal numero di essere ravvolti ed oppressi.

Non appena fu Dandolo avvisato del pericolo de' suoi collegati, che sclamò, voler vivere e morire con loro; e lasciate le torri di cui s'era impodestato, veleggiò a traverso il porto e andò a sbarcare colle sue truppe a capo al golfo e ad attelarsi presso i francesi.

Malgrado questo rinforzo, grave era il perico-

lo [1]. L'esercito greco si appressò a tiro di arco, e incominciò a lanciare. Lascaris volle tentare un vigoroso attacco; ma l'imperatore non acconsentì: e dopo essersi provato con alcune evoluzioni di attrarre i crociati all'aperto, comandò alle truppe di rientrare in città con sommo stupore degli assedianti e degli assediati. Forse avrebbe salva la città, dice Niceta [2], se avesse acconsentito a suo genero di abbandonarsi tutto al suo coraggio ed incalzare l'inimico.

Questa terribile giornata finì senza alcun esito. I francesi aveano scalato le mura, i veneziani penetrato nella città; e questi e quelli, abbandonando i posti acquistati, furono costretti di cercar sicurezza nel campo cui la vigilia occupavano.

XXII. Ma Costantinopoli ardeva, e ciascuno recavasi a sdegno, l'esercito imperiale fossesi ritirato senza combattere; si era fatta esperienza dell'audacia degli assediatori, ed Alessio che non ardì attaccarli, non potè nemanco aspettarli. Si dispose alla fuga, e in quella stessa notte, abbandonando la moglie, le sue figlie, il trono e il popolo, si riparò in un porto della Tracia sovra una barca che portava i suoi gioielli e il suo tesoro, il quale alcuni istorici fanno ascendere a dieci mila libbre d'oro, cosa inverosimile, vista l'amministrazione fuormisura viziata di quell'impero.

Subito dopo la sua partenza un eunuco assunse di consumare la rivoluzione, distribuì denaro alle

---

(1) « Est sachez que onques Dieu ne tira de plus grand » péril nulz gens, et qu'il n'y eut si hardi qui n'eût grande joie ». (Villehardouin, § 93).

(2) Niceta, *Storia di Alessio*, lib. 3, cap. 12.

guardie, annunziò la fuga di Alessio al popolo. Ad un tratto questa sciaurata capitale, sfasciata da un assalto, disastrata da un incendio, fu illuminata come in un dì solenne. Si corse alla prigione d'Isacco che in tanto trambusto, privo di vista, prostrato dallo spavento, fu attonito d'udirsi proclamare imperatore in quell'istante che l'ultimo stimava di sua vita. Intanto che ciascuno affrettasi a porgerli ogni più servile omaggio, al campo degli assediatori furono spediti deputati per annunziar loro un cotal cambiamento, e ad invitare il giovane Alessio ad accorrere fra le paterne braccia. Per tutta la notte giugnevano dalla città persone che quella notizia confermavano, porgendo al principe ogni loro ossequio. Ma la fede greca era sì screditata che i latini non vollero lasciare il loro ostaggio senza che avesse rafferme tutte le promesse da lui soscritte quando aveva impetrati gli aiuti loro. Si trattennero i deputati della città, l'esercito fu in arme e quattro signori, cioè Matteo di Montmorency, Villarduino e due veneziani furono mandati al nuovo imperatore a richiedere la ratifica del trattato. « Essi furono » menati al palazzo dove Isacco trovavasi magni- » ficamente vestito, che mai più bella cosa ve- » duta si avea, e l'imperatrice sua donna, che » bellissima era, e intorno ad elli coloro che il » giorno prima n'erano li nemici (1). Sire, disse » il maresciallo di Sciampagna, voi vedete il ser- » vigio grandissimo che al vostro figliuolo noi ab- » biamo renduto, e come da noi fu adempiuto al-

(1) VILLEHARDOUIN.

» l'obbligo nostro. Ma egli non può venir qui se
» del paro non serba i suoi, imperò vi prega,
» siccome figliuolo, che vogliate ratificare le sue
» promesse a noi fatte».

XXIII. L'imperatore chiese di vederle, e a lui furono esposte. «Di vero, rispose, sono grandis-
» simi patti, nè so come serbar si potrebbono:
» contuttociò voi tanto faceste e per lui e per me,
» che donandovi tutto l'imperio voi l'avreste ben
» meritato ».

Erano condizioni ardue ad adempiersi la sommessione della chiesa greca alla romana e il pagamento dei due cento mila marchi di argento (1). Non pertanto il nuovo imperatore decise di sancirle, e il figliuolo a cui doveva il ritorno al trono, fece il suo ingresso a Costantinopoli il 18 luglio, circondato da codesti ardimentosi stranieri che glien aveano sgomberata la via. Dal padre fu associato all'imperio e furono coronati insieme nella chiesa di santa Sofia. Ma giova credere che la gratitudine sia un incomparabil peso, o che la sete di regno sia bene ardente, se quel figliuolo era per divenire un importuno collega per un padre cieco e soprafatto dagli anni.

XXIV. Il ristabilimento d'Isacco Angelo sul trono di Costantinopoli era il risultamento d'una guerra di otto giorni e dei rivolgimenti di una

---

(1) Dandolo dice 200 mila marchi, senza aggiugnere se d'oro o d'argento. Questa somma oggidì varrebbe a un di presso cinque volte di più: cioè un milione di marchi: ora un milione di marchi d'oro farebbe 800 milioni di franchi, e non è da credersi che l'imperatore avesse promessa una sì fatta contribuzione.

notte, ma è raro che i soprassalti producano durevoli effetti. Nè di questo poteva essere diversamente, mancando l'unità d'interesse fra l'imperatore, i suoi sudditi e i nuovi suoi collegati. I vincitori esigevano una considerevol somma dall'imperatore promessa senza sapere come procacciarsela. Promessa più arrischiosa ancora era la riunione della chiesa greca colla romana. Inorridiva il popolo alla vista di que' latini che volevano aggiogarlo ad una nuova credenza, intanto che l'impero taglieggiavano: più nessun interesse nè per Isacco nè per suo fratello, usurpatori entrambi: anzi il decaduto lodavasi molto: « grandissima, dicèvasi, la sua dolcezza e la » sua clemenza: non faceva strappare gli occhi, e » nessuna matrona, durante il suo regno, indossò » per cagion sua il corrotto » (1). Come preferire colui che l'intrigo di un eunuco, la popolare volubilità e le armi straniere avevano dal carcere esaltato al trono? Di vero quel trono era vacillante di troppo, nè Isacco poteva stimarvisi al sicuro. Non bastava il possesso della capitale, bisognava ancora sottomettere le provincie, oltre chè la dimora in Costantinopoli non era per lui senza pericolo. Bisognava trattenere gli estranei, per il che uopo era di aggiugnere altre promesse, intanto che le prime non erano adempiute. Altronde i crociati francesi incalzati da rimproveri e dalle scomuniche del papa, erano impazienti di prosciogliere il loro voto e di portare le armi nella Terra Santa. Meno zelanti i venezia-

(1) Niceta, *Storia di Alessio*, lib. 3, cap. 12.

ni, miravano a stabilimenti pel loro commercio, e non erano in cima dei desideri loro. Tutti questi nodi spianolli l'avidità e fu origine di nuovi casi.

XXV. Non era verosimile che il fiore de' gentiluomini di Francia e l'armata veneziana fossero andati a Costantinopoli per dividersi duecento mila marchi d'argento. Si staggirono i beni dei partigiani del detronizzato, fu spogliata la sua moglie, tolte le argenterie delle chiese, messi nel crogiuolo i Santi di fino metallo, le quali prime misure che dovevano inacerbire il popolo, non produssero che un insignificantissimo valsente, che a' vincitori fu consegnato. Quest' acconto non giovò che a concitarne la cupidezza. Eranvi nella città religioni diverse, miscuglio di tutti i popoli, interessi opposti, cagioni altretante di dissidenza. Nell'udire l'invasione de' latini, il popolo della capitale anzichè pensare a difendersi, buttossi nelle case de' mercatanti occidentali, le demolì senza distinzione di amici o inimici. Quindi ne avvenne che i pisani rifuggironsi a Pera e divennero gli alleati de' veneziani, ponendosi dietro la schiena per un istante le antiche rivalità. Una notte i veneziani e i pellegrini fiamminghi misersi in un quartiere di Costantinopoli occupato da ebrei e da mercatanti saracini, spezzarono le porte di una sinagoga: gli ebrei presero l'armi, e il popolo accorse per sostenerli. I saccomanni appiccarono il fuoco al quartiere che durò per otto giorni, ed arse quanto restava tra l'un mare e l'altro, una parte dell' ippodromo, moltitudine di edifizi e di navi nel porto, in una parola, un

terzo della città. Questa nuova calamità esasperò vie maggiormente il popolo, posciachè Alessio pareva applaudirvi, e vedevansi gli esattori del fisco rovistare tra quelle fumanti macerie in traccia degli avanzi de' tesori sacri o delle private ricchezze, per affrancarsi della contribuzione (1). Quindici mila mercatanti di tutte le parti di Ponente e che a Costantinopoli stanziavano, furono costretti di fuggire e di ripararsi al campo de' latini.

Gli orrori dell' assedio, i saccheggi, le taglie, le arsioni erano colpe che la nazione imputava al giovane Alessio; nè poteva darli venia che avesse negoziato per la coscienza di altrui e di aver promesso un mutamento di religione in nome di tutto il popolo. La grossolana sua ignoranza, l'ignobile aspetto, gli stravizi co' quali disonorava la sua dignità bastavano già a renderlo dispettoso: e persino le frequenti sue conferenze coi crociati, il modo famigliare con che si addavano a lui erano argomento di rimprovero e di derisione, e s' indignava ciascuno nell' udire come quelli estranei togliessero a lui il diadema d'oro per assettargli il loro berretto di lana (2). Agli occhi de' greci questi veneziani, questi francesi non erano che mercatanti, ed una genìa di barbari (3).

---

(1) Niceta, *Storia d' Isacco Angelo*, cap. 1 e 2.

(2) *Ibid.*, cap. 3.

(3) Così chiama i veneziani lo storico Niceta, nè ciò dopo la presa di Costantinopoli; ma quando erano gli alleati dell' imperatore Manuele Comneno. (Vedi la *Storia di quest' imperatore*, lib. 2, cap. 5).

Non meno odiato e deriso era il padre, il quale circondavasi di monaci, che la sua mensa popolavano e coprivano di baci le sue mani rattratte dalla gotta promettendo lui che ricupererebbe la salute e la vista. S'arrovellava nell'udire che i cortigiani adulassero più il figliuolo di lui. Era sì credulo, che fondato non so su qual presagio, fe' trasportare nel palazzo un cignale di bronzo che adornava l'Ippodromo. Il popolo più degno di scusa pe' suoi pregiudizi, spezzò una statua di Minerva alta trenta piedi, perchè sendo voltata a tramonto accusavanla di aver chiamato gli occidentali (1).

XXVI. Frattanto il mese di settembre conduceva il termine del soggiorno de' latini. Isacco sbigottito del vedersi abbandonato in sì gravi circostanze, mandò il figliuolo ai comandanti dell'esercito per far loro intendere essere impossibil cosa di raggranellare in due mesi la considerevol somma che per anco a loro doveasi; doversi gradatamente disporre i popoli a recedere dallo scisma ed a riconoscere la supremazia della chiesa latina. Aggiunse il principe, la loro partenza rendere affatto impossibile l'esecuzione di que' due impegni e pericolare la vita del padre e la sua poichè l'uno e l'altro erano incorsi nell'odio de' sudditi per essersi a' latini collegati. Esservi un solo mezzo per sostenerli in trono e recarli al modo di pagarli, ed era che i crociati porgessero ajuti per sommettere le provincie ed acconsentissero ad una dilazione. Chiede-

(1) Niceta, *Storia d'Isacco Angelo*, cap. 3.

va, diferisse l'esercito la sua partenza sino al mese di marzo, e dovendo per questo i veneziani prolungare l'impegno assuntosi co' baroni, profferiva il principe di pagare per un anno le spese del navolo e di provvedere per tutto quel tempo di tutto che abbisognar poteva l'esercito. Tali proposte accompagnava colla promessa di far ogni cosa per raccogliere i dugento mila marchi d'argento ed equipaggiare un navilio destinato ad assecondare l'intrapresa de' crociati nella Terra Santa.

Queste proposte non furono gradite se non dopo una viva discussione nel consiglio de' cavalieri. Quelli che disapprovata aveano l'impresa di Costantinopoli potevano ancor meno acconsentire a un sì lungo soggiorno: ma giugneva l'inverno, nè era possibile in quella stagione d'incominciare la guerra nella Palestina.

La qual ragione prevalse, nè i veneziani si fecero pregare per far sosta in un paese dove bramavano rinfrancarsi ne' loro stabilimenti: e la spedizione di Terra Santa fu diferita per la somma di tre mila dugento marchi d'oro.

Parte dell'esercito comandato dal conte di Fiandra restò sotto alla capitale per tenerla a freno, intanto che il resto condotto dal marchese di Monferrato a cui l'imperatore aveva sborsati seicento scudi d'oro (1), accompagnava il giovine Alessio nelle vicine provincie che agevolmente si sottomisero.

XXVII. Questo buon successo del principe an-

(1) Niceta, *Storia d'Isacco Angelo*, cap. 3.

zichè inorgoglire il padre, lo fecero geloso di lui. Altronde Alessio montò in soverchia boria, incominciò a usare coi crociati con meno riguardo, e ad affarsi col partito che più mortalmente odiavali. Questi fastigi, le imprecazioni dei greci, l'interrotto pagamento delle somme promesse adizzarono i cavalieri sì fattamente che fu decisa in sul subito la guerra ad un principe tanto ingrato che dimenticavasi di essere a loro debitore della corona.

Sei deputati, Conone di Betuna, Villarduino, Milles di Brabante e tre veneziani s'arrischiarono a entrar soli in Costantinopoli per adempiere a quella pericolosa missione. « Sire, disse Conone » di Betuna (1), noi siamo qui mandati dai ba- » roni e dal doge di Venezia per rammentarvi » l'opera loro. Nessuno l'ignora; voi giuraste, » voi e il padre vostro, di attenervi ai trattati di » cui sono testimonio le vostre bolle; ma non » eseguiste il patto com'era di dovere. Più d'una » volta vi fu intimato di tener fede agli obblighi » vostri, ed ora per loro mandato ve lo inti- » miamo noi di nuovo in presenza di tutta la » vostra corte. Se il fate, non è che giustizia; » se no, sappiate che d'ora innanzi essi non vi » hanno più nè per signore nè per amico, ed » useranno di tutti i modi che sono in potere lo- » ro. Non avrebbono voluto attaccare nè voi nè » i vostri prima di questa disfida, non essendo » loro costume, nè costume del loro paese il » tradimento. Voi udiste, decidete ».

---

(1) Villehardouin, § 112.

Dopo quest' aringa i deputati uscirono, salirono di punto a cavallo, attraversarono l'onda di un popolo furibondo di tanto ardire, e appena usciti dalle porte si reputarono avventurosi di essere campati da sì gran pericolo.

Alessio fu al sommo irritato da quella minaccia, e d'allora si considerò non diversamente che in istato di guerra co' suoi benefattori. Pensossi che fosse indotto a rompere co' latini da un signore di casa Ducas, congiunto colla famiglia imperiale, detto Alessio Murzufli (a cagione di sue folte sopraciglia), che tendeva a fomentare nuove turbolenze sperando trarne partito.

I crociati occupavano i sobborghi di Pera e di Galata: le loro navi ancoravano da quella banda del porto: la città e il campo si minacciavano senza tentare nessun serio attacco. Di certo le forze erano molto ineguali. La capitale più popolosa del mondo conosciuto assediavala un esercito assottigliato a venti mila uomini, lontano dalla patria, sfiduciato d'ogni soccorso e mal provveduto; ma in quella capitale il governo ed il popolo erano senza energia, il solo coraggioso era questo Murzufli che aspirava ad una novella usurpazione: e della sua valentìa diede gran prove in una sortita in cui fu da' suoi vilmente abbandonato.

XXVIII. Una notte, nel cuore dell' inverno, le sentinelle de' crociati gridarono, *alerta:* un subitaneo lucore illuminava il golfo, il campo fu in arme: ed ecco inoltrare sul mare a vele spiegate e spinte da un vento favorevole diciassette navili in fiamme che portavano l'incendio di mez-

zo all'armata de' pellegrini. I veneziani si gettarono ne' palischermi, affrontarono quelle colonne divampanti e ad onta delle saette che tiravano a loro i greci, aggrapparono più brulotti ed a forza di remo fuori del porto gli trassero; la qual mossa fu eseguita con tanto ardimento e diligenza che un solo de' vascelli fu preso dalle fiamme.

XXIX. Scoraggito dal cattivo esito di questa intrapresa, Alessio si lasciò persuadere da Murzufli di entrare in negoziati. Richiedeva ancora la mano de' cavalieri contra il popolo di Costantinopoli e profferiva di dar loro in balìa il castello affortificato delle Blacherne. Ma questo consiglio di Murzufli era un lacciuolo, ed egli stesso lo divulgò per rendere più odioso l'imperatore. La moltitudine furibonda per la codardia di un principe che voleva per la seconda volta rendere la città, s'assembrò in tumulto presso alla chiesa di santa Sofia, chiedendo ad alta voce fosse liberato da un vecchio imbecille e da un traditore, e un nuovo imperatore si eleggesse.

Il senatore Niceta, che ha scritta la storia di que' tempi infausti, fu savio e coraggioso da tanto per far sentire, i latini essere alle porte della città, non essere il momento di porger loro un nuovo pretesto e di corrucciarli col detronizzare un principe che era l'opera loro. Ma, per questo appunto odiavasi Alessio: si largheggiò col chiamarlo schiavo e traditore e fu forza al senato di sceglierli in sul fatto un successore. Ma nessuno ambiva in quello stante ad una corona tante volte brigata al rischio della vita. Fu profferta a più

senatori cui la prudenza sottrasse a così pericoloso onore, e si finì col proclamare in tumulto un giovane per nome Nicola Cannabeo, che sopportando quella violenza più che coraggio mostrò debolezza.

XXX. (1204) Deluse così le speranze di Murzufli, egli vinse l'eunuco intendente del tesoro, corse all'appartamento di Alessio che risvegliò con grida di sbigottimento, e sott'ombra di salvarlo fecelo uscire da una porta secreta dove appostati uomini lo assalirono e il buttarono in una prigione, nella quale fu strangolato. Isacco suo padre, allora infermo, fu tanto atterrito da quei rivolgimenti che preso da sincope mortale, spirò. Murzufli posta in non cale la fatta elezione, si fe' proclamare da' suoi partigiani, e l'imprudente che aveva ardito di accettare l'imperio, andò ad espiare in un carcere la colpa di un regno di poche ore. Queste cose avvennero il 26 gennajo 1204.

Almeno codesto nuovo usurpatore era capace di ben difendere la sua patria (1). Colla sua attività supplì al difetto dell' inerzia nel suo popolo, moltiplicò i pericoli dintorno al vallo de' crociati, usò più tentativi per annientarne l'armata, eseguì numerose sortite mostrandosi in ognuna con una mazza di ferro nella mano. I suoi intraprendimenti non erano felici, ma sfinivano un esercito che ogni giorno si faceva meno, e in tre mesi che durarono fu ristorato l'ordine nelle finanze. La confisca de' beni di quanti si erano arricchiti a spese del pubblico sotto i precedenti

(1) Gibbon, cap. 60.

regni, provvidero il tesoro di sussidi che sparmiavano di soccorrere colle nuove imposte. Risarcite le mura di Costantinopoli, coperte di macchine da guerra, sulle torri che già esistevano sollevati ripari ed altre torri di legno a vari piani, per avvantaggiarsi del sito contro gli assalitori. In fine Murzufli sperimentò di traviare la guerra coll'astuzia e colle trattative. Domandò un convegno a cui i baroni repugnando assentirono. Al doge ne fu dato l'incarico. In queste conferenze tre furono le condizioni della pace: che una contribuzione sarebbe pagata ai crociati (1); che il nuovo imperatore fornirebbe ajuti pel conquisto di Terra Santa: e che sommetterebbonsi i greci alla chiesa romana. Erano queste, come vedesi, le condizioni stipulate da Isacco ed Alessio. Murzufli ricusando la terza, convenne disporsi dall'una e dall'altra parte a più decisive fazioni di guerra.

I crociati guerreggiavano contra Murzufli in piena sicurtà di coscienza e con tutto l'ardore del proselitismo. Era un usurpatore; ma i latini smemoravansi, i loro ajuti non aver potuto rendere più legittimi i diritti d'Isacco; non ostante, com-

(1) Niceta, *Storia di Alessio Duca*, cap. 2, e dietro a lui Gibbon e Lebeau attestano questo negoziato. Quanto alla richiesta somma è diversamente espresso. Lebeau dice 5000 libre d'oro, e Gibbon che segue lo storico greco, 50,000; che poi valuta a 48 milioni. L'oro valendo allora circa 14, o 15 volte l'argento, 5000 libre d'oro equivalerebbono a circa 150,000 marchi d'argento. Parrebbe che questa somma fosse il residuo dei 200,000 marchi promessi da Isacco e da Alessio. Ma se fosse d'uopo addarsi con Gibbon, la contribuzione domandata a Murzufli sommerebbe a 1,500,000 marchi di argento, nè più vi sarebbe proporzione fra questa seconda contribuzione e la prima.

battere un principe che ricusava sommessione alla chiesa romana pareva loro una guerra santa, un modo di prosciogliersi dal voto. « È una guerra » giusta, dicevano i vescovi che seguitavano l'e- » sercito; l'assassino del suo signore non ha di- » ritto di possedere alcun territorio, ognuno dei » suoi aderenti è a parte del delitto, oltrechè han- » no disertato dalla divozione di Roma: imperò » noi vi diciamo legittima la guerra. Se avete la » pia intesa di conquistare il paese e di farlo sot- » tostare all'autorità del papa, voi avete merito » alle indulgenze ed ai perdoni acconsentiti a quelli » che muojono confessati e pentiti de' loro falli » [1].

XXXI. Cotali esortazioni rinfrancarono sì fattamente l'animo a' cavalieri che firmarono col doge un trattato per la partizione dell'impero che già meditavano di conquistare. Quel trattato riferito dal Dandolo nella sua cronaca [2], è in data del mese di marzo 1204. Il primo articolo raguardava la divisione del bottino: promisesi di recarlo ad un comune deposito, di partirlo equamente fra i due popoli e di prelevare dalla quota de' francesi quanto essi ancora a' veneziani dovevano. Inoltre, dividere gli approvvigionamenti in due parti eguali per la sussistenza dell'esercito e dell'armata: ristabilire i veneziani in tutti gli antichi loro privilegi: subito dopo la conquista sei elettori francesi e sei veneziani, scegliere a pluralità di suffragi un imperatore. La patriarchia dell'impero e la chiesa di santa Sofia appartenere

(1) Villehardouin, § 117.
(2) Lib. 10, cap. 3, pars 32.

a quella nazione a cui non fosse toccato l'impero. Doversi prelevare dalle terre conquistate un quarto delle provincie e un quarto della capitale per costituire il dominio del nuovo imperatore: degli altri tre quarti parte dover essere de' veneziani e parte aversi a dividere fra' gentiluomini francesi. Capparsi dodici commissari per assegnare a ciascun gentiluomo le provincie di sua spettanza, e quelle doverle possiedere a titolo di sovranità trasmissibile a' loro discendenti d'ambo i sessi; ma come feudatari dell'impero, per il che ciascuno, toltone il doge di Venezia, dovrebbe prestare omaggio all'imperatore. Finalmente obbligavansi francesi e veneziani a prolungare il loro soggiorno nell' impero greco sino all' ultimo di marzo dell'anno seguente per assodare viemeglio la potestà del nuovo sovrano.

Sono pochi gli atti diplomatici di uguale importanza e che siano stati eseguiti con tanta precisione. A questi valorosi era dato di sbozzare anticipatamente la storia dell'impero che stavano per attaccare.

XXXII. Ogni preparativo era lesto: le perdite sopportate dall'esercito non permettevangli più di usare gli approcci per due lati diversi: ristringersi a un assalto per terra valeva quanto privarsi degli ajuti del navilio e de' soldati veneziani, l'attacco di cui era stato così felice nel primo assedio. Si risolse dunque d'imbarcare tutto l'esercito e di assaltare dalla banda di mare. Alcuni ufficiali proponevano di attaccare piuttosto la fronte della piazza che stendevasi lunghesso la Propontide e che stimavano la più debole; ma i veneziani fecero

osservare che se l'attacco seguiva fuori del porto, la corrente strascinerebbe le navi e renderebbe l'approdare più difficile. Si convenne dunque di dare l'assalto ivi appunto ove i veneziani l'avevano già dato la prima volta, cioè verso quella parte della città che era stata incendiata. Murzufli che previde quelle disposizioni, fece erigere la sua tenda in mezzo alle rovine ed aspettò gli assalitori.

Il 9 aprile l'armata, che stendevasi ad una linea di mezza lega, lasciò le rive di Pera per attraversare il porto e andò a sbarcare l'esercito a basso delle mura di Costantinopoli, intanto che dall'alto delle gabbie i veneziani, impazienti di pugnare colla lancia, gettavano ponti sulle torri. Tutta la fronte della città era simultaneamente attaccata e da per tutto con impeto eguale; ma tutti gli sforzi degli assediauti non valsero a compensare l'inferiorità del numero e la svantaggiosa posizione. Dopo più ore di combattimento, fu forza indietreggiare, e quelli ch'erano arrivati a terra, non senza molta difficoltà e pericolo riguadagnarono le navi. Considerevolissima fu la perdita: i greci trionfavano; ma i cavalieri nella sera medesima risolvettero un nuovo attacco, il quale seguì tre giorni dopo e allo stesso luogo. S'incatenarono a due a due i grossi vascelli che le torri attaccar dovevano, e cento marchi d'argento furono promessi ai primi soldati che aggiugnessero la sommità delle mura.

XXXIII. Il combattimento incominciò coll'alba: i crociati affissero a' bastioni le scale; gli assediati difendevansi colla lancia e colla spada e schiacciavanli con pietre e travi che facevano rotolare su di loro. Le grosse navi non avevano potuto per

anco approdare: era mezzodì, e i greci avevano ripulsati tutti gli attacchi, allorchè rinfrescando il vento spinse contro una torre due bastimenti, chiamati il *Pellegrino* e il *Paradiso*, cui montavano i vescovi di Troyes e di Soissons. La scala del Pellegrino arrivò al bastione: di tosto un francese, Andrea d'Amboise, e Pietro Alberti, veneziano, si slanciano, sgomberano quel periglioso passaggio, e sono seguitati da alcuni prodi: la bandiera dei vescovi è piantata sul bastione: la qual vista raddoppia la lena agli assalitori; quattro torri sono superate; tre porte cadono all'impeto dell'ariete, i cavalieri balzano sui loro destrieri, rovinano nella città e traggono seco tutto l'esercito (1).

Murzufli aveva attelata la sua guardia per riceverli, ma derelitto da quella, fu costretto a ripararsi nel palazzo di Bucoleone: la strage fu spaventevole: ma calava la notte ed era imprudenza lasciare che l' esercito si sperperasse in una città immensa: i comandanti l'arrestarono per mantenersi al tiro delle navi e pigliarono posto a piè delle torri vicino alle porte di cui si erano impodestati. O che si temesse un attacco o che volessero procurarsi più agevoli comunicazioni, gli assediatori s' appigliarono tuttavia al funesto espediente dell' incendio: in quella notte le fiamme divorarono più case che non ne contengano, come dice il Villarduino, tre delle più grandi città di Francia.

(1) Niceta dice: « Un cavaliere detto Pietro, aspetto » da gigante, con elmo alto quanto una torre e capace lui » solo di mettere in fuga un esercito intiero, entrò per » la porta di Pitrion ». (*Storia di Alessio Ducas*, cap. 2).

Già da tre volte in meno di un anno Costantinopoli sopportava quel terribile flagello.

All'imbiancare del giorno i latini credevano che rimanesse loro ancora un bel fare. Erano tutti in sull' arme, e stimavano dover combattere per un mese avanti di superare tutti que' palagi e tutte quelle chiese, che offrir potevano altretanti punti di difesa, e avanti di sottomettere una così vasta popolazione: ma la notte Murzufli, dopo avere inutilmente cerca la città per raggranellare i soldati, disperando di sua causa, s'era gettato in un battello e fuggito verso la Tracia.

Chi crederebbe che in una città in fiamme, parte di cui era già in balia del nemico e il resto doveva essere posto a sacco allo spuntare dell'alba, fossevi gente sì cieca di ambire un trono che già crollava e in sei mesi insanguinato da tre imperatori? Appena saputa la fuga di Murzufli, il patriarca, il clero, i senatori, il popolo accorsero a santa Sofia, dove i pretendenti consumarono il resto di quella miserevol notte ad intrigare per uno sfrantumato diadema. Fu proclamato Teodoro Lascaris, principe per più ragioni degno del trono. Con quella eloquenza tanto familiare a' greci aringò que'soldati già presti a curvarsi al giogo, e quel popolo minacciato dalla più vituperosa schiavitù. Volle concitarli ad un estremo sforzo per ripulsare gli estranei, ma incapaci quelli di nessuna determinazione generosa, fu obbligato a salvarsi prima che levasse il sole a illuminare quel regno di un istante.

Spuntava appena il giorno quando i vincitori, impazienti di abboccare la preda, viddero venirsene a loro vasta schiera di abitanti, preceduti da sa-

cerdoti portanti croci e reliquie. Questi supplici prostraronsi ad implorare la vita; ma i soldati, dopo un anno di privazioni e di miserie, sitivano delle loro ricchezze. Padroni della città di Costantino che per la prima volta soccombeva, i capi ripartirono le truppe ne' diversi quartieri per impodestarsi de' posti principali.

Il marchese di Monferrato entrando nel palazzo imperiale, lo trovò ingombro delle più illustri captive. Tra molte donne di sangue reale e delle prime case dell'impero, eravi la sorella di Lodovico VII re di Francia, vedova di due imperatori (1), e Margherita d'Ungheria, in lutto da due mesi per l'imperatore Isacco. La beltà di questa eccitò l'ammirazione di que' guerrieri, a cui la foga della pugna lasciava alcun che di feroce. Il marchese di Monferrato, comandante de' crociati, non potè schermirsi da una sensazione provata eziandio da' suoi commilitoni. Per essere degno della bellissima tra le imperatrici non mancavagli che un trono, e la sua valentia glielo aveva conquistato.

XXXIV. Non pertanto la città era in balia alla cupidigia ed alla licenza della soldatesca diffusa in tutti i quartieri della città; le case de' cittadini, le botteghe, i palagi, le chiese erano rovistate senza riguardo alcuno per l'umanità e senza rispetto per la maestà dei luoghi. Gli storici, che usarono grand'arte a sfuggire l'amplificazione nella narrativa di queste sciagure, portano a due mila le vittime dell'invasione de' vincitori e degli eccessi

(1) Alessio Manuele, figliuolo di Manuele Comneno, ed Andronico.

che ne seguitarono. Non gli ordini de' generali per far rispettare la debolezza e la sventura, non le scomuniche onde minacciavano i vescovi chiunque derubasse una parte del bottino o ponesse mano alle chiese; non la severità del conte di San Paolo che fece impiccare un cavaliere: nulla potè frenare i disordini finchè l'avarizia non fu satolla. I soldati dopo di avere poste a sacco le case de' privati, minacciavano o torturavano i proprietari per far loro confessare i tesori nascosti: e una prima confessione anzichè soddisfare un'avidità non mai sazia, era pretesto di nuovi tormenti. Gli abitanti prostravansi in ginocchio di tutti gli ufficiali, facevano segni di croce per indicare sè essere cristiani, e credendo in ciascuno di loro di trovare il comandante in capo, sclamavano: «Santo re marchese, » miserere di noi ».

Tutto il più che potè farsi per que' sventurati fu di lasciare aperte le porte della città, acciò potessero almeno darsi in balìa della fortuna, scampare dalle onte estreme e vedere da lontano l' arsione delle loro case. Erravano questi nelle campagne coi loro bambini vagitanti: quelli più ancor miseri, ivano soli, sceverati dalle loro famiglie e incerti della sorte loro. Nell'amara fuga i doviziosi si travisavano co' cenci per andar più sicuri sotto l'assisa dell'indigenza, i padri insozzavano il volto delle fanciulle onde sottrarle alla brutalità de' soldati (1). I senatori, lo stesso patriarca, senza seguito, quasi ignudo, e montando un asinello, perchè era stato

(1) Così accadde al senatore Niceta com'egli stesso riferisce nel racconto degli avvenimenti che succedettero alla presa di Costantinopoli, cap. 2.

spoglio della sua calzatura, andavano marina marina, in traccia di un battello che trasportassegli fra mezzo a nuovi pericoli, lontani da quella terra di desolazione.

Allato a queste lagrimevoli scene, il saccheggio ne presentava di orride e di risibili. I soldati della croce spezzavano le arche dei santi, violavano i sepolcri, rompevano i tabernacoli, profanavano i sacri vasi, le più venerande cose della religione disperdevano, strappavano le balaustre d'argento di santa Sofia, e per trasportar via quella preda, introducevano nel santuario i cavalli che lo insozzavano. Il fanatismo pensava non fosse empietà la profanazione dei templi de' scismatici e l'insultare al culto dei nimici. Una meretrice andò a sedersi sulla cattedra patriarcale, e i pellegrini, ubbriacandosi col calice e col ciborio, danzavano alle canzoni di questa donna di adulterio (1).

---

(1) Ecco la narrativa di un testimonio occulare: « Quod » audite horrendum est, id tum erat cernere, ut divinus » sanguis et corpus Christi humi effunderetur et abjicere» tur. Qui autem praetiosas eorum capsulas capiebant ipsus » confractas pro patriçis et poculis usurpabant. Muli et » jumenta sellis instrata usque ad templi aedita introdu» cebantur quorum nonnulla cum ob splendidum et lubri» cum solum pedibus insistere nequirent prolapsa confo» diebantur ut effusis cruore et stercore sacrum pavimen» tum inquinaretur. Imo et muliercula quaedam cooperta » peccatis, Christo insultans et in patriarchae solio conse» dens fractum canticum cecinit, et saepe in orbem ro» tata saltavit etc. » (Niceta, *Storia di Alessio Ducas*, cap. 3 e 4).

Il traduttore latino non disse il tutto. Questa donna è chiamata dallo storico una meretrice carica di peccati, una ministra del diavolo, una sacerdotessa delle furie, una bottega di sortilegio. Questi ragguagli sono riferiti dal Gibbon, dall'abate Fleury, dal Sismondi e da tutti gli altri istorici.

Intanto che i soldati a questi disordini davansi in preda, altri crociati s'abbandonavano con non minore ardenza a un' altra sorta di saccheggio. Qui lascerò che dica l'autore della storia ecclesiastica (1): «Martino, abbate di Parigi nella diocesi di Basilea, » andò, durante il sacco, ad una chiesa tenuta in » grande venerazione. Colà s'erano deposte da tutte » parti della città ingenti somme di denaro e pre- » ziose reliquie delle chiese e de' monasteri vicini. » Molti erano entrati là dentro per saccheggiare, e » l'abbate Martin, inoltratosi in luogo più recon- » dito ove pensò trovare ciò che cercava, si av- » venne in un vecchione di bell'aspetto e con una » barba lunga e canuta, cui disse in aria minacce- » vole: Su via, maledetto vecchio, mostrami le più » preziose reliquie che sono in tua custodia, diver- » samente tu sei morto. Il prete greco, spaurito » dal tuono della sua voce perchè non intendeva » le parole, imprese a lenirlo parlandogli in lingua » franca, e l'abbate che non era in collera, fecelo » pratico del suo desiderio. Allora il greco, consi- » deratolo bene e giudicato lui essere un religioso, » credette più a proposito di affidar lui le reliquie » che di abbandonarle a' secolari che colle sangui- » nenti mani le profanerebbono, e apersegli un cof- » fano ferrato, in cui l'abbate cacciando le mani » con grande ansietà, ne cavò tutto che stimò più » prezioso e ne riempì la sua veste rimboccata a » tal uso. Queste reliquie erano sangue di nostro » Signore, legno della vera Croce, ossa di san Gio- » vanni Battista, un braccio di san Giacomo e mol- » tissime altre cose.

---

(1) Lib. 76.

» Galone di Sarton, canonico di san Martino di
» Pequigny, nel saccheggio s'era da prima impos-
» sessato della testa di san Cristoforo, del braccio
» di santa Eleuteria e di varie altre reliquie. Pas-
» seggiando in un vecchio palazzo in rovine, s'ac-
» corse di una finestra turata con fieno, e sospet-
» tando colà esservi reliquie, trovò in fatti due vasi
» di cui l'uno conteneva il dito e l'altro il braccio
» di san Giorgio, ma temendo sorpresa, riposeli.
» L'indomani frugando più innanzi scoprì due ba-
» cini d'argento con coperchio che portò via e co-
» nobbe dalle iscrizioni essere nell'uno la testa di
» san Giorgio e nell' altro quella di san Giovanni
» Battista. Per essere più sicuro in trasportarli, rup-
» pe i vasi che vendette, indi s' imbarcò e portò
» quelle reliquie nella cattedrale d'Amiens ».

In mezzo a queste circostanze del sacco di Costantinopoli, a questi orrori, a queste orgie, a questi eccessi di avarizia, alcuni tratti pingono la grossolana divozione degli occidentali, e molti altri la loro orgogliosa ignoranza. I greci erano allora un popolo guasto e avvilito, ma nelle arti e nelle lettere superava di molto i latini, e questi il dimostrarono d'assai insultando a' monumenti che ornavano l'antica Bisanzio. Codesti vincitori passeggiavano Costantinopoli, vestiti con tutto lo sfarzo orientale, e tenendo penne e calamai per beffa del sapere de' vinti.

XXXV. Poichè i comandanti si avvidero potersi far udire dalla sfrenata soldatesca, diedesi ordine che ogni cosa del bottino fosse deposta in luogo comune. Non era da supporsi una fedele restituzione, non pertanto si trovò che il valore ascendeva a quattrocento mila marchi d'argento.

Posto da parte il quarto per l'imperatore da eleggersi: il resto fu equamente diviso tra veneziani e francesi. Dei cencinquanta mila marchi toccati a questi, furono prelevati i cinquanta mila marchi per far saldo co' veneziani, così rimasero a partirsi tra l'esercito cento mila marchi. Ad ogni fante toccarono cinque marchi, ad ogni uomo d'arme il doppio, ed il quadruplo ad ogni cavaliere o prete: lo che prova, l'esercito francese essere a quindici mila uomini ridotto.

Ma la somma regolarmente divisa non era che la minima parte di quanto il sacco aveva prodotto. Villarduino fa ammontare il bottino de' francesi a quattrocento mila marchi senza contare ciò che restò ignoto; ora se si aggiungano un'egual somma pe' veneziani, i cinquanta mila marchi loro pagati e i cento mila riservati per l'imperatore, troverassi un totale di 950 mila marchi, a cui bisogna unire la quota de'baroni, considerevole al certo, le ignote rapine, gli oggetti venduti a vil prezzo o distrutti, e se si considera che quella città saccheggiata per lo meno in dugento milioni di nostra moneta (1), era eziandio stata devastata da tre spaventevoli incendii, avrassi allora una qualche idea dell'opulenza di Costantinopoli.

Lo spirito speculatore de' veneziani sviluppossi in mezzo a quel generale disordine, di cui travidero l'occasione di trar profitto. Proposero di assumersi l'intiero bottino pagando cento marchi d'argento ad ogni fante, dugento ad ogni uomo d'arme e quattrocento ad ogni cavaliere o prete.

(1) Supponendo che dopo il 1204 l'argento non abbia perduto che i tre quarti del suo valore.

Non fu gradita la profferta, ma prova ciò nonpertanto che la preda soverchiava di assai la stima che si volle fare qui sopra.

Allo stesso modo delle ricchezze furono ripartite le reliquie, toltine i pii latrocini di cui abbiamo rammentato qualche esempio. Il doge spedì a Venezia una parte della vera croce, un braccio di san Giorgio, una parte della testa di san Giovanni Battista, il corpo di san Luca, quello del profeta Simeone e una coppa del sangue di Gesù Cristo.

L'avidità fa utile di tutto, e le reliquie vere o false divennero un articolo di commercio.

A Costantinopoli eranvi altri trofei di cui i guerrieri occidentali non conoscevano per anco il prezzo. Tutto che il sapere greco e latino aveva prodotto, tutto che era stato confidato in sulla carta pel corso di nove secoli, era stato raccolto in vaste biblioteche che o dispersero i soldati o le fiamme divorarono: perdita lagrimevole e da non potersi valutare.

Dalla magnificenza degl' imperatori la capitale era stata abbellita de'più bei monumenti dell'arte e per lei furono taglieggiate la Grecia, l' Egitto e la stessa Roma. Eravi gran quantità di celebri lavori che i vincitori stimavano oggetti di un inutil lusso o materia che bisognava trasmutare in usi ordinari per ritrarne un qualche valore.

Si mutilarono statue di marmo, si fusero quelle di bronzo, e di tanti capi d'opera appena oggidì si conoscono i quattro cavalli di bronzo dorato, posti nell'Ippodromo (1), e che Dandolo da Costan-

(1) Niceta dice che su la torre dell'Ippodromo eranvi quattro cavalli dorati l' uno in faccia dell'altro. (*Storia di Manuele Commeno* lib. 3, cap. 5).

tinopoli mandò a Venezia ove furono eretti sulla porta maggiore di s. Marco. Questo istesso trofeo fu in seguito per la Francia un giusto monumento di orgoglio e di dolore (1). (*)

XXXVI. Già da un mese i crociati signoreggiavano Costantinopoli col solo titolo di vincitori: finalmente si affaccendarono per la scelta di un principe, e a seconda delle convenzioni capparono a quel fine gli elettori. I francesi scelsero sei ecclesiastici affine di essere più certi di loro imparzialità in un affare in cui interesse non avevano: e furono Pietro, vescovo di Betlemme, legato pontificio: Corrado, vescovo di Alberstadio: Giacomo di Vitry, vescovo d'Acri: l'abbate di Loces, diocesi di Vercelli, e i due prelati, le bandiere

---

(1) « Furono portati a Venesia quattro cavalli grandi » di bronso dorato ch'erano a Costantinopoli, i quali fu- » rono fatti in Persia, e quando i romani acquistarono » la Persia, tolsero i quattro cava'li e li fecero portare » alla marina e fecero mettere su le loro monete e me- » daglie nel rovescio i detti quattro cavalli e portati poi a » Roma, demum Costantino imperator romano quando andò » ad abitare a Costantinopoli, cioè a edificare la detta » città, tolse i detti quattro cavalli di Roma, e li portò » con lui, ed è opera excellentissima ben gittata e netta. » Uno de' quali cavalli era sulla galera di ser Domenico » Morosini e per sinistro si ruppe un piede di dietro, e » giunti a Venesia e scaricati furono posti sopra la chiesa » di san Marco; ma il signor Morosini volle tenere per » memoria quel piede. Onde la signoria ne fece fare un » altro e aggiungerlo al cavallo, come al presente appare » ed io ho veduto il detto piede.

(Marin Sanuto, *Vite de duchi*. A. Dandolo).

(*) Non so come potesse esser monumento di orgoglio quello che di continuo rinfacciava alla nazione, un atto codardo non meno che ingiusto e legittimato dalla sola prepotenza, come appunto furono la distruzione della libertà di Venezia e il trattato di Campo-formio. (*Trad.*)

de'quali sventolarono le prime sulle torri di Costantinopoli: cioè Guarnieri, vescovo di Troyes e Nevelon, vescovo di Soissons. Gli elettori veneziani furono Vitale Dandolo ammiraglio dell'armata, Ottone Querini, Bertuzio Contarini, Nicola Navagiero, Pantaleone Barbo; del sesto non sono d'accordo gli autori: gli uni lo dicono Giovanni Balegio, gli altri Giovanni Michieli. È dovere della storia di tramandare i nomi degli uomini che ebbero non ignobil parte alle grandi rivoluzioni; conciosiachè siano codesti i veri titoli di nobiltà delle famiglie e il più bel guiderdone dell'eroismo e della capacità.

Fra tutti i signori che avevano partecipato a quella grande conquista, tre già sublimati alla dignità sovrana, a motivo del loro grado e servigi parevano dover escludere ogni altro e tener in bilico i suffragi: ed erano il marchese di Monferrato generalissimo della crociata, Baldovino conte di Fiandra, principal promotore, e il doge Arrigo Dandolo. Il primo, posto alla testa di quella spedizione dalla sua fama guerriera, aveva pur ora data una nuova prova del suo ingegno: era il secondo di soli 32 anni e il più possente fra'principi crociati: il terzo che toccava omai il secolo, aveva dimostro una forza di mente e di carattere che superò tutti gli ostacoli, avvegnachè rinascenti, di quella stupenda intrapresa. Ma non pareva ben fatto d'inalzare al trono un vecchione che ad ogni momento poteva andar soggetto alle inevitabili conseguenze della sua molta età. Oltrechè dovevasi considerare che se la corona era data al doge, i veneziani sarebbono possessori di oltre alla

metà dell'impero: che non solo era uopo custodirlo, ma conquistarlo, per il che aveano poche forze di terra e dovevasi temere, i baroni poco contenti della parte loro, non ritraessero le truppe, la qual cosa avrebbe trascinata la perdita del tutto. Ad onta di tanto, la maggiorità pendeva per Arrigo Dandolo, e stavano già per raccogliere i voti allorchè Pantaleone Barbo fece osservare, quella scelta, comechè onorevole, essere per la repubblica più nociva che di profitto; essendochè quanto più la dignità ducale diventava importante era maggiormente a temersi che un sì gran premio profferto all'ambizione non fosse origine di fazioni, e in ultimo di turbolenze: forse non essere la repubblica possente abbastanza per custodire l'impero, e troppo possente un doge imperatore per rispettar sempre i diritti della repubblica. Non esser naturale che l'impero d'Oriente dipendesse da una città lontana e senza territorio; la riunione di que' due governi esigere la traslazione a Costantinopoli, e Venezia allora diventava suddita per aver voluto essere sovrana. Proporre al venerabil doge di essere imperatore cessando di essere veneziano, valer quanto il dono di un trono senza i mezzi di conservarlo e privare la repubblica di una tra le più illustri case.

Queste dichiarazioni sì savie e sì generose, spinsero gli elettori tra il conte di Fiandra e il marchese di Monferrato. Fu detto che i veneziani scartassero l'ultimo, temendo un sì grande aumento di potestà in un principe già stanziato nell'Italia settentrionale: ma il timore era mal fondato e la piccola sovranità posseduta dal marchese non

poteva dar ombra alla repubblica. Che che ne sia, il 9 maggio, dopo uno squittinio che durò dal mattino a notte inoltrata, i voti si accolsero in favore del conte di Fiandra, e a mezza notte il vescovo di Soissons, avendolo proclamato dall'alto di un balcone del palazzo, tutta la città eccheggiò di *viva l'imperatore Baldovino*.

Il marchese di Monferrato fu il primo a baciarli la mano con nobile abnegazione di sue pretese: il nuovo imperatore fu sollevato sullo scudo, portato dal doge, dal marchese di Monferrato, dal conte di Blois e dal conte di San Paolo.

XXXVII. Era inteso che qualunque dei due concorrenti anzidetti non fosse elevato al trono, otterrebbe col titolo di re l'isola di Candia e tuttochè possedeva l'impero oltre al Bosforo. Questa fu la parte del marchese di Monferrato, il quale chiese ed ottenne di scambiare il territorio sulla costiera d'Asia contro la provincia di Tessalonica, prossima agli stati del re d'Ungheria, di cui diventava il cognato sposandosi a Margherita, vedova dell'imperatore Isacco.

Si procedette alla divisione delle provincie. Molte erano già state smembrate da lungo tempo, e i crociati non avevano potuto conquistare che i dintorni della capitale. Pare che gli autori di quella distribuzione non troppo bene conoscessero l'estensione dell'impero. Si accordarono principati in Asia a chi volle intraprenderne il possesso; ma come conquistare con un esercito assottigliato a meno di quindici mila uomini e diviso fra tanti nuovi sovrani? Era chiaro che quella divisione doveva produr tosto la rovina della po-

tenza dei latini in Oriente: forti abbastanza per distruggere, non lo erano tanto per conservare. Quando leggesi in Villarduino le conquiste che questo o quel principe intraprendeva con cento o cento venti cavalieri, ci sembra di leggere le spedizioni de' luogotenenti di Pizzarro o di Ferdinando Cortes, e fa sdegno che i discendenti dei greci e i residui dell'impero romano fossero trattati così vilmente.

Non è possibile di precisare quali paesi toccassero a ciascuno de' compartitori. Gl'istorici hanno benissimo conservato l'atto di divisione (1), ma

---

(1) Sta nelle note della cronaca del Dandolo lib. 10 cap. 3, part. 33. Eccoci il testo che riguarda i veneziani.

« *Pars terrarum domini ducis et communis alias gentis*
» *Venetiarum.*

« *De prima parte imperii Romaniae quae devenit commu-*
» *ni Venetiarum.*

» Civitas Archadiopolis,
» Missini,
» Bulgarifigo,
» Pertinentia Archadiopoli,
» Pertinentia Pietis et Nicodemis,
» Civitas Heracleae.
» Pertinentia Caludro cum civitate Rodesto et Panedo
» cum omnibus quae sub ipsis,
» Civitas Adrianopoli cum omnibus quae sub ipsa,
» Casalia Corici vel Coltrichi,
» Pertinentia Brachiali,
» Sageedei vel Saguelai,
» Pertinentia de Muntimanis et Sigopotomo cum omni-
» bus quae sub ipsis,
» Pertinentia Gani,
» Certasca Miriofitum,
» Casalia de Raulatis et Examilli,
» Pertinentia Gallipoli,
» Cortocopi Casalia,
» Pertinentia Peristatus,

molti nomi non sono riconoscibili, e fa stupore di non trovare in quella tutte le città e provincie che appartenevano allora all'impero greco.

» Emborium, vel Estborium,
» Lazua et Lactu,
» *Haec est secunda pars terrarum Dl ducis et communis*
» *Venetiarum de secunda parte imperii Romani,*
» Provinciae Lacaedemoniae Miera et Megali Epicephis,
» Parva et magna pertinentia Calobries vel Calobrita,
» Ostroncs vel Ostrovos, prov. Colonis, Oreos, Caristos,
» Antrus, Concilani, vel Conchi Latica, Cavisia vel Nisia,
» Egina et Calirus vel Culuris, pertinentia Lapadi,
» Zacinthos, Oprium vel Orili.
» Caephalonia, Patre, Methone cum omnibus suis scili-
» cet pertinentiis de Brana, pertinentia de Catacha Gomo,
» cum villis, Chirae hermis filiae imperatoris, vel Kir
» Alexii, cum villis de Molineti, et de coeteris monasterio-
» rum sub quibusdam villis, quae sunt imperatoris, scili-
» cet de Micra et Megali Epicepsi, scilicet parva et ma-
» gna provincia Ricopalla vel Nicopalla, cum pertinentiis
» de Artha et Bohello, de Anatholico, de Lesconis et de
» caeteris . . . et monasteriorum cum Cartolaratis.
« Provincia Dirrachii et Arbani, cum Clominissa, vel Cla-
» vinissa de Vagnetia,
» Provincia de Granina,
» Provincia Drinopoli, provincia Aeridis, Lencas et Co-
» ripho.

Muratori nella sua edizione della *cronaca di* Dandolo riferisce in seguito di questo trattato una variante che dice aver veduto sul MS. della biblioteca ambrosiana. Vi sono alcuni nomi diversamente scritti e persino alcuni di più o di meno; ma è assai difficile di spiegare al tutto l'una e l'altra lezione. Quando i francesi e' veneziani vollero andare al possesso di un territorio sì mal conosciuto e sì vagamente indicato nell'atto di divisione, sorsero alcune difficoltà tra' compartitori, alle quali fu posto modo all' amichevole col mezzo di arbitri. Per Arrigo Baldovino il furono Gottifredo di Villarduino e Miles di Brabante; e per Marin Zeno podestà de'veneziani, Bartolo, Aldibrando e Andrea Bembo i quali nell' atto assumono il titolo di *judices veneti*. Quest' atto è riferito dal Muratori nelle sue antichità del Medio Evo, *Dissertazione* 47, pag. 233.

Questi possedimenti furono conceduti a'baroni con titoli fin allora sconosciuti in Oriente. Il conte di Blois fu duca di Nicea, Villarduino maresciallo di Romania. La novità de'titoli faceva fede di un gran cambiamento operatosi nel sistema sociale, e senza dubbio la Grecia dovett'essere ben maravigliata di vedersi un conte di Nasso, un principe di Lacedemonia ed un duca d'Atene.

Partivansi, barattavansi, vendevansi le provincie e le città, e questi mutamenti erano prova dell'avidità non che dell'ignoranza de'nuovi possessori. Città, in pria libere, erano giuocate ai dadi da rozzi uomini che nemanco sapevano dove fossero.

Non mi assumo di tradurre la lista de'paesi toccati a'veneziani; ma tra quelli che si possono riconoscere osservasi all'estremo del Ponto Eusino, Lazi: sulla costa dell'Asia minore, Nicopoli: nel bacino della Propontide, verso tramontana, Eraclea, Egos-Potamos e Rodosto: sulla costa meridionale, Nicomedia: Gallipoli all'estremità dello stretto dell'Ellesponto: sull'Ebro di Tracia Adrianopoli, oggi Andrinopoli: due piazze nell'Eubea, Oreos e Caristos: vari porti intorno al Peloponneso come Egina nel golfo Saronico, Megalopoli nella Laconia: Colone e Metone (*Corone e Modone*) nella punta della Messenia e Patra, o Patrasso, nello stretto che divide il golfo di Corinto dal mar Jonio. Finalmente tutte le isole di questo mare dallo Zante sino a Corfù: e Dirachium (*Durazzo*) sulla costiera della Dalmazia. A tanto, bisogna aggiugnere molte isole dell'Arcipelago, non mentovate nell'atto di divisione: l'isola di Candia che i veneziani comperarono dal marchese di

Monferrato il 12 agosto dello stesso anno per dieci mila marchi d'argento (1); e in ultimo il quarto della città di Costantinopoli. Vedesi dal trattato essere stato loro assicurato il possedimento di quelle rive in cui la favola ingegnosa aveva altre volte supposta la conquista del vello d'oro. Perciò a buon dritto il doge, dopo avere assunti i calzoni di porpora, distintivo della dignità imperiale, aggiunse a' suoi titoli quello di signore della quarta parte e mezzo dell'imperio romano (2).

XXXVIII. Non appena padroni di Costantinopoli, il nuovo imperatore, il marchese di Monferrato ed il doge scrissero al papa pregandolo di sancire colla sua approvazione tutto che fatto aveano. I veneziani erano stati scomunicati per la spedizione di Zara: era opportuno il momento per chiedere che fosse tolta; ed era necessario di riconciliare la repubblica colla santa sede onde evitare le difficoltà che poteano insorgere di parte della curia di Roma contro la scelta di un veneziano alla patriarchia di Costantinopoli.

Dandolo, intanto che dava conto al papa con

---

(1) Marin Sanuto nella sua *Storia dei duchi di Venezia* riferisce questa transazione. Trovasi pure nella *Storia dei marchesi di Monferrato* di Benvenuto di san Giorgio, il qual dice, i veneziani non aver saldato l'intiero convenuto prezzo della vendita, sul quale sono diversi gli autori. Ducange, nella *Storia di Costantinopoli* dice, mille marchi d'argento: in vero la copia dello stromento riferita dallo storico del Monferrato contiene queste parole. « Vos ad » presens mihi dare debetis mille marchas argenti et tan» tas possessiones a parte occidentis quarum redditus de» cem milia iperpera auri, juxta extimationem unius » mei amici et alterius vestri annuatim capiam ».

(2) « Dominus quartae partis et dimidiae imperii romani ».

dignità e moderazione de' motivi che legittimavano la spedizione della repubblica contro una colonia rubelle, spedì al cardinale Pietro di Capua legato della santa sede nella Palestina a impetrare l' assoluzione. Costui in grande imbarazzo trovavasi. I pochi crociati passati in Terra Santa aveano adoperato senza esito alcuno, e Pietro di Capua, obbligato di rescindere pel momento da ogni novella intrapresa, s' era coi saracini inteso per un armistizio di sei anni. Acconsentì dunque all' assoluzione la quale indicava per lo meno un po' di sommessione. « I veneziani, dice Fleury (1), non » avevano soddisfatto; ma il legato teneva per » lo migliore di conservarli imperfetti che di » perderli del tutto temendo non fossero di mal » esempio agli altri ».

Il papa non poteva scordarsi come i crociati e massimamente i veneziani fossero a lui stati disobbedienti. In onta de' suoi anatemi erano iti a Zara: anzichè navigare per la Palestina aveano guerreggiato il re d'Ungheria cristiano e crociato: aveano attaccato un altro principe cristiano, rovesciato un trono e partitosi un impero senza attendere gli ordini della santa sede. Imperò la risposta del papa incominciava con un rimproverio di non avere adempiuto al voto, preferite le ricchezze del mondo ai beni celesti, assalito senza ordini un popolo scismatico in vero, ma su cui giurisdizione alcuna non avevano. Pennelleggiava quindi tutti gli orrori, tutte le profanazioni onde fu insozzata la presa di Costantinopoli, i quali delitti non po-

(1) Lib. 76.

teano che far aborrire a'greci il ritorno alla chiesa romana: « nonpertanto, aggiugneva Innocenzo III, » sono impenetrabili le mire della Provvidenza. » Voi adoperaste ingiustamente; ma i greci ave» vano peccato, e per punirli Dio s'è servito di » voi. Poichè per giudizio v'è caduta in sorte que» sta terra, noi crediamo potervi autorizzare a di» fenderla. Noi speriamo volervi perdonare Iddio, » se governerete con giustizia, se ridurrete alla » nostra santa comunione i popoli, se restituirete » i beni della chiesa e se fate penitenza, e sovra » ogni cosa persistete nell'adempimento del vostro » voto » (1).

Il papa spedì un legato a Costantinopoli, il quale fu dolentissimo nel vedere che i baroni e i veneziani s'erano ripartiti i beni della chiesa non meno di quelli dell'impero.

XXXIX. Restava da eleggersi un patriarca, che a norma del trattato doveva essere veneziano. Fu Tommaso Morosini. Lodevolissima era la scelta, ma il papa trovò a che dire siccome non fatta nelle forme canoniche; perchè intervenuta secondo gli ordini e la potestà del doge e fatta dai nuovi canonici della chiesa di santa Sofia nominati dal Dandolo. In conseguenza la annullò, ma considerato il merito della persona, lo rielesse da lui medesimo. Allora quel patriarca era a Roma. Per andare al possesso della sua cattedra passò per Venezia dove il senato feceli giurare di non scegliere a canonicati di santa Sofia, e di non promovere alle sedi di sua giurisdizione, se non

(1) *Codex Italiae diplomaticus* tom. II, pars. 2, sect. 6. X.

sudditi veneziani. Il papa saputo quel giuramento, lo dichiarò nullo e comandò al Morosini di non serbarlo (1).

XL. Più del nuovo imperatore era possente la repubblica: ell'acquistava pur allora più milioni di sudditi; ma bisognava sottometterli e contenerli. Tal'era l'intraprendimento di uno stato, il quale, levatane la Dalmazia quasi sempre in rivolta, non contava dugento mila anime (2). Si avvantaggiavano i veneziani in una cosa a cui i bellicosi loro amici non ponevano pretesa: nel commercio.

I nuovi possedimenti toccati a' veneziani, toltone Andrinopoli, erano marittimi, e presentavano loro una schiera di porti e d'isole dal golfo Adriatico sino al Bosforo. Sendo impossibile al governo di occupare ad una fiata tanto numero di siti isolati, nel 1207 accordò a tutti i cittadini veneziani il permesso di armare per conquistare le isole dell'Arcipelago e i porti della costiera non per anco sommessi, a patto che gli

---

(1) Questa bolla sta nella vita d'Innocenzo III inserita dal Muratori nella sua collezione *R. I. Scriptores* tom. III, p. 543 dove si legge: « tibi mandamus et in virtute spi- „ ritus sancti districte praecipimus quatenus juramentum „ illud nequaquam observes „.

(2) Nel rapido quadro delle rivoluzioni d'Italia posto in fronte alle storie fiorentine, il Machiavello si ristringe a dire: " ne' passaggi che i francesi fecero in Asia, perchè „ servirono assai de' loro navigli, fu consegnata loro in „ premio l'isola di Candia „. Bisogna confessare che ha detto troppo poco: i veneziani cooperarono alla conquista, nè l'isola di Candia ricevettero a modo di ricompensa, ma la comperarono. Altri possedimenti loro furono conceduti, ma a titolo di parte.

avrebbono a feudo della repubblica. Facevasi riserva dell'isola di Candia e di quelle del mar Jonio. Così fu aperta una nuova via all'ambizione ed alla cupidità. I nobili e i mercatanti veneziani, cittadini eguali in una repubblica ove ignoti erano i feudi, affrettaronsi ad arrischiare le ricchezze loro per diventare conquistatori e feudatari, agevolandone i mezzi la stessa codardia dei greci. Marco Dandolo e Giacomo Viaro s'impodestarono di Gallipoli che fecero erigere in ducchea. Le isole di Nasso, Paro, Melo ed Orinea formarono un principato che la casa di Marco Sanudo serbò per quattrocento anni. Marino Dandolo stabilissi ad Andros. Andrea e Gerolamo Ghisi presonsi Teonone, Sciro e Micone: Pietro Giustiniani e Domenico Michieli, l'isola di Ceo: Rabano Cornaro andò a stanziarsi sulla costiera di Negroponte dove durò fatica a mantenersi, e il titolo di gran duca di Lenno fu conferito a Filocolo Navagiero.

XLI. (1205) Feci osservare, la città di Andrinopoli essere la sola possessione della repubblica lontana dal mare. Era un posto avanzato per la difesa di Costantinopoli, trovavasi vicina a un principe possente a cui s'erano rivolti i greci in odio dei nuovi loro padroni. Il re di Bulgaria colse l'occasione, promise ajuti, scoppiò la rivolta in tutte le provincie, la guernigione veneta di Andrinopoli fu costretta ad indietreggiare, e bisognò chiamar truppe da ogni banda per osteggiare quella città. Ma tant'era lo sprezzo de' latini pel popolo soggiogato che non vollero accogliere i greci nel loro esercito, nemmeno come reclute.

In sul subito e con poca gente partì Baldovino da Costantinopoli senza aspettare il suo esercito che in quelle circostanze era assai arduo di riunire. In pari tempo giunse dinanzi alla piazza l'antico doge, l'attività del quale non raffreddavasi mai. Pronto agli ajuti, il re de' bulgari non indugiò ad attaccare gli assediatori nelle istesse loro trincee; i quali inseguendo incautamente un drappello di cavalleria che fuggiva per carrucolarli, la soverchia prodezza fu a loro cagione di una piena sconfitta. L'imperatore cadde prigione tra i bulgari, il conte di Blois fu ucciso. Il doge e Villarduino raggranellarono i residui dell'esercito e indietreggiavano verso Costantinopoli vivamente inseguiti dal nemico andando attraverso un paese in istato di ribellione e lasciando l'imperatore in potestà di un barbaro vincitore che vilmente feceli mozzare le braccia e le gambe. Tale fu il destino di un giovane principe che da sì poco tempo la fortuna aveva da lunge chiamato al trono di Costantinopoli. Mutilato e gettato sur uno scoglio, in capo a tre giorni spirò.

Dandolo riconduceva fra mille pericoli le reliquie di un esercito che non ha guari aveva aggiogato un impero. In pensando che di tanta conquista più non rimanevano che due o tre città, dovette patire, senza disanimarsi, quel dolore che si aggreva sui generosi petti quando veggonsi sdrucciolar fuori il frutto delle loro meditazioni e della loro costanza.

XLII. La battaglia fu perduta il 14 aprile: Dandolo, il promotore di quell'alto intraprendimento che già riusciva a così lacrimabil fine, sog-

giacque non a un secolo di vicende, non al dolore, ma ad una malattia il 14 di giugno 1205, e fu sepolto nella chiesa di santa Sofia. La gloria di quel doge diede motivo ad una novità rimarchevole. Pare sia stato il primo di cui si scolpì il nome sulle monete della repubblica (1).

Se domandasi qual fosse alla fin fine il frutto di quella conquista, giova confessare che importantissimo fu pe' veneziani, imperochè rinfrancò lo splendore della loro repubblica dandole il dominio de' mari; ma per l'Europa fu una perdita inutile di molti valorosi, l'incendio di Costantinopoli, la distruzione di preziosi monumenti, la caduta di un impero e uno strano smembramento che ne agevolò vie più a' barbari la conquista. L'uuico vantaggio che da sì gran rivoluzione sembra aver ritratto l'Europa si è l'introduzione della cultura della melica, di cui il marchese di Monferrato spedì alcuni grani nei suoi stati d'Italia (2).

---

(1) Muratori dà la descrizione e l'impronto di un pezzo d'argento con queste parole *H. Dandolus*, (*Antiq. italicae dissert.* 27, p. 648.)

(2) " Et donaverunt borsam unam plenam de semine
„ seu granis de colore aureo et partim albo, non amplius
„ antea visus in regionibus nostris qui dixerunt detulisse
„ ab una provincia Asiae, Natolia dicta et vocari *Meliga*
„ quae tractu temporis magnum redditum et subsidium
„ patriae compareret „.

Sono debitore del documento da cui ho tratto questo passaggio al signor Michaud che l'ha inserito ne' pezzi giustificativi della sua *Storia delle crociate*: ma mi fu fatto osservare essermi ingannato nella mia prima edizione traducendo *Meliga* per *Mais* (*). Devo questa correzione al signor Dureau de la Malle.

(*) Ma nemmanco il nome *Millet* (miglio, in francese) non pare quello che convenga alla *Meliga* o *Saggina*. (*Trad.*)

FINE DEL TOMO I

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

(*a*) *Pag,* 42. Il signor Tiepolo ha dimostrato, dall'inesattezza delle date, la poca autenticità di questa cronaca tutt'altro che antichissima, come la crede il Daru ; imperocchè il decreto di cui si parla nella cronaca sarebbe del 421 *nell' ultimo anno di papa Innocenzo I.* Orá questo papa era già morto nel 417: non era di Abano presso Padova, ma di Albano nella Romagna. Álarico, che il decreto dice venuto in Italia nel 413, vi venne invece nel 408 ed era già morto nel 410, e più altre contradizioni di simil fatta ę notate dallo stesso Mittarelli in una sua aggiunta all' anzidetto decreto, ommessa dal Daru, nella quale lo dice falso e pieno di errori. « Il Dandolo, continua il signor » Tiepolo, dice precisamente invece che i consoli padovani » vennero a Rialto, non per governare questi abitanti, ma » per procurarsi un asilo contro l'invasione de' barbari die- » tro l' esempio degli altri abitanti delle altre città della » provincia di Venezia ». (Dandolo, cap. 69.)

Il chiarissimo annotatore, dopo di aver messo a confronto questo passo che fa i veneziani soggetti a Padova, con quanto è detto in contrario dal Daru nel num. VII e VIII, conchiude non potersi combinare queste asserzioni colla

erezione di una città a Rialto e lo stabilimento di magistrati padovani per governare le isole; ma risultare invece per confessione dello stesso Daru, i veneziani essere stati indipendenti nella loro origine, la qual cosa il Daru riconferma col passo di Nicolò Crasso che riporta subito dopo in nota.

(*b*) *Pag.* 45. Quest' assemblea generale, chiamata ora *arringo*, ora *concione*, ora *laudo* e *collaudazione del popolo* non era già composta di tutti i cittadini, ma più presto dai nobili, dai ricchi e dagli ecclesiastici fuggitivi dalle città del continente, come rilevasi dal Sabellico e dal Farlato nel suo *Illirico Sacro*. Quest'assemblea era convocata a talento dai tribuni, i quali però non dipendevano da quella nella direzione degli affari; « ma la convocavano » pinttosto per ispiare, soltanto quando credevano di aver» ne bisogno, l' opinione universale, e regolare sè stessi » secondo la maggiorità delle opinioni. Di ciò se ne ha » anche una prova nel vedere che non v' era in questa » concione metodo alcuno di tessere, tabelle o divisioni » di ordini, come si praticava dal popolo romano ne' suoi » comizi, e sarebbe pure stato necessario per sanzionare » o riproyare i decreti dei tribuni ». Questo lo prova il Tiepolo coll'autorità di vari storici, e più specialmente del Sandi, del quale riporta il seguente passo: « i tribuni » convocavano la concione *quando essi lo riputavano* op» portuno e civilmente necessario, e il volere de' tribuni » era la sola regola per chiamarla, senza che si potesse » loro imputare a violazione di legge il non adunarla....

» le deliberazioni dal consesso o consiglio tribunizio stabi-
» lite, si facevano note alla popolare adunanza a guisa di
» solenne promulgazione, e che solo l'acclamazione o ri-
» prova universale era talvolta a loro regola necessaria per
» deliberare diversamente; per la qual cosa, qualora o tra
» sè discordavano nell' opinione i tribuni, o la prudenza
» loro non voleva lasciare sopra sè stessi qualche gravissi-
» ma faccenda, convocavano la concione per parteciparla
» ad essa ».

(c) *Pag.* 45. L'autorità di questo manoscritto è riprovata dal Tiepolo coll'autorità di un'assai giudiziosa riflessione di Lorenzo Antonio da Ponte patrizio veneto e traendone ragione dai grossolani sbagli ed anacronismi che vi s'incontrano.

(d) *Pag.* 46. Il Sabellico dice anzi il contrario e positivamente asserisce, che vi avevano portate preziosissime cose e v' erano persone di gran fortuna, lo che infatti è naturale: chi fugge cerca di portar seco tutto quel meglio che può. Il medesimo storico lodando i costumi de' veneziani de' primi tempi, dà a divedere che se era in tutti uguale la fratellevole bontà de' costumi, la stessa eguaglianza non v' era nei beni di fortuna, e che questa ineguaglianza antichissima e nata colla repubblica, faceva si che i pubblici negozi fossero quasi sempre maneggiati dai ricchi. Infatti la cronaca Adriana cita: *Casade de' zentilhomini* 410, dalle quali si facevano i tribuni.

(e) *Pag.* 48. A buon dritto il Tiepolo si lagna che il Daru abbia mutilata o tradotta arbitrariamente la lettera di Cassiodoro da lui riferita, e che il Tiepolo riporta per intiero in colonna colla traduzione dello storico francese. Di questa lettera ecco la traduzione letterale:

" Per un ordine già dato prima, avevamo comandato che
„ fossero condotte a Ravenna le derrate di vino e di olio,
„ delle quali in quest'anno vi fu per dono del cielo gran-
„ de abbondanza nell'Istria: ma voi che numerosi navigli
„ possiedete nel confine di quella, provvedete, in grazia di
„ un'ugual premura, acciò per cura vostra quelle cose siano
„ qui trasportate celeramente, sendochè ne avverrebbe lo
„ stesso se dopo aver provveduto con un mezzo al biso-
„ gno, non si potesse per mancanza di un altro mandarlo
„ ad effetto. Siate dunque prontissimi ad un vicino tragitto,
„ voi che siete avvezzi a lunghissimi viaggi; essendo che vi sie-
„ te fatti per patria il mare, pare in certo qual modo
„ che percorriate per casa vostra: oltredichè quello accon-
„ sente ai vostri comodi e vi offre una via tranquilla e in
„ perpetuo sicura, imperochè quando i venti di Levante
„ chiudono il mare, voi vi aprite una strada per le ame-
„ nissime sponde de' fiumi. Le vostre carene non temono
„ gli aspri venti, approdano felicemente alla terra e com-
„ battute di frequente, pure non periscono mai. A vederle
„ da lontano e quando non si scorge l'alveo dei fiumi, si
„ crederebbe che sono tratte su pei prati. Talvolta cammi-
„ nano, tirandole colle funi quelli che sono usi a starsene
„ presso alle vele, e per una mutata condizione gli uomini
„ andando a piedi porgono ajuto alle navi conduttrici. I mari-

„ nai le traggono senza fatica e servonsi del favore delle vele
„ per andare con passo più prospero. Ci piace di ricordare
„ come ci abbia colpito la situazione delle vostre case. La
„ lodevole Venezia, altre volte piena di nobili, ha per con-
„ fine a mezzo giorno Ravenna ed il Po, e all' oriente si
„ allegra per la giocondità del lido Jonio: ivi l' alterno
„ flusso e riflusso del mare talora copre, talora discopre
„ con varia inondazione la faccia de' campi. Colà voi te-
„ nete le vostre case al modo degli uccelli acquatili: im-
„ perochè quello che ora sembra terra ferma, in un subito
„ si distingue esser isola; e colà più che altrove si direb-
„ bono essere le Cicladi, tanto si cangia in un istante la
„ faccia dei luoghi; imperochè a similitudine di quelle si
„ veggono sporgere dalle acque le dimore, non dalla na-
„ tura profferte, ma fondate dagli uomini. Raffermata la
„ terra da graticci e palizzate, di modo che così ristretta
„ si fa solida, e non si teme di opporre al flutto marino
„ quello che da prima pareva un fragil riparo. Così che
„ ne addiviene che non è più facile al mare di lanciare
„ le sue grosse ondate sino alla sommità del lido, le quali
„ anzi sono ributtate indietro spossate a cagione dell' al-
„ tezza. Tanta è la copia de' pesci, che bastano ad alimen-
„ tarne gli abitanti. Poveri e ricchi vivono tutti in ma-
„ niera eguale. Un istesso cibo gli refocila, un' abitazione
„ simile tutti rinserra: non hanno tra di loro invidia al-
„ cuna, e vivendo a questo modo sono sceveri dai vizi che
„ infestano questo mondo. Tutti i vostri sforzi sono rivolti
„ alle saline, e invece di falci e di aratri voi volgete dei
„ cilindri d' onde a voi ne avviene ogni frutto, essendochè

„ voi possediate una cosa fatta da voi, e ne tracte da quel-
„ la, per dir così, una moneta commestibile; ogni guada-
„ gno è aggiudicato all'arte vostra. Taluno può ben fare
„ senza dell'oro; ma nessuno v' ha che non desideri di
„ trovare il sale, quando è per questo che ogni cibo di-
„ venta gratissimo. Per la qual cosa le navi che a modo
„ di animali tenete legate alla parete, racconciate diligen-
„ temente: cosichè quando Laurenzio, uomo espertissimo,
„ andato a cercare quelle derrate, verrà a richiedervi, vi
„ affrettiate ad uscire, e per quanto ve lo permettono i
„ mezzi necessari, non tardate per nessuna difficoltà a sce-
„ gliervi a seconda dei venti il più breve cammino „.

Dalle espressioni e più ancora dalle adulazioni ed elogi che va facendo il segretario di stato di Teodorico, ben si vede in questa lettera tutt'altro che un ordine positivo, e nei veneziani tutt'altro che sudditi ostrogoti. Il Tiepolo fa inoltre osservare, le medesime espressioni che sembrano imperative trovarsi nelle stesse lettere di Cassiodoro ad imperatori che non furono certamente mai sudditi degli ostrogoti e ne riporta gli esempi di lettere scritte agli imperatori Anastasio e Giustiniano, al re de' francesi, ad Alarico re de' visigoti e ad altri diversi che pone a confronto con altri esempi di lettere scritte da quel ministro a veri sudditi di Teodorico. Il signor Tiepolo dimostra quindi, Venezia non essere mai stata soggetta a quel regno, e Teodorico anzichè farla sua era costretto per ragioni politiche a coltivare l'amicizia di uno stato che non doveva essere tanto debole se manteneva bastimenti armati, se ne somministrava a Narsete e se lo stesso Teodorico ebbe più d'una volta bisogno di loro.

(*f*) *Pag.* 55. Quanto alla soggezione de' veneziani all'impero greco, osserva il signor Tiepolo che il nostro istorico non ha saputo addurre alcuno autentico documento: che Narsete schivò di dare un giudizio sulle querele dei padovani mosse da rivalità commerciali e non da diritto sovrano; e che le chiese fatte fabbricare da quel generale in Venezia attestavano l'adempimento di un voto e nulla più.

(*g*) *Pag.* 59. Il fatto è negato dal Tiepolo, il quale riporta sulla fede del *Tito Livio padovano* « che l'imperatore Eraclio, alleato coi veneziani, governati ancor coi » tribuni, nella guerra che faceva ai longobardi, in riconoscenza di alcuni piaceri ricevuti da essi, aveva loro » mandati dei preziosi regali, ed accordato d'eleggersi del » corpo loro un proprio duce, non doge, che fosse perpetuo capitano contro i longobardi; ma nate in seguito » delle discordie tra il di lui successore Leonzio ed il pontefice Deodato, furono queste conciliate coll' opera dei » veneziani; in conseguenza di che, il pontefice confermò » a Pietro Candiano, uno degli ambasciatori mandati a » quest' oggetto ad esso Deodato, un tale diritto; ciò che » mostra anzi che i veneziani figurarono in tale alleanza » come potenza alleata e mediatrice eziandio ».

(*h*) *Pag.* 65. « Questa lettera di Gregorio II a favore dell' Esarca è anzi una prova della niuna dipendenza dei » veneziani da quell' impero, poichè se l'imperatore avesse » avuto qualche diritto di comandare a' veneziani, non » avrebbe certo ricorso all' interposizione del pontefice, a

» cui egli aveva voluto togliere la vita col mezzo appunto
» di questo medesimo esarca, e lo stesso Daru ci dice che
» vedesi dalla lettera stessa *il pontefice non supponeva*
» *neppure, che il concorso de' veneziani in questo affare*
« *fosse un dovere verso l'impero:* e poche linee dopo ag-
» giunge che l'Esarca stesso si presentò all'assemblea in
» cui dovevasi decidere su questo affare, onde implorare
» soccorso e che questo gli venne accordato. Erano dunque
» in libertà i veneziani di accordarlo e di negarlo, e l'im-
» peratore non poteva comandar loro ».

(*i*) *Pag.* 74, *nota* 3. Oltre che il titolo medesimo del MS. lo indica una delle solite miscellanee fatte senza criterio e mancante di tutti i caratteri che lo rendono degno di fede, lo stesso Daru ci fa sapere più sotto (*a pag.* 80 *in nota*).
« che il doge Obelerio era andato alla corte di Carlo Magno,
» e vi aveva praticate delle sommissioni, ma che essendovi
» andato per implorarne la protezione contro i veneziani
» che lo avevano espulso, tutte le sommissioni che potesse
» aver fatte, non possono riguardarsi come sommissioni
» del popolo veneto ».

(*k*) *Pag.* 79. Il signor Tiepolo prova da vari trattati che i veneziani furono sempre riconosciuti liberi ed esenti dall'uno e dall'altro impero, e che nel trattato al quale qui allude il Daru avvenuto nel 802 e non nel 810, le parole *Venetiae urbes* non vogliono già indicare la città marittima di Venezia, sì bene le città vicine al mare dell'antica provincia di Venezia, la qual cosa egli prova colla testi-

monianza di vari storici: e queste due Venezie, la marittima e quella di terra ferma, le aveva lo stesso Daru molto bene distinte a pag. 53.

Confuta pure il Tiepolo le altre opinioni del nostro istorico intorno alla dipendenza de' veneziani all'impero greco: e dimostra non esserne una prova, le chiese edificate in Venezia da' greci imperatori, e il pregare in quelle per essi; le quali cose provenivano da voti religiosi e da altre cagioni affatto estranee alla dipendenza; che i titoli d'Ipato, di Protospatario e simili di cui furono insigniti vari dogi furono loro conferiti od in riconoscenza di qualche beneficio ricevuto, od a dimostrazione di stretta amicizia tra i rispettivi principi, come vediamo anche al presente i sovrani più potenti decorati degli ordini degli altri sovrani e l'uno porta non di rado il titolo di colonnello di un reggimento di un altro: perciò il titolo d'Ipato che era di pura onorificenza, non essere stato sdegnato da Clodoveo re de' franchi.

(*l*) *Pag.* 89. Osserva il Tiepolo che questo passo non si trova nella storia del Marini al luogo citato dall'autore.

(*m*) *Pag.* 92. SABELLICO, (Dec. 1, lib. 3) dice puramente che Obelerio fu punito con supplizio capitale: rigetta (Dec. 1, lib. 2) la narrazione che il tentativo di questi per ricuperare il ducato contro il doge Partecipazio, succedesse dopo un trattato fatto con Carlo Magno.

(*n*) *Pag.* 107. Oltre a questi oggetti della rendita pub-

blica il Marini aggiunge: *anche quelli de' posti, banchi e botteghe dei mercati sì dentro che fuori della dominante, della redenzione degli schiavi, delle eredità intestate e delle largizioni de' cittadini.*

(o) *Pag.* 117. « Infatti questo passo così disgiunto ha un
„ tal senso; ma se coloro che al Daru hanno somministrati
„ i documenti, gli avessero posto sotto agli occhi gli altri
„ due passi, precedenti di poco questo della medesima
„ cronaca di Sagornino: *quibus etiam solitum censum pri-*
„ *mus dare prohibuit*, colla sottoposta nota *quisnam esset*
„ *hic census et quonam pacto a Venetis mercatoribus sal-*
„ *veretur, aperte docet Andrea Dandulus in chronic.* lib. IX,
„ part. III, pag. 225. *Iste dux censum solitum dari Sclavis*
„ *pyraticam exercentibus a Venetis navigantibus per mare*
„ *Adriaticum, per edictum prohibuit*; e l'altro: *circa haec*
„ *namque tempora Croatorum judex, propter interdictum*
„ *sibi sensum a duce in veneticos, legionis molestiam exer-*
„ *cere conatus est.* Avrebbe veduto che questo censo era
„ una contribuzione, che davano privatamente i veneti
„ mercanti a questi pirati, affine di non essere molestati
„ da essi, quando la repubblica non era ancora in forza
„ bastante per distruggerli; e che questo doge, conoscendo
„ di poter assicurare il commercio colle pubbliche forze,
„ non negò già di pagare un tributo che la repubblica non
„ pagava, ma sollevò i commercianti da queste contribu-
„ zioni; e perciò appunto questi pirati si rivolsero a ri-
„ cercare dal doge quella utilità ch'egli aveva impedito
„ che ritraessero da' naviganti. L'autorità del Dandolo non

„ sarà ricusata dal nostro storico, poichè ne fa continua-
„ mente mostra d'aver letto tutta quella cronaca, fuorchè
„ questo passo ».

(p) *Pag.* 123. « Potrebbesi, per dir vero, contro tutti que-
„ sti ingegnosissimi raziocini far uso della sola concluden-
„ tissima risposta, che contro un fatto asserito non solo
„ da tutti gli storici nazionali, ma da' forastieri eziandio,
„ come ce lo indica lo stesso Daru nel citarci la storia di
„ Trieste del P. Ireneo della Croce, e quella di Trau di
„ Gio. Leonzio; ed annegare il quale, confessa di *non aver*
„ *documenti da opporre*, nulla valer possono gli argomenti
„ anche più speciosi; ma aggiungasi a rafforzar l'argomen-
„ to che la Dalmazia e l'Istria, già suddite dell'impero
„ greco, riclamavano invano da molto tempo presidio e
„ difesa contro i corsari narentani, che devastavano im-
„ punemente le coste tutte di quelle provincie, onde non
„ è strano che que' popoli, avvezzi già ad ubbidire ad un
„ sovrano, non potendo avere da esso nè suffragio nè pro-
„ tezione, si sono sottomessi ad un altro che poteva as-
„ sicurare le loro vite e sostanze, ed è anzi da credersi
„ che i più ricchi e quelli che più avevano a perdere per
„ queste incursioni piratiche, fossero anche i più impe-
„ gnati a procurarsi una difesa... Zara, Trau, Sebenico,
„ Spalato e quasi tutte le città della Dalmazia, non meno
„ che quelle dell'Istria si governarono fino al momento
„ che cessò il governo veneto, quanto alla propria parti-
„ colare amministrazione, con quelle leggi medesime, con
„ cui si reggevano al tempo che si dedicarono ai veneziani

„ i quali non solo avevano conservato a que' popoli *l'esi-*
„ *stenza di cui già godevano*, ma l'avevano migliorata col-
„ l'assicurar loro le vite e le sostanze... tutte le città dello
„ stato veneto avevano i propri statuti municipali, la mag-
„ gior parte de' quali erano anche stampati, e i rettori
„ che si mandavano in tutte le città, avevano oltre al do-
„ vere di vegliare alla conservazione de' diritti propri della
„ sovranità, anche quello di tutelare l' esecuzione delle
„ leggi municipali de' paesi „.

(*q*) *Pag.* 123. Questo non si faceva per segno di vassallaggio, come ben osserva il Tiepolo, ma per un trattato e per compenso dei privilegi ed immunità che i veneziani godevano nel regno d'Italia, del qual regno non furono mai dipendenti i veneziani come ne conviene anche lo stesso Daru.

(*r*) *Pag.* 157. Quest'uso, osserva il Tiepolo, era stato abolito sino dall'anno 1245; " e la prova di destrezza e forza
„ insieme che facevano i macellai col tagliare d'un sol col-
„ po la testa ad un bue, che portavano poi ne' loro ma-
„ celli a vendere come tutti gli altri senza che sapessero
„ neppure che vi fosse stato mai un patriarca di Aquilea „
aveva una tutt'altra origine.

(*s*) *Pap.* 166. " Dalle dispute di rivalità tra i tribuni de-
„ rivando gravissimi mali perchè gli uni non volevano ce-
„ dere agli altri, decretarono di eleggere un duce o doge
„ che fosse capo di essi ed avesse la potestà di convocare

„ la concione generale nelle cose pubbliche e fosse in lui
„ tutto il decoro e la maestà (non l'autorità) dell'impero,
„ e la potestà del quale sarebbe a vita, ma determinata
„ e ristretta dalle leggi e fu obbligato a giurare l'osservan-
„ za delle leggi fatte o da farsi, acciò non apparisse che
„ facesse leggi, ma amministrasse solamente la giustizia, e
„ ad ogni vacanza di lui si aggiunsero al suo giuramento
„ delle formole, che restringevano la sua autorità „. Così il Tiepolo il quale non fa che ripetere le parole di Dandolo, Sabellico, Pietro e Bernardo Giustiniani e Sandi. Lo stesso Tiepolo cerca indi di provare che i consiglieri erano dati sin da principio al doge e non scelti da lui, che non percepiva le imposte e che non aveva l'autorità di nominare a tutte le cariche e specialmente a quella del maestro dei militi: ma forse non ha ragione, e se al doge apparteneva di scegliere i tribuni che erano i rappresentanti del popolo, tanto più le altre cariche, le quali potevano essere più onorevoli, ma non di ugual conseguenza. Più fortnnato è nel dimostrare che i dogi non avevano il diritto di far la guerra e la pace; ma conviene che Pietro Candiano IV ha usato di arbitrio nella guerra di Oderso. Quanto a quella di Pietro Participazio II contra Comacchio, prova che fu fatta per consentimento della nazione e per vendicare un oltraggio fatto a quella nell'assassinio del figlio del doge intanto che andava a Roma come ambasciatore per ricercare l'investitura di Comacchio, e questo per accrescere il ducato e dilatarne i confini.

Il Tiepolo vuole pure che il doge in certe circostanze fosse veramente obbligato a convocare la concione e prova

quindi che non si associavano da loro i figliuoli o fratelli i quali invece erano a loro dati dal popolo.

(*t*) *Pag.* 171. " Fu il doge Flabanico che circa l'anno 1032 „ introdusse l'uso di chiamare, come dice Sandi, e pre- „ gare ad unirsi con lui alcuni de' più illuminati, coi quali „ consultare de' mezzi e deliberare de' fini.... questa isti- „ tuzione lungi dall'indicare un'assoluta imperante auto- „ rità, dimostrava piuttosto di essere un ripiego immagi- „ nato dal doge per cercare di ottenere coll'ajuto di que- „ sti consultori, l'approvazione delle proprie idee e pro- „ posizioni... nel 1172 furono obbligati, con apposito decreto „ del consiglio de' 480 che allora si formò, i dogi a chia- „ mare questi cittadini a consulta prima di proporre al „ medesimo consiglio le deliberazioni onde fossero matu- „ rate... verso l'anno 1229 si stabilì con decreto del me- „ desimo consiglio, che sessanta dovessero essere gl'indi- „ vidui componenti questo corpo consulente, e che doves- „ sero essere eletti dal consiglio stesso e non dal doge. „ Dalla conoscenza di questi fatti risulta non solo che la „ istituzione di questo corpo di Pregadi mostra una ri- „ stretta autorità ne' dogi, anzichè una facoltà illimitata, „ ma inoltre che non vi fu mai in epoca alcuna una mo- „ narchia assoluta in Venezia „.

(*v*) *Pag. ivi.* Al contrario di quanto qui afferma l'autore sull'istituzione del senato accaduta circa l'anno 1181 " si „ sa precisamente dal Sandi che fino all'anno 1229 in cui „ era doge Giacomo Tiepolo, continuò l'uso che i dogi

„ chiamassero *ne' pubblici gravi casi quelli tra' cittadini*
„ *che ad essi piaceva, senza essere astretti a numero o*
„ *qualità*, e che in quest'epoca il maggior consiglio con
„ due decreti stabilì, che col modo introdotto di *eleggere*
„ *gli altri ufficj, si eleggesse anche il Pregadì, titolo che*
„ *si mantenne*, benchè colla elezione non fossero più que-
„ sti individui pregati e che il numero de' suoi membri
„ fosse sempre stabile di sessanta „ (1).

(z) *Pag* 178. " Lungi che il Sanudo dica, che l'impre-
„ stito fatto da particolari sotto il doge Mastropiero, non
„ sia asceso a 15,000 lire venete, esso anzi nel luogo ci-
„ tato dice che questi particolari diedero 40,000 lire.

(*aa*) *pag. ivi.* A questa asserzione il Tiepolo oppone un passaggio della cronaca del Dandolo dal quale rilevérebbesi il contrario, cioè che Venezia intesasi col comune ed i consoli di Arimini, chiuse talmente le vie del mare che gli anconitani non uscivano dal porto senza paura: ed un altro del Giustiniani dove dicesi che il mare era stato per qualche tempo infestato da incursioni de' pirati, la qual licenza fu bentosto repressa, essendochè furono fatte uscire da Venezia alcune lunghe navi e gli anconitani furono dappertutto respinti. Queste citazioni per altro non ismentiscono l'asserto del Daru, sembra solamente ch'egli siasi

(1) Sandi, *Parte I.ª tom. 2, pag.* 582.

espresso con un po' d'iperbole, solito difetto degli storici francesi.

(*bb*) *Pag.* 179. « Ci conviene far osservare che solo in » qualche urgenza di stato si accordò un tale titolo a quei » cittadini, che con un generoso sborso lo soccorsero, re- » stando sempre fisso a nove il numero de' procuratori » eletti a rimunerazione de' personali loro meriti, e chia- » mandosi gli altri sopranumerari, giacchè alla loro morte » non se ne sostituivano altri ».

(*cc*) *Pag.* 219. « Leggendo i passi citati dall'autore, riscon- » trasi in Doglioni, *che coll' entrate pubbliche di Rialto* » *che si presero per quest' effetto, preparossi un' armata :* » ed in Sanudo che a quelli che prestarono denari per » quest' impresa fu dato tutto ciò che ritraevano : *illi viri,* » *quibus forum Rivoalti et quadragesimum, et quintum,* » *et coetere sunt obbligata ....* Niun nuovo diritto s' istituì » dunque allora, ma anzi era questa una rendita stabilita » già, ed anche data in appalto per la riscossione. Di ciò » si troverà una conferma anche in Dandolo ».(1).

(*dd*) *Pag.* 224. « Qui v' è un equivoco. Il trattato segnato » in aprile dice : *Et hoc navigium dari debet a festo sancto-* » *rum apostolorum Petri et Pauli proximo venturo ... usque* » *ad annum unum si oportuerit, nisi nostra et vestra com-* » *muni volontate remanserit :* ciocchè significa che questi

(1) Dandolo, pag. 267.

» trasporti dovevano servire ai crociati per tutto un anno
» dal dì di san Pietro in poi; ed è più chiaramente spie-
» gato da un passo susseguente, dove parlando delle ga-
» lere che pure dava la repubblica, così si esprime: *quae*
» *similiter erunt in servitium Domini per annum unum* ».

FINE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Anni

LIBRO II.

Progressi di Venezia nella Dalmazia e nel Levante. Crociate. Autorità dei dogi ristretta

Anni

Anni

Anni

LIBRO III.

Guerra tra il papa e Federico Barbarossa. Venezia mediatrice

Anni

LIBRO IV.

I veneziani e i francesi conquistano Costantinopoli

Anni

Fine

Alla pagina 160, *linea prima della nota, invece di* tali *leggasi* stoli.